This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8821
1.31

WIDENER

HN R1ZG X

I'S! 8?C!!!?!

HARVARD COLLEGE LIBRARY

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Perticari

ELOGI

E

DISCORSI ACCADEMICI

DEL CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

FAENTINO

PRIMA EDIZIONE

Ital 8821.1.31

It

ELOGI

E

DISCORSI ACCADEMICI

Del Cavaliere

DIONIGI STROCCHI

Faentino

Professore di Eloquenza nel Nobile Collegio

di Ravenna

PRIMA EDIZIONE

IL PIÙ BEL FIOR NE COGLIE

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1840

Ital 921.1.31

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

5590
43

AI BENEVOLI CHE LEGGERANNO

Non è persona in Italia che pure anco a fior di labbro abbia attinta la dolcezza delle arti gentili, o salutato dal primo limitare le Muse, e non si conosca delle prose e delle Poesie del Cavaliere Dionigi Strocchi Faentino, che dal Perticari ebbe titolo d'essere Maestro solenne di lettere greche, latine, e nostrali. Egli nudrito nel trascorso secolo alle scuole del Faentino Seminario ed ivi condiscepolo del Monti, del Valeriani, del Turchi, del Montalti, e condotto quasi per mano da Francesco Contoli (nome caro alle lettere, perchè del-

la sua scuola tanti nobili ingegni uscirono) entro i santuarii delle lettere ebbe in sorte amicarsi in Roma Ennio Quirino Visconti, miracolo di sapere a tutte genti civili, il quale gli si proferse maestro ed amico, e gli fu. Di là venne allo Strocchi tanto sapere di greco, e di tutte cose di erudizione, e quel nome onorato, che poscia distese in Italia e fuori. Infatto la traduzione degl' Inni di Callimaco fatta dallo Strocchi, e fin qui ripetuta in più che molte edizioni, mostrò qual egli fosse, e a che valesse; e non vi ebbe e non vi ha fra noi chi non reputi quel lavoro, come il frutto più squisito che all'età nostra uscisse da Delfica pianta. Nè parlerò della traduzione delle Georgiche, e delle Buccoliche di Virgilio non ha molt' anni publicate dallo Strocchi stesso, con plauso ed ammirazione di tutti i sani ingegni; perchè queste

vanno omai per le mani di tutti; nè insegnatore di purgato gusto essere vi può, che non le ponga a discepoli suoi in esempio, non altrimenti che il volgarizzamento dell'Eneide condotto dal Caro. Per le quali cose a me piace dar nome di Alcide della letteratura Classica allo Strocchi, perchè da tanti anni colla forza dell'esempio combatte il mal gusto, e ne persevera la gioventù. Che se Romagna è intatta da quel contagio, ella è opera principalmente dello Strocchi, e dei suoi discepoli, e colleghi chiarissimi Monsignor Pellegrino Farini, Paolo Costa, Cesare Montalti, ed altri lumi bellissimi del cielo d'Emilia. Ho detto che egli ha combattuto cogli esempi, ma non vi sia chi creda, che pur coll'opera delle parole non siasi levato a difesa della scuola de' Classici, perchè nelle prose sue, le quali ora a grande mia ventura presento pel pri-

mo in un sol volumetto all'Italia, (che prima andavano in piccoli libretti qua e colà sparse) ognuno potrà vedere robusti insegnamenti, che egli dà, e come spesso spesso si faccia a ribadire questo chiodo. Chè anzi potrà parere ad alcuno che talvolta egli dia nel soverchio, tornando sovente a toccar questo tasto: ma egli certo non fa cosa soverchia, perchè la è necessaria — Nelle mie prose, dice egli stesso lo Strocchi, spesso ritorno sul declamare contro la scuola Romantica. Si dirà che mi ripeto; si dica. La colpa è del mal gusto, che non è mai combattuto abbastanza —. Io confido che ogni maniera di lettori riceverà in grado l'industria colla quale mi sono adoperato a procurare questa edizioncella, e a crescere il novero degli elegantissimi Scrittori; e prometto che se l'opera mia troverà grazia presso gli studiosi, e ad essi ed a me

tornerà fruttuosa, io non cesserò mai fatica, nè studio, perchè abbiano conforto le buone lettere italiche specialmente oggidì che assai ne abbisognano.

L' Editore

ELOGIO

DEL CARDINALE

ALESSANDRO ALBANI

Coloro, che hanno trattato della origine della famiglia Albani, lasciarono scritto, che gli antenati di quella fiorirono nelle contrade di Albania, laonde furono cognominati nel tempo, che passando in Italia soggiornarono in Urbino. In questa Città nacque Alessandro Albani il dì 17 di Ottobre dell'anno 1692. Furono suoi genitori Orazio Albani, e Maria Bernardina Ondedei matrona Pesarese di pari nobiltà. La sua puerizia fu nudrita di tutti i bei costumi e nella riverenza di Dio e nella carità del prossimo, e nelle altre cose, che più sapere è bello massimamente a'giovinetti estratti d'alto lignaggio. Sono usati gli scrittori dare da questa età principio alla storia de'suoi lodati, ma perchè io stimo, che tal fatta di lodi pertenga ai parenti più che ai figli non farò di essa altre parole.

Egli era intorno all'anno ottavo, quando la sua famiglia mutò la stanza di Urbino in quella di Roma, ciò fu nel tempo, che il sommo pontificato ven-

ne alle mani di Clemente XI, e forse tale domestica ventura aspirò all'animo del giovinetto quella grandezza, che dimostrò poscia in tutto il corso della sua vita. Apparò la eloquenza dal Padre Paulino delle Scuole pie letterato valente, e nella giurisprudenza ascoltò Francesco Gasparri, che lodevolmente professava nella Sapienza di Roma. Passava la sua giovinezza in questi studi, quando fu tratto subitamente alla milizia. Una contenzione nata fra l'Imperatore Giuseppe I e il Pontefice fu causa, che le truppe Tedesche, le quali erano raccolte in Ferrara, si allargassero sopra la città di Comacchio. Il Papa allestì genti, ed armi, e diede il comando della cavalleria leggiera ad Alessandro, il quale non oltrepassava l'anno sedicesimo. Cosa, che notevole sia, non avvenne, ma non mi sembra di tacere come fu indizio di alacrità di animo in lui, e di maturità di senno l'essere assunto ad un reggimento, dal quale parea che l'età lo tenesse escluso. In breve la contesa ebbe il suo fine, i Tedeschi abbandonarono quella città, nè dimorò più avanti negli accampamenti che si aspettava alla prosperità di quelle arti, che nate lungi dalle armi germogliano nel grembo della pace.

Rivocato a Roma, e agli studi intermessi, sempre acquistava nella grazia del Pontefice, il quale si rallegrava veggendo un sì diligente, che poneva tutti i suoi pensieri nell'intendere, ed apprezzare le cose delle arti belle, nel cercare le reliquie della antichità, e farne conserve. E il Papa, che di simili amenità s'invaghiva, alimentava con sue larghezze la propensione del nipote, il quale comunemente con le arti, le lettere, e i cultori di quelle favoreggiava in modo, che da indi si pronunciò,

come tosto ne sarebbe stato tutore, e padre, giovevole nome alla republica, e a chi se ne fregia onorevole, ed immortale. L'indole di coloro, che professano le arti lodabili spesse fiate è di tal fatta, che si astengono da faccende, non fanno compiacenze, e lusinghe, nè vanno attorno conducendo pratiche, ed egli che queste cose intendeva, porgea loro del suo favore in guisa, che precorrendo al domandare ne perdonava la vergogna, e ne toglieva gl'indugi, lo che rende il beneficio cento volte maggiore.

Già si nominava per tutta Italia ed oltre, e per questa fama che di lui era, il chiarissimo Montfauçon essendo in publicare le opere di S. Giovanni Grisostomo non volle altro mecenate che lui. Accresciuto in vita, e in esperienza era dal Pontefice adoperato nei consigli e nelle ambasciate. In Bologna si fece incontro a Federico IV, Re di Danimarca e Norvegia. Di là tornando entrò alla carriera de' publici uffici, i quali compiette esemplarmente. Fu mandato oratore a Giuseppe I, per affari dello Stato, nei quali era molto savio, ed era grazioso della persona, e bel parlatore. Per viaggiare non si lasciava sfuggire alcun monumento di antichità. Era di poco arrivato in Vienna quando fu la morte dell'Imperatore; e colà dimorava nel tempo che gli giunse notizia della morte del Papa, la quale gli fu cagione di ritornarsene in Roma. Qual frutto seguitasse di quella legazione tosto non si conobbe; poi quando per la morte d'Innocenzo XIII, creato Papa Benedetto XIII, le cose furono acconciate a concordia, niuno dubitò di riferirne grazie, e lodi alla prudenza di Alessandro. Compiuta quella legazione fu creato Cardi-

nale da Innocenzo XIII, nell'età di anni ventotto, onore che gli fu differito da Clemente XI, più severo a lui di quello che soglia zio a nipote.

In mezzo a gravissime publiche faccende, come quello, che molte cose coll'animo abbracciava, sovente vacava in quegli studi, ai quali sempre gli correva la mente, intanto che con avere frequentemente tra mani le opere più squisite dell'antichità con esaminarle con apprezzarle in lui si creò quel sottile discernimento nelle belle arti, dal quale raccolse abbondantissima messe di gloria.

Prima che io di questi studi favelli voglio notare l'utilità, che consèguita al diletto. Una stretta affinità accade fra le arti, e le lettere; imperocchè negli antichi monumenti si contiene la mitologìa, la storia, ed ogni notizia de' tempi passati. Furono già i codici campo larghissimo a mietere onori di letterarie vittorie; ora questo campo è chiuso, o veramente è fatto angusto, e sterile sì che buon frutto in esso raro si coglie e la fede di tali scritture massimamente per l'ignoranza degli amanuensi è poca o nulla verso quella dei monumenti, i quali sono gli unici da poter dichiarare i luoghi oscuri degli antichi scrittori, e i costumi delle passate età. Andava egli desiderosamente in traccia di questi monumenti; nè stava contento a raccogliere, e a vendicare dalle offese della ignoranza quelli, che erano davanti agli occhi di tutti, ma gl'investigava eziando sepolti sotterra. Accorreva ovunque udiva che alcuna cosa tale fosse venuta a luce, e quando si scoprì nel monte Aventino quell'Apollo di bronzo appellato il Savrottono fatto sul modello celebratissimo di Prasitele, meravigliando e letiziando lo tolse, nè mai delle sue

braccia lo abbandonò, e in fin che dentro al suo cocchio lo si ebbe recato. Adunò in breve tale e tanta copia di monumenti che la maggiore, e la migliore non era in Roma, lo che si può conghietturare di qui, che quasi tutto il Musèo Capitolino è composto di cose raccolte da lui. Avea pure lapide, e medaglie gran copia, le quali cose sono assai conducenti a chiarire la storia, e a crescere il patrimonio dell' umano sapere. Per esse s'impara le sembianze degli uomini illustri, i computi dei tempi, le religioni, i riti, le consuetudini delle nazioni, e i monti e i fiumi e gli edifici più famosi, e di quali razze di animali, e di quali specie di piante, di biade, e di metalli, qual regione sia ferace. Quelle, che per la grandezza loro si chiamano medaglioni sono tenute le più preziose sì per l'eleganza del lavoro, e sì per la testimonianza delle gesta, e quindi assai rare, e tali, che a possederle è bisogno somma diligenza, e sommo spendio; e il Cardinale Alessandro ne avea di queste a dovizia, imperocchè giungono al numero di trecento vent'otto egiziane, greche, romane le quali Ridolfino Venuti di Cortona si studiò d'illustrare.

Avea pure gran numero di preziose lapide greche, e latine, cristiane, pagane, che furono illustrate dagli uomini i più dotti dell'età sua, fra i quali Francesco Bianchini di Verona era tenuto il primo. Di questa collezione presentò a Clemente XII, perchè la riponesse in Campidoglio indizio di privata non meno che di publica munificenza, e quel Pontefice, che era assai zelatore delle lettere, e delle arti comprò fra breve dal Cardinale Alessandro col prezzo di scudi romani settanta due mila le medaglie e le statue predette, e quelle depose nella

Biblioteca Vaticana, e queste nel palazzo del Campidoglio. Si può dalla valuta conghietturare il pregio delle cose. Non ristette il Cardinale dal fare nuove ricerche, e nuovi acquisti di opere antiche, e massimamente di quelle, che dalla erudizione e dall'artificio avessero più commendazione. Con queste faceva pensiero di abbellire quella famosissima Villa della quale è tempo di parlare.

In questo mezzo venne murando quella Casa suburbana, ornamento non d'una famiglia, ma dell'intera Città. Qui diresti mirare le celebrate ville, e gli orti di Lucullo, e di Sallustio, e di tali altri consolari. Era suo proponimento offerire agli occhi nostri, quanto possibil fosse, lo spettacolo grazioso, e magnifico di quegli antichi Suburbani. Come quello, che sottilmente discerneva, e quasi indovinava il fine e l'uso a cui ciascun lavoro fosse addetto ab antico, li collocava in guisa che non fossero tratti a diverso intendimento; quindi quella venustà per la quale ogni altra villa è lungamente superata da questa. Ameno e spazioso è il luogo compartito in sentieri ombrosi ed aprici, interrotti da belle aiuole, e in mezzo quelle ora un obelisco, ora una fonte. Qui gli ornamenti sono statue di marmo e di bronzo egiziane, greche, romane, o raffiguranti persone e cose romane. Sono busti colossali d'Imperatori, e ritratti di Atleti; Filosofi, poeti, e donne rinomate, e quanti, starei per dire, hanno campato il nome dalle faville del rogo; sono bassi rilievi; e non si può tacere di quell'Antinoo, col quale altra opera di scarpello non si attenti di venire a comparagione, sono mosaici, e cotti antichissimi; ed è pure da nominare quel rilievo, che rappresenta il riposo d'Ercole. Le tazze, e le colonne

sono alabastro basalte nero antico porfido, e somiglianti squisitissimi marmi; alle quali cose e luce, e rinomanza scrivendo accrebbero uomini eruditissimi Giovanni Vinckelmann, Stefano Raffei, e Gaetano Marini.

Le cose, dissi, sono qui con tanto buon giudizio, e con tanta grazia allogate, che io non istimo, che stile la possa adeguare; e quindi alle cose belle si accresce pregio, e si acquista a quelle, che per sè medesime ne avrebbono forse difetto: e mentre che sono tutte distribuite secondo le nazioni, e secondo i tempi, lo spettatore si parte di là più dilettato, e piu dotto. Non volle il Cardinale Alessandro, che in quel domicilio delle arti liberali la pittura fosse la sola a non lasciarsi trovare. Andò da Raffaele Mengs, dico al più buon pittore in quella età, dalla cui mano Apollo, e le Muse se a noi fosse dato di ascoltarle, di essere ritratte avrebbono conceduto, ed eziandio congratulato. Tanto dilettava al Cardinale quella pittura, che fra sì bellissime cose di nulla altra mostrava ricevere maggiore allegrezza; e quando era per andare alla villa diceva di voler visitare il parnaso; le quali parole considerato dove, e da chi pronunciate sono a mio credere il maggiore encomio che sia toccato a quel pittore: che se il Cardinale Alessandro lo prepose a tutti gli altri del tempo suo, ciò fu sègno di essere lui ottimo estimatore dell'arte. Il merito di Raffaele Mengs non era ancora saputo in modo, che più col giudizio altrui, che col proprio si potesse apprezzare; anzi il cattivo gusto del secolo antecedente conduceva e tirava tuttavia i cultori delle arti come quelli delle lettere, e il buon discernimento si nascondea nel secreto di pochi quasi temendo di uscire in palese; e

questa è la cagione, che in quella Villa non è pittura alcuna, se non antica, o provenienti da modelli antichi, se si eccettui qualche boschereccia, e qualche marina, giacchè fra le pitture antiche si può noverare quel Convito degli Dei, che inventato da Giulio Romano fu poi mirabilmente espresso da Nicolò Lapiccola di Crotone.

La prima lode di un bell'edifizio pertiene all'architetto, la seconda al padrone. Se all'arbitrio dell'architetto si fosse qui commessa la invenzione, si sarebbe invano aspettata quella eleganza, della quale il Cardinale fu l'unico autore. Sono suoi ritrovamenti quel portico, che volge intorno il palagio, e quel semicerchio, che lo fronteggia o per più vero dire tolse dalla foggia delle ville antiche. Che se delicato fastidio scoprirà qui alcuna cosa, che un tal poco si divida dalla perfezione, altro non dovrà dire se non che al Cardinale non incontrò sempre di temperare, e reggere le fantasie impronte dell'architetto, per lo che quanto vi ha di bellezza doversi ad esso riputare, e l'altro altrui perdonare.

Era questa Villa assai nominata in Italia, e fuori, e dai nostri, e dagli stranieri visitata, e tutti cercavano l'udienza e la conversazione del Cardinale, che per l'animo suo cortese, e per la sua volontà verso quei monumenti non isdegnò talvolta dichiararne egli stesso la storia. I Pontefici Clemente XIII; e Pio VI, l'imperatore Giuseppe II; Ferdinando, Massimiliano Arciduchi d'Austria, Gustavo Re di Svezia la nobilitarono di presenza. Niuno trasse qua da sì lontane parti, che tra' buoni frutti di sua peregrinazione non riputasse l'averla veduta. Nè sono da passarsi in silenzio le minori ville di Porto d'Anzo, e di Castel Gandolfo, nelle

quali si scorge l'amator vero della eleganza e della erudizione.

All'esempio di questa nacquero poi altre splendidissime Ville, e si adornarono a gara delle opere di scarpelli greci e romani, le quali in prima disperse, o ad usi vili pervenute, ora in bell'ordine, e in bel luogo sono poste tanto ne'publici palagi, quanto ne' privati. Non era prima del Cardinale Alessandro Albani nè il Museo Capitolino, nè il Vaticano, i quali quanta utilità sieno alle arti belle, quanto ornamento a Roma ciascun lo sente.

Un altro merito v'ebbe, e di che molto amare lo deggia ogni amatore dell'arte, dico l'avere indicato il diritto modo di restaurare le statue mutilate, e guaste dal tempo. Dal risorgimento delle arti in qua l'Italia non patì disagio di eccellenti artefici; nei ristauri però delle statue fu desiderata più diligenza, e discernimento. Ogni Scultore seguendo suo stile rifaceva le parti perdute in modo, che poco mostrava curare se il novo rispondesse all'antico, e quindi essendo in vendicare le ingiurie vecchie ne arrecava delle nove. Come nella poesia così nelle arti riesce spiacevole la disuguaglianza dello stile. Chi è che ponendo gli occhi a quel bellissimo gruppo d'Amore e di Psiche già nella Villa Adriana in Tivoli, chi è, dissi, che non si provochi a sdegno quando scorge una mano di Psiche fatta di uno stile castigato, e sincero, e di una foggia lussureggiante, e fallace l'altra, che di recente vi è stata aggiunta? L'indiligenza, e la poca cura in questa legge dell'unità dello stile era venuta a tale, che parea potersi sospettare no piedi, e capo d'uomo si giugnessero a figura di donna. Ora per insegnamenti del Cardinale

Alessandro questi ristauri conducono a termine con tanta consonanza, ed armonìa di parti, che non sembrano giammai perdute le antiche.

Chi ama le arti belle ne raccoglie volontieri tutte le circostanze; ed egli accoglieva, e incitava a studio di sapere i buoni ingegni, e drittamente gli apprezzava. Non era tanto ammaestrato in letteratura da potersi comparare ai principali maestri. È talvolta intervenuto, che Principi, e Grandi pieni di valore, di dottrina, e di volontà verso le buone lettere non lo furono parimenti verso i letterati, del che potrei produrre esempi antichi, i quali è più bello tacere; conciossiachè più facilmente ci lasciamo condurre nell'ammirazione delle cose a cui non giungono le forze nostre, e la emulazione che nasce dalla colleganza degli studi, cangiata si vede talvolta in trista invidia: per lo che se il Cardinale Alessandro non fu tra principali letterati del tempo suo, le lettere, e le scienze non lo ebbero perciò proteggitore meno caldo e meno liberale. Alquanti giovani dirizzò nella via delle lettere, qui poscia vide cresciuti in altissimo grido, tra'quali Stefano Morcelli, e Gaetano Marini nominerò per cagion d'osservanza. Quanti erano in Roma uomini dotti convenivano in sua casa; ed egli proponeva loro ad illustrare le cose più oscure della antichità. A significare il valore di quella accademia noterò i nomi dei Bianchini, dei Giacomelli, dei Bottari, dei Baldani chiarissimi del secol nostro. Usava molto dimesticamente con Pio Fantoni, e con Francesco Antonio Zaccarìa di dottrina, e di erudizione nominati e famosi. Carissimo sopra tutti ebbe Giovanni Vinckelmann uomo che da'suoi scritti immortali è

tanto magnificato, che meglio non si può per altrui parole; nè sarebbe agevole il giudicare chi di loro da quella amicizia ricevesse maggiore o l'utile, o la giocondità: certamente le due cose che sogliono essere legame fra grandi e minori. Quindi il beneficio, e quindi la officiosità non vennero giammai meno fra loro due. Il Cardinale lo accompagnò del suo favore ad essere Perfetto delle antichità Romane, e Scrittore nella Biblioteca Vaticana; lo alloggiava in sua casa, e per la comunione degli studi, e degli animi lo tenea per amico. Questa loro intrinsichezza più chiaramente apparisce di qui, che quando Vinckelmann percosso da crudelissimo ladrone chiuse in Trieste i suoi giorni, lasciò il Cardinale Albani suo erede universale, e questi dispose di spendere tutta quella eredità, e molto eziandio del suo per innalzare alla memoria dell'amico un monumento, che fosse dicevole ad amendue; non essendo a lui succeduto il suo disegno per essersi interposta la morte, fu poscia soddisfatto da Giovanni Federico Reinfenstein eternando nel Panteone la memoria di un suo maestro, ed amico. Se non è fra nostre usanze deporre le spoglie degli uomini illustri nei sepolcri dei Re, un tempio il più bello il più integro della antichità ne conserva la memoria, e i simulacri.

Usando continuamente con uomini dotti, e spesso dinanzi agli occhi avendo le opere le più belle della antichità avea acquistata una conoscenza non comune di mitistoria in tanto che il suo giudizio intorno a qual si fosse lavoro antico era tenuto per ottimo dallo stesso Vinckelmann, che in quella sua notissima opera dei monumenti inediti dice d'aver colto largo frutto dai consigli, e dai giu-

dizi del Cardinale Alessandro, e di avere trattata quella materia per conforti di lui; e perciò volere che fosse partecipe della lode chi lo fu della fatica. Si narra che non valendo più per cecità vedere le cose antiche che venivano a luce, le sapea pur con le mani contrattandole estimare, e parea che avesse gli occhi in cima delle dita; la qual cosa io non sarei ritroso a credere in quanto alle gemme antiche, imperocchè, sì per quella levigatezza, che tengono dal torno, sì per l'altra, che ricevono dall'uso quotidiano, un tatto lungamente esperto le può discernere dalle moderne. Io lascierò al suo luogo la verità. Finalmente perchè niun genere di letteraria dovizia si avesse in lui a desiderare, la biblioteca da'suoi maggiori fondata, da Clemente XI, più riccamente instrutta adornò, e amplificò fino al numero di tre mila, e cinquecento volumi.

Quali fossero i costumi di un uomo in questi lodabili studi assiduamente esercitato è cosa agevole il conghietturare: antichi erano e semplici, e candidissimi, ossia che l'amore delle arti buone non alligni altrove, che in anime gentili, ossia che la consuetudine loro abbia virtù di addolcire, e di tergere dentro di noi quanto vi fosse di selvatichezza e di acerbità, e l'indole bennata confermino, l'esperienza dimostra, che tolgono dal vero il titolo di umane. Il Cardinale Alessandro ebbe dalla natura, e dalla educazione volere essere giovevole a tutti, dalla fortuna potere a molti. Fioriva per dignità, per dovizie, per aderenze in Roma, e in altre Corti; convenne a sei Conclavi, e presso tutti che ottennero la somma del comando, tanto valea, che quante grazie volle gli furono

fatte. Godea della benevolenza di Carlo Emanuele Re di Sardegna intanto che essendo tra quella Corte, e il Papa Benedetto XIV, levata discordia della elezione dei Vescovi, e di certi possedimenti, esso fu intercessore efficace a recarli a concordia. Visse singolarmente grazioso all'Imperatrice Maria Teresa, e all'Imperatore Giuseppe II, de'quali era in Roma ambasciatore, e de'reami loro procuratore. Quando rotta la guerra tra gli Austriaci e i Borbonici l'esercito di Germania mosse alla volta di Roma, al Generale Lobcovitz fu data intenzione di chiamare a consigli il Cardinale Alessandro in tutte le cose concernenti quella spedizione; in tanta opinione era avuto da quella Imperatrice; per lo che tanto potea in Roma quant'uomo dopo i regnanti. Niuno però ebbe mai a fare sperimento di questa possanza, che io dico, fuorchè nell'acquistar qualche bene, o nel divertir qualche male. Non esercitò mai inimicizie con alcuna persona non si turbò mai nè con parenti, nè con amici. Avea nella sua clientela assai famiglie e città. Molti introdusse e francheggiò nella carriera degli onori, e fe' con sue largitadi che altri prendessero a professare le belle arti, e da quelle ricevessero onesto trattenimento. Chi una volta conseguì il suo patrocinio, la sua benevolenza, la sua amicizia, non ebbe mai cagione a dolersi di cangiata volontà, e questo era segnale in lui di costanza insieme, e di buon discernimento, imperciocchè siccome le cose delle arti, così l'ingegno e l'indole degli uomini sapeva dirittamente apprezzare, e collocava i suoi benefizii e i suoi affetti là dove non avesse ad apparecchiarsi materia di pentimento. Siccome quello, che ogni ragione del bello nell'animo sentiva, avea

in odio le adulazion', gli avvolgimenti, gli inganni. Amava la schietta verità, in qualche modo fosse significata, nè in lui, come suole, partoriva l'odio mai la benevolenza. Dava del suo aiuto ad amici e ai conosciuti, e a quelli ancora dai quali avesse ricevute ingiurie, e danni. Si racconta, che mentre era sopra edificare il palagio della sua Villa, molti di coloro, che vi davano opera, avendo fatti furti non lievi, rimorsi da mala coscienza vennero per comune a lui con palesarli, e con domandare che loro dovesse perdonare; ed egli ricevette a penitenza, e passò così lievemente l'ingiuria che niuno accomiatò. Facea questo ragionamento, che avendo quei miseri alcun poco ristorati i famigliari disagi si sarebbero più agevolmente tenuti in avvenire dal mettere le mani negli averi altrui, e questa opinione ne confermava l'aver veduto che al tutto non aveano difetto di religione. A costoro se infermavano non lasciava di mandare le spese.

La sua compagnia era giocondissima, ed egli affabile eziandio con gl'infimi, nè mai famiglia salì più agevolmente le scale d'altro signore. Avea a petto l'onore della Religione, e si dava dolore se udiva la fede de'nostri padri essere tornata in dispregio, e si studiava quant'era suo potere e dovere, che detrimento non ricevesse. Arricchì di donativi il Tempio di S. Maria in Cosmedim, e gli altri, dei quali fu titolare. Adornò con lapide cristiane la cappella della sua Villa, ove è degna di ammirazione un'urna di granito, in cui sono riposte le ossa del Santo Martire Antiloco. Quelli che alla sua autorità furono commessi, sanno come riprovava i rei uomini, e del ben fare largamente rendeva merito a'buoni.

Si vuole riputare a sua costanza e pietà, che avendo perduto il vedere nulla perdette di sua equanime giocondità. Gli era dolce alleviamento in tale sinistro l'udire a leggere in qualche parte della Sacra Scrittura. Così tenendo il pensiero alla beatitudine eterna traeva santamente la sua vecchiezza, quando per infermità d'intestini aggravò di subito a morte. Come quel Nestore, che avea vedute tramontare due generazioni umane, e con la terza vivea, egli avendo visso con otto Pontefici, avendo veduta la sua casa fiorente di posterità, di ricchezze, di onori, e di parentadi regali, partita fra congiunti la eredità nel 1779, compiuti ottantasette anni della sua vita passò di questo secolo. La sua salute fino all' ultima decrepitezza fu buona. Era di statura piccola anzi che no, avea gli occhi vivissimi, il naso aquilino, e sempre lieta, e chiara la faccia nella quale la soavità dell'indole stava dipinta. Si vede nella Villa il simulacro di lui quand'era già vecchio. Gli furono celebrate e esequie nel Tempio di S. Lorenzo in Campo Marzio. Fu deposto nel tumulo de'suoi maggiori, che è in S. Sebastiano presso la via Appia di lungo dalle mura di Roma due miglia.

ELOGIO

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

Qualunque volta avviene d'intendere le gesta di alcuno Italiano famoso d'ingegno e di dottrina, ciascuno di noi congratula e gode che si partecipi seco una lode che a tutta quanta la nazione pertiene. Era questa la parte de' publici ricreamenti, che gratissima di tutte accadeva al popolo di Atene. Ma delle chiare imprese quanto più ricca è la messe, tanto è meno agevole stringerla debitamente in parole, e l'aspettazione de'circostanti, e il publico grido adeguare. Sopra questa cagione massimamente io mi scusava dal tessere l'elogio del cavaliere Ennio Quirino Visconti, quando altri rispetti le forze loro nell'animo mio usarono di qualità, ch'io stesso i miei timori rimproverando mi costrinsi a movere queste parole, le quali se troppo basse a tanta altezza mi saranno pur testimonio

di osservanza e di volontà debita a tale, che me negli anni miei giovanili per discepolo raccolse e per amico, e a questi studi di umane lettere confortò e di bei giovamenti graziosamente sovvenne. Rimembranza veramente, che a piangere più che a favellare m'invoglia! Pure quanto l'affetto mi spira, e la pochezza dell'ingegno non lo mi vieta toccherò le cose per le quali accrebbe la storia delle arti, il patrimonio delle lettere, e i fasti del nome Italiano.

Sembra natural cosa che i frutti della educazion letteraria avanzino con la vita a quella guisa che nella corteccia di tenero arboscello crescono le incise note. Che se talvolta singolare qualità di velocissimo ingegno prometta nella primavera degli anni i frutti del canuto senno e della matura dottrina, non sempre interviene che lieto principio cada a lieto fine. Ennio Quirino Visconti fu da natura privilegiato così, che prosperando assai per tempo in ogni generazione di lettere potè sicuramente allargarsi ne' vasti campi sì delle piacevoli e sì delle severe discipline. Meraviglia a dire! Un giovinetto decenne disputare publicamente di storia sacra e profana, di cronologia, di numismatica di geometria, di matematica, di latina e di greca letteratura. La fortuna gli provvide precetti ed esempi domestici, e il luogo e il tempo del nascimento gli elesse nella città che tiene lo scettro universale delle arti belle. Qui la gloria lo toccò col suo tirso, e gli additò quelle olimpiche palme che ne accessero in gran desio il cuor giovanile. Il buon gusto, e la volontà generosa di Alessandro Albani Cardinale rivocava in quel mezzo al prisco onore le reliquie delle arti antiche, e gli studi seguaci esor-

tava con ogni stimolo di favori e di larghezze. I Pontefici Clemente Quartodecimo, e Pio Sesto non furono lenti a porgere del suo aiuto alla ben cominciata impresa, la quale allora parve compiuta quando le arti videro surta in Vaticano quella suntuosa reggia che tolse nome di Museo Pio Clementino. Là si raccolsero i più celebrati monumenti della scultura, lo studio de'quali nell'universale si apprendeva. Questo guidò di Germania in Roma Giovanni Winckelmann, che le incerte e macre sembianze della Archeologia in più sicure e maschili cangiando pose quelle salde fondamenta, sopra le quali il Visconti murò il suo maestoso edificio. Mancato per lacrimevol caso Giovanni Winckelmann, l'onorevole officio di Prefetto delle romane antichità pervenne a G. B. Visconti, che molto sperto era di arti belle e di memorie vetuste. Il Pontefice Pio Sesto che questi studi con alto animo favoreggiava diede a lui intensione di dover descrivere ed illustrare quanti si conteneano monumenti nel Museo di Vaticano. Fortunato vecchio! Certo in quel punto i tuoi pensieri andarono a lui che per tua cura a gloriose imprese nudrito di animi e di forze era paratissimo a stendere la mano alla felice occasione. Ennio Quirino era intorno all'anno vigesimo ottavo di sua età quando provocato da sì nobile invito non indugiò a mettere in quel mare la sua nave carica de'tesori che dal Pireo approdarono già ai porti dell'Italia. Ventisei anni furono spazio all'impresa consumata in sette volumi. Qual guardo è sì veloce che possa misurare ad un tratto, o lingua sì pronta che in breve ora sappia dire per quanta via si stenda quella multiforme dottrina? Periglio-

so e lungo cammino è quello per cui si mette chi prende a ragionare delle arti antiche, sicchè coloro eziandio che vissero meno lontani dai fiorenti secoli di Grecia non giunsero talvolta a penetrar col pensiero nell'animo degli artefici. Pausania non lungamente diviso dai tempi migliori di sua nazione la Grecia, la quale peregrinò col proponimento di lasciare a coloro, che venivan dopo, notizia delle cose che in quelle contrade erano le più degne a vedere, Pausania dico non seppe alcuna volta discernere il vero di subbietti da sculture e pitture significati. Se le cose che il Visconti avea radunate per una edizione novella di quell'autore un dì verranno a luce proveranno la verità di questo mio affermare. Che dirò de' libri storici e mitologici dal tempo involati? Sarebbon ora interpreti chiarissimi di ciò che affatica invano le curiose menti degli eruditi. Imperocchè di un fonte medesimo viene l'origine delle arti e delle lettere. Hanno poeti messe in versi le fantasie di scultori, e di pittori, e più sovente pittori e scultori hanno espresse in pareti e in marmi le fantasie de' poeti. Chi intende ragionare dei monumenti della antichità debbe avere imparato quanto è pervenuto a noi dagli artefici di Egitto e di Grecia, e dai migliori di Grecia e del Lazio, che in prose e in versi lasciarono scritte le storie di sue genti le mitologie le leggi i costumi i particolari delle osservate usanze publiche e private infino alle viete opinioni. E in quanto alla notizia dell'arte poco giova sapere che due occhi bovini e un labbro superbo vogliono inferire una Giunone, un aspetto verginale e severo è proprio di una Pallade, capegli a sommo il capo annodati e un'aria di volto pudi-

camente lieta dimostrano una Diana, ove non sia un'anima ammaestrata a comprendere il sublime linguaggio di un'arte che ritraendo i casi registrati nella storia eroica, e le fattezze della specie umana alle immaginate de' numi approssimando ebbe virtù di recare dalla fantasia ai sensi le forme della bellezza incorporea, e sottoporre agli occhi nostri le idee che sfavillarono dalle menti di Omero e di Platone. Cui non si scopre la serena maestà di Giove la grazia di Venere la bellezza di Apollo il dolor disperato di Laocoonte? Ma chi sa vedere e sentire quello che ebbe in animo di significare il creatore del più grande miracolo di greco scalpello, che sia venuto fino a noi, l'Apollo di Belvedere? L'artefice sollevò la mente a concepire una foggia di bellezza conveniente ad un Dio, e la ritrasse sì perfettamente in marmo, che parve averlo animato con un semplice atto di volontà. Ecco il figlio di Latona sdegnato, lo sdegno si affaccia alle narici alcun poco gonfiate, e al labbro inferiore, che lievemente si sporge in fuori; ma questo sdegno non intorbida il sereno, non contrae il sopracciglio, non offende la tranquillità inseparabile da natura divina. L'arco è levato in alto dalla mano sinistra, è un solo istante che la destra abbandonò la cocca; i passi sono di tale che toccando la terra non vi lascia vestigia, l'ondeggiare delle agili membra non è sedato ancora, guarda il ferir che han fatto le sue saette, alle quali furono segno o il serpente Pitone o il campo degli Achei o la prole di Niobe o la infedele Coronide o i temerari Giganti. I capegli increspati e raccolti in bel nodo sopra la fronte scoprono la bellezza della chioma di Febo stillante panacea, un riso di pia-

cevole giovinezza si diffonde per forme virili, che distanti dalle molli di Bacco e dalle faticose di Alcide mostrano l'agilità il vigore la eleganza del più bello di tutti gli Dei. In tal guisa il Visconti con nobile filosofia additò alle anime gentili la via di salire all'acquisto della immagine del bello. Egli discorrendo la storia eroica insegnò a raccogliere i frutti proferti dalle arti, e al diletto aggiunse la utilità, che deriva dal saper determinare la norma dei giudizi, dal reggere il freno dell'arte, e a molte parti della vita civile dal conoscere la storia della specie umana disegnata non tanto nei libri quanto nei marmi. Bello il vederlo signoreggiando tenere il campo, abbattere opinioni, che suggellate dal tempo più non si aspettavano al cimento di novello giudizio, novi nomi imporre a statue di numi di guerrieri di eroi, rendere onore ad altre, che da fonti omerici e da maestre mani sorgendo erano tuttavia in voce di infelici e di comunali. Flora Farnese era nominata la bellissima statua di una giovinetta che sporge un fiore nella mano sinistra e con la destra solleva alcun poco la veste in atto di movere il passo. Visconti additò in quel marmo non già l'amica di Zefiro ma la più facile di tutte le Dee la Speranza che pronta ad accostare agli uomini promette il frutto mostrando il fiore, divinità dei chiamati alla successione dell'impero. Un simulacro per sua bellezza riputato degno di stare in compagnia dell'Apollo e del Laocoonte fu per due secoli e più nominato Antinoo; poi quando i caratteri di quella scultura furono giudicati non bene confarsi con le note sembianze del famoso Bitino allora si giudicò essere quella la immagine di Teseo, o di Ercole imberbe, o di Me-

leagro. Chi meglio intese il linguaggio dell'arte ancor che priva degli usati simboli, vi ravvisò Mercurio al crine vezzosamente increspato all'aria soave del volto al dolce sguardo alla vigorosa complessione delle membra, che palesa l'inventore della palestra, al manto ravvolto intorno al braccio indizio di speditezza nell'adempinento di sue moltiplici faccende, e finalmente alla graziosa inclinazione del capo propria de' numi che si piegano ad ascoltare le preghiere de' mortali. Molte congetture furono proposte a spiegare il subbietto di quel gruppo, che guasto dal tempo o dalla barbarie porta il nome notissimo di Pasquino. Fu già creduto questo gruppo rappresentare un combattimento di gladiatori, un Alessandro svenuto e sorretto da un soldato, un greco eroe avente fra le braccia il corpo di Aiace, che per furore si era data la morte. Il Bernini preferiva la bellezza di questa scultura a tutte le antiche. Winckelmann era di contrario parere. Visconti ha difeso vittoriosamente il giudizio di quel celebre artefice italiano in quanto al merito dell'arte, e in quanto al subbietto comparando quella testa con altra trovata negli scavi di villa Adriana, ed osservando la somiglianza di un gruppo che è nel Palazzo Pitti in Firenze dimostrò evidentemente essere ivi rappresentato Menelao in atto di sorreggere Patroclo moribondo per ferita ricevuta nel mezzo le spalle tal qual Omero lo descrive. Osservazioni fatte sulle medaglie teneano sospeso il giudizio del Visconti sopra quel simulacro che vulgarmente portava il nome dell'uccisore di Cesare. La scritta posta ad un busto uscito dagli scavi Gabini dimostrò in quanto errore erano coloro, che

ravvisavano Bruto là dove è figurato il più famoso capitano, che regnando i Cesari abbia condotto gli eserciti romani Domizio Corbulone, che soggiogava l'oriente e l'occidente mentre la tirannide di Nerone accuorava la capitale ed infamava il palazzo. Una donna giacente nel sonno, avente un serpentello avvolto al braccio sinistro era comunemente nominata Cleopatra, e in questo nome con bellissimi versi latini fu cantata dal Favorito e dal Castiglione. Winckelmann, giudicò non essere quella bella ed infelice regina d'Egitto, ma una ninfa che dorme al mormorìo di un fonte, subbietto notissimo alle arti antiche. Ma la nobiltà e il decoro delle forme, una tristezza propria di amante abbandonata, il disordine delle vesti indizio di smanie, dopo le quali è natural cosa cadere in un sopore affannoso, la coltre in cui la donna è ravvolta dal mezzo in giù mostrarono agli occhi del Visconti l'infido talamo di Nasso. Una Arianna simile a questa nella figura; e nel panneggiamento si vede in un basso rilievo, ove Bacco sopravviene alla tradita Cretese dormiente, e ne innamora. Nella insigne opera di Agasia notissima nel nome di Gladiatore Borghesiano non ravvisò già il Visconti un Gladiatore. La nobiltà eroica della figura, la elevazione dello scudo, la direzione dello sguardo additano qui un combattente a piedi con un nemico a cavallo, soggetto tratto dagli antichi poemi Amazzonidi. Forse l'avversario dell'eroe combattente era un Amazzone equestre. La figura colossale nominata Sardanapalo dal titolo che porta scritto sul lembo della veste, non è al giudizio del Visconti nè Sardanapalo nè Trimalcione, ma Bacco barbato e vecchio; e si dimostra da lui, che quella scrittura

altro non è che un errore de' secoli posteriori. Ho ricordate le statue più famose, intorno alle quali il Visconti cangiò il giudizio portato costantemente dai dotti nel corso di più secoli. Che se qui dovessi recitare tutte le belle novità messe in campo da lui: molte non che quest' ora sarebbon corte a lasciarmi trovare la fine. E se alcuna volta non pervenne a discoprire un vero collocato troppo di là di ogni umana veduta, sgombrò la via dall'errore impedita. Egli fu quell' uno, che estinse a noi il biasmo dato da tale, che scrisse essere malattia del cielo d' Italia farla da indovino nelle cose antiquarie. Il principe de' Filologi di Germania Teofilo Heyne, che questa mala voce ebbe data a noi, veduto il Museo dal Visconti illustrato sentenziò essere lui degnissimo, che alle sue mani si recasse lo scettro della latina e della greca letteratura. Lettere onorevolissime ho lette io stesso, nelle quali quell' immortale Filologo novello onore della Germania, si arrendeva ai pareri del Visconti con alte parole di congratulazione. Una critica severa accompagnò sempre una erudizione quanto recondita altrettanto sobria. Non fu senza cagione che la schiera degli eruditi venne assimilata ai torrenti, i quali nel verno sembrano emulare il Nilo e l'Eridano, e nella state lasciano vedere le vestigia dei passeggieri. Il soccorso del Visconti è stato sempre dove accadeva il bisogno, e le cose note in mezzo non recò se non quanto fu d'uopo all'apparire di belle novità. In questo mezzo, che intendeva a spiegare le cose del Museo non lasciava di trattare argomento che fosse degno di sua attenzione. Scrisse di quei marmi Borghesiani, che venuti fuori dal suolo dove un tempo fu la città di Gabi, ebbero

nome di Gabini. Ragionò delle pitture, nelle quali sono ritratte le gesta di Teseo, le reliquie delle quali si possono tuttavia vedere nel Partenone o Tempio di Minerva nella Acropoli di Atene. Altri monumenti di arti antiche posseduti da grandi signori il Visconti illustrò; così che nell'ampio compreso di sue produzioni si trovano quasi tutti i marmi figurati, dei quali è notizia, e se la docile terra altri non manda di sopra, penso niuno essere rimaso ad aspettare nova e migliore dichiarazione.

Da quel tempo, che le Muse dopo lunga notte rividero la luce del cielo d'Italia, maestri in greca e latina letteratura non cessarono dallo schiarire quelle tenebre, nelle quali per ignoranza di amanuensi, o per troppa lontananza di costumi e di tempi erano involte le superstiti scritture di quei classici autori. Non pochi luoghi rimaneano tuttavia senza buona spiegazione. Eccone un esempio in quei versi del libro secondo, elegia trigesima seconda di Properzio:

Et creber platanis pariter surgentibus ordo
Flumina sopito quaeque Marone cadunt,
Et leviter lymphis tota crepitantibus urbe
Cum subito Triton ore recondit *aquam.*

A spiegare il concetto di quest' ultimo verso studiarono invano sommi critici Scaligero, Passerazio Browkusio, Marclando, Bentleio, Burmanno, Santenio per tacer d'altri, e non trovando modo di trarre alcun retto senso di quella lezione si avvisarono chi di mutare la voce *recondit* in *recludit*, e chi di applicare alla voce *recondit* significato

contrario al vero. La difficoltà nasceva dal non dubitare che in quei versi fossero descritte due fontane l' una dirimpetto all' altra. Nulla cangiando la scrittura dei codici, e lasciando alla voce *recondit* il suo senso grammaticale il Visconti spiegò il passo controverso in questo bel modo. Un Fauno che immerso nel sonno allarga alcun poco la mano, con cui stringeva il collo di un otre pieno di liquore, era la graziosa architettura di un publico fonte, a piè del quale era collocato nel pavimento un Tritone, che per l'aperta della bocca, pei forami del naso e degli occhi bevea le acque che quella fontana perennemente, e i rivi in tempo di pioggia correnti mandavano a lui dalle vie circostanti. Un esemplare di tali marmoree rotelle, in cui è sculta la faccia di un Tritone, si vede tuttavia in quella nominata *Bocca della Verità*, che da Winckelmann fu giudicata l' immagine dell' Oceano. In tal guisa egli sapea condurre le lettere e le arti a porgersi vicendevoli aiuti. Il verso ducento novantaquattro della Argonautica di Catullo:

Post hunc consequitur solerti corde Prometheus
Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ

non avea prima del Visconti plausibile spiegazione. Era Prometeo condannato ad essere legato al Caucaso, e Giove avea giurato che di là non lo avrebbe sciolto giammai. In questo mezzo Giove innamorò di Tetide. Prometeo avea inteso dalle Parche che di Tetide dovea nascere un figlio più forte del Padre, e fe' sapere a Giove che grande pericolo a lui sovrastava, nè qual fosse lo avrebbe palesato

mai se prima egli non andasse disciolto da quella rupe. Le minaccie di Giove furono invano. Era dall'una parte la religione dell'inviolabile giuramento, dall'altra la necessità di violarlo. Fu preso consiglio di sciogliere Prometeo, ma che dovesse portare legata ad un dito picciola parte di quella rocca e così fosse egli liberato, e la santità del giuramento conservata. Notizia di tale novella ci fu lasciata scritta da Igino, e di qui Plinio deduce l'origine dell'anello che fu dapprima *vinculum non gestamen*. Quindi è chiara la spiegazione del verso

Extenuata gerens veteris vestigia pœnæ

queste vestigie erano prima interpretate per le lividure lasciate dalle catene, alla quale spiegazione male consuonavano le voci *extenuata* e *gerens*. In questa foggia altri più luoghi espose di classici scrittori lo che può veramente addurre meraviglia veduto come erano aperti i fonti, in cui di schiarire quelle oscure sentenze, e sì che di critici eruditissimi non fu penuria nella culta Europa, eppure in tanta luce di dottrina, in tanto corso di anni, quanto è cinque e più secoli niuno se ne addiede. Si crederà che ad alcuno pria non fossero letti quei versi e quella storia? Furono sì letti ma non tornarono a mente di alcuno ad un tempo medesimo come era bisogno. Imperocchè quanto è maggiore la copia delle dottrine tanto è più raro poterla con l'animo continuamente abbracciare. Ennio Visconti fu fatto da natura tale che niuna favilla di sua luce abbondante a lui tramontava giammai, intera e sempre gli soggiornava in un sereno orizzonte, ove girando lo sguardo potea le cose lungamente disgiun-

te vedere tutte ad un tratto, e come dal toccare del fucile e della selce trarne scintille ad illuminare i subbietti più oscuri. Per tal modo trovò nuove e più veraci etimologie di greche voci e di latine, e significati non conosciuti agli eruditi e ai Lessicografi. Nei denari romani della gente Aurelia si vede un cocchio tratto da due Centauri dendrofori o sia con rami nelle mani. Il tipo di un Centauro nelle monete degli Aureliopoliti di Tracia diede cagione a ravvisare qualche rapporto fra l'immagine dei Centauri e la gente Aurelia. Ed ecco in tale subbietto l' opinione del Visconti. I primi domatori de' cavalli si prevalsero per addomesticarli della delicatezza che è negli orecchi di quegli animali, e di qui il greco nome di Centauri, nome composto dalle voci ΚΕΝΤΕΙΝ *pungere* ed ΑΥΡΟΥΣ *orecchi*, di qui ancora i nomi latini di *aureax* e di *auriga ab agendis vel agitandis auribus*, secondo l' idiotismo spartano che mutava la terminazione del *sigma in ro*. Di qui la voce latina *auris*, e ΑΥΡΟΙ sono detti presso Esichio i lepri quasi gli auriti. Questa etimologia del nome Centauro è più storica e più grammaticale di quella messa in campo dal Palefato, che la deriva dal pungere i tori ΑΠΟ ΤΟΥ ΚΕΝΤΕΙΝ ΤΑΥΡΟΥΣ in tanto che afferma essere stato quel nome proprio dei primi domatori de' cavalli. Da questa etimologia della voce Centauro espresso nelle monete della gente Aurelia si scorge che il nome Aurelio è sinonimo del latino *aureax* e *auriga* amendue secondo Festo significanti primitivamente un cavaliere. Tale interpretazione è pure confermata da un medaglione di Marco Aurelio, dove si vede un Ercole sopra un carro tratto da quattro Centauri dendrofori. Altre nuove

etimologie di greche e di latine voci ignote ai Lessicografi egli produsse, delle quali troppo lungo sarebbe il qui fare menzione. Le menti degli eruditi rendono spesse volte figura di una ricca sì ma sterile conserva. La mente di Ennio Visconti era un campo che sempre germogliava e fioriva, e come quello che insegnando sapea giovare e dilettare ad un tempo abbandonò la testura e gl' indugi di uno stile elegante e squisito, e all' esempio di Plutarco e di Plinio tenne un modo di locuzione spedito quale si addiceva alla copia de' suoi concepimenti, lucido e piano quale si conface a materie che domandano insegnamento e non adornamento. Imbevuto de' limpidi fonti di Grecia e del Lazio già non potea avere altro che buon gusto in lettere italiane. Le inscrizioni Triopee di Erode Attico emendate nella lezione, illustrate nella storia e nella mitologia furono da lui messe in versi così eleganti, che ben dimostrano come fossero a lui famigliari le grazie dell' italiana favella, della prosperità della quale era assai tenero, e di ciascuna parte di nostre lettere sperto così che nella erudizione uguagliava i migliori, nel criterio tutti avanzava. Censore giustissimo e severo esortava a leggere negli scrittori del Trecento, e del secolo di Leone, e talora con nobile disdegno dicea della sorte aspettata a coloro, che posta in non cale la castità e vaghezza dello stile venian perdendo sua vita e sua fama dietro fantasie accese in fuochi di paglia. Durava tuttavia quel tempo, in cui le scuole proponevano a modello del bel dire gli ottimi de' Latini, e i meno buoni dei moderni Italiani scrittori; e non mancò chi ebbe ardimento di assalire il venerando altare della an-

tichità. Non era faccenda da giovanile intelletto poter discernere quell' orpello dall' oro antico, e non era agevole impresa l' abbattere un mal vezzo insegnato dalle cattedre, e da quasi universale consentimento nudrito. La voce di magnanimi pochi era vinta dalla grida della moltitudine. Studi e studiosi di lettere Italiane andavano ad una sorte, quando l' astro Alighieri, che avvolto da lungo tempo in tenebroso velo più non spandeva suoi raggi, ritornò in buon' ora a risplendere, e trovata l' Italia fastidita e stanca del frastuono, che uscia di quelle vesciche bugie, divenne insegna, a cui si raccolsero coloro, che ebbero animo e lena a difendere le ragioni del vero, e a sostenere la guerra, che fu rotta agl' imputati banditori di di strane novità e di rancidumi. In ogni lato d' Italia la studiosa gioventù non fu lenta a mettere il piede sulle vestigia segnate da' nostri maggiori, e additate da novelli maestri. E questa alacrità a seguire migliori esempi, e più sani consigli, penso doversi massimamente a quella presa dapprima, nè mai poscia interrotta domestichezza coi migliori del secolo di Augusto e con una lingua consanguinea della Italiana. Come quello, che stimava principal parte di patrio amore l' amore della materna favella, e ben presentiva i buoni effetti, che alla dignità delle Italiane lettere uscir doveano dalla prima Romana edizione del maggiore di tutti i moderni poeti, e certamente del massimo dei nostri scrittori, caldamente la favoreggiò, e più cose notevoli conferì col dotto e paziente Commentatore. Per le quali cose tutte non si dubitò di portare di lui quel giudizio che l' antichità proferì già di M. Terenzio Varrone: giammai un uo-

mo solo tante cose, nè meglio sapere. Fornito di una complessione la più sana operò tutti i modi che sono proposti a soccorso della memoria, della quale fu da natura sì largamente dotato, che ebbe luogo nella storia de' famosi per l' eccellenza di questa facoltà dell' anima umana. Questi modi che la diligenza e l' arte possono suggerire sono però manchi e fallaci laddove non intervengano più felici accidenti. È la natura usata a dispensare partitamente e con misura i suoi doni. Una memoria facile e tenace, una fantasia fervida rifuggono dalla pazienza di una ostinata fatica e dagl' indugi di un riposato giudizio; e quando in sorte accada che simili qualità rare a lasciarsi trovare insieme cospirino tutte in una mente, quella onore e lume di sua nazione desta al suono della fama vicini e lontani, e mostra di sè effetti tanto meravigliosi che appena acquistano fede in chi gli ascolta. Queste virtù raccolte in lui erano da lieta e piacevole natura accompagnate. Amava di un medesimo affetto lettere e letterati, dall' uso de' quali non serrò mai i tesori del suo sapere come quello che per sue larghezze non temeva d' impoverire. Non ebbe emuli, non tenze con alcuno. Spiriti di invidia e di ambizione non poteano trovar loco in un petto munito dei bennati pensieri delle Muse e di Minerva. Si allegrava ovunque vedesse il merito guidarsi appresso il debito premio, e contento alle sue intrinseche lodi, degli altri onori era sì risoluto, che in cima a tutti i suoi affetti volle mettere quelli di marito e di padre, e potendo altrimenti, volle in condizione d' uomo privato vivere sotto il freno di modesta fortuna. Mentre che i suoi Fati lo concessero soggiornò in patria di-

rettore del Museo Capitolino, e bibliotecario della Chigiana, nè restando mai da' suoi studi, nè mai dividendo l'animo dalle virtù domestiche caro agli amici, carissimo a suoi, e grazioso a quei potenti, dai quali erano amate le arti belle, conducea suoi giorni in un tenore di vita riposato e lieto quando gli stette incontro quel tempo, che fe' novità per tutta Italia. La molta fama che era di lui non gli concedette di potersi rimanere nel silenzio e della sicurtà de' suoi umbratili esercízi. Fu tratto picciol tempo fra lo strepito del foro al reggimento delle publiche cose, che allora correva a comune. Non vieterò che altri stimi, che egli in quell'ora si lasciasse movere dalla credenza di poter mirare con gli occhi propri alcun vivo esempio delle celebrate virtù di quella antica Roma, con la quale la sua mente usava in tanta dimestichezza. Abbandonata quindi la commossa e discordata Italia, e seguendo la fortuna e gl'inviti di quei monumenti, la celebrità de' quali con lui si partecipava, navigò alla volta di Francia, ove giungendo ebbe a sperimentare per vera la sentenza: che agli uomini dotti è patria ciascun paese, ove non si ignori che cosa sia lettere ed arti. Trattenuto a condizioni le più onorevoli, arricchito di donativi, e sempre acquistando nella grazia là dove allora era bello il gradire, fu conservatore del Museo delle statue, e pei liberi suffragi de' suoi colleghi con esempio novo fu del numero di due Accademie dell'Istituto dico delle arti e delle lettere. Ivi nell'idioma della patria novella scrisse di tutte le gemme, che sono nel Museo Francese, e ragionò di tutti quanti i famosi di Grecia e di Roma, l'effigie de' quali non fu dal tempo abolita.

Penso non essere alcuno sì peregrino in patria, che per apprezzare il merito de' suoi abbia mestieri d' interrogare i giudizi degli stranieri: che se vi fosse volga lo sguardo a quel naviglio, che veleggiando alla volta di Albione porta l'italiano Oracolo a proferire risposta sul pregio di monumenti colà dalla patria di Fidia novellamente approdati. Queste che in parte ho dette sono le cose che a beneficio delle arti e delle lettere ad onore del nome Italiano seppe trovare Ennio Quirino Visconti, il quale venuto nell' anno quarto e sessantesimo di sua età lieto di felice successione passò di questo travagliato secolo. La sua morte fu pianta meglio che quella d' uomo privato. Gli onori furono degni a tale, che avea commesso il suo nome alla immortalità. Vive in odio alle Muse e alle Grazie tutte, e non sa che cosa sia amore di patria chi non si duole per desiderio nell' assenza di coloro, che l' aitarono a farsi più civile e più gloriosa.

Spirito famoso, terra non tua copre la tua spoglia, ma se l' onore delle arti ingenue tutto prima non si estingue, lontananza e tempo vorranno invano ascondere il tuo nome alla rimembranza di coloro. che ebbero teco comunemente la cuna e la favella. Non fu dato a noi praticarti d' appresso gli estremi offici, ed ecco i nostri pensieri venire dolenti alla tua tomba, ove l' Italica Fama te chiamerà sì, che al suono de' suoi rammarichi le ossa tue quiete si commoveranno; e se da quella pace ove ti godi, ascolti il suono di una voce, che ti fu nota, volgi lo sguardo alle materne contrade, e vedrai intesi a farti onore cittadini di una città, che siccome ogni scienza ed arte così le usanze rinnovella dell' antica Atene.

PROLOGO

RECITATO NELL'ACCADEMIA DE' FELSINEI

IN MORTE

DI GIULIO PERTICARI

Quando la morte e la fortuna privano il mondo d'uomini singolari, al pianto, che si fa per le case de' congiunti e degli amici risponde la città, la provincia, tutta la nazione. Allora più curiosamente se ne discorrono le gesta, se ne domandano i particolari della vita, se ne cercano le immagini; e gli encomi solenni, e i pietosi richiami non sembrano tanto dovuti alla memoria e all'onore de' morti quanto all'aspettazione e al desiderio de' vivi. Degno della greca e della romana civiltà fu quel pensiero, che entrò nell'animo di Pericle e di Publicola quando si recarono a consolare con publico sermone il comune dolore nell'assenza di tali, che alla patria carissimi mentre che vissero, meritarono

ancor dopo morte di rimaner vivi nella rimembranza e nel petto de'cittadini. Umana veramente e giustissima usanza, che in andar di tempo, e in mutar di costumi fu vista scadere del suo pregio nativo quanto si diede a celebrare talora il valor mediocre, e più sovente il fasto di quelle vite, che non per altro modo parvero dividersi dalla schiera vulgare, se non perchè Fortuna le volle in cima del suo cieco favore. Simile biasmo non toccherà noi, che siamo qua convenuti per onorare, quanto le nostre parole hanno potere, la memoria di un nostro collega lume di probità creatura delle muse fama novella di nostra nazione il Conte Giulio Perticari, il quale tutta la ragion delle lettere altamente con l'animo abbracciando nel valor dello scrivere a tal segno arrivò, che ne vivrà lodato in fin che vita e lode avranno le arti lodevoli. Privilegiato da natura di quelle fibre, che pel subito risentirsi all'aspetto del vero sono il fondamento e l'origine di ogni arte bella, spaziò ape ingegnosa sulle cime de' più bei fiori dell'aureo Trecento, e nella Divina Commedia attinse massimamente i modi del suo dire leggiadro e maestoso. Or se agli uomini illustri non è patria unicamente il luogo del nascimento, ma tutto quello spazio di terra e di aria quantunque si stende, ovunque si ode il suono di una medesima favella, il pianto e desiato nome di Giulio Perticari in note di dolore risuoni in ciascun lato d'Italia, e massimamente qui dentro mura di città, della quale sono cittadine le Muse, e cittadini quanti sono in Italia seguaci degni delle medesime. Anime gentili, che vi godete nelle lodi di un famoso di nostra nazione, porgete cortese orecchio a prose e a

rime, che l'amor della patria, e l'onor de' begli studi hanno dettate. Così il vostro ascoltare sia con diletto; come non senza qualche giovamento sarà il nostro dire. Che quante volte si rende pregio a virtù, tante l'ingegno umano s'imbeve dell'affetto della medesima, e s'incuora a durar la fatica, che i Fati collocarono innanzi alle gloriose e memorabili imprese.

DELLA VITA

E

DEGLI STUDI

DEL

DOTTORE FILOSOFO E MEDICO

BERNARDINO SACCHI

Russia antica non ignobile Terra tra Faenza e Ravenna, ebbe in ogni tempo, ed ha tuttavia a lodarsi d'uomini forniti sì di polito, e sì di preclaro ingegno.

Fu Patria di Bernardino Sacchi, a cui di Maria Maddalena Vaccolini da Cottignola, nell'anno 1725 nacque un figlio per nome Giacomo, del quale ebbe a scrivere Don Francesco Maccabelli da Russi, maestro che fu dello scrivente Dionigi Strocchi mentrechè nell'Ecclesiastico Seminario di Faenza professava degno Umanista, e più degno se meno di appresso, come era usanza del secolo, seguiti avesse gli esempi dell'Oraziano Orbilio.

Quella scrittura dettata nell'idioma, e nello stile di Cornelio Nepote messa elegantemente nel nostro vulgare dal Chiarissimo Professore di belle lettere Ignazio Montanari, nacque all'onor della stampa nel Giornale Arcadico fascicolo 5.°, Settembre 1835.

Si raccoglie da quella come gli estratti della famiglia Sacchi sino dall'anno 1509 quasi per successione tennero le Magistrature del patrio loco. Da tali gentili originato Giacomo e da natura donato d'indole buona, e d'ingegno non ordinario, compiuti in patria gli studi proprii alla puerizia, fu posto sotto disciplina di quelli, che di merito, e di fama fiorivano precettori in detto Seminario, tra quali è da menzionare Don Girolamo Ferri da Longiano, che per letteraria erudizione, e per valore di scrivere latinamente non fu secondo ad alcuno di sua età. Bene co'buoni studi domesticato, recossi alla università di Bologna, e come quello, che massimamente s'invogliava della scienza delle cose fisiche, inclinò l'animo a studio dell'arte salutare sotto la scorta di Bartolomeo Beccari, del quale, come di sapientissimo, e della nobile schiera de' Lancisi de' Laurenti de' Vallisnieri e de' Morgagni, con grande affetto, e con pari profitto ascoltò le publiche, e le private lezioni. Visitò in Rimini la scuola di Giovanni Bianchi, o Jano Planco di assai nominanza per grande copia di dottrina. Da quelle cattedre si partì instrutto, in guisa da essere in numero de' pochissimi, che primi in Italia ebbero virtù a discernere, e cuore in publicati scritti a combattere i fallaci dettami della scuola, che dal nome dell'autore l'Inglese Braun è conosciuta in quello di Brauniana; su le cui ruine

i due luminari della Italiana Medicina Jacopo Tommasini, e Giovanni Rasori inalzarono a sè monumento di gloria perenne. Degli scritti, che dissi di Jacopo Sacchi portò giudizio onorevole il Tommasini là dove ragiona delle infiammazioni, e delle febbri continue. Dall' amore delle scienze severe non scompagnò l' altro delle lettere amene, e talvolta gli dilettò fare in Italiana poesia probabili esperimenti: leggiadra usanza, e pure assai in que' tempi osservata, sempre valevole a crescere gentilezza alle anime gentili. Già in alcuni paesi di Romagna aveà fatte lodate prove dell' arte sua, quando fu chiamato, e trattenuto in patria. Lì tolse in moglie Catterina Corelli da Fusignano Vedova Sarti dalla quale nell' anno 1771 ebbe consolazione di figlio, che dal nome dell' avo nominò Bernardino, della vita e degli studi del quale imprendo a dire.

Era l' anno 1776 quando il padre si consigliò mutare le stanze di Russi in quelle di Faenza. Ivi il figlio uscito di fanciullo fu dato a buon Filologo Don Andrea Zannoni Faentino ad essere insegnato negli studi della grammatica, e della rettorica; ed egli trapassò innanzi gli anni con quella velocità d' ingegno, e con quella prontezza di volontà che sogliono essere arra non fallace di sperate vittorie. Ingegni maturati anzi tempo non godono talvolta a lungo di loro maturità; è però meno credibile, che sia per imparare poscia, chi tosto non imparò. Compiuto di quelle buone parti, che può dare una civile e letteraria educazione salì alla scuola del Dottore Filosofo Antonio Bucci, il quale a meraviglia nudrito della sapienza de' valorosi, che leggevano nelle cattedre degli studi Bo-

lognesi, tornando in sua patria Faenza con la voce a' discepoli, con gli scritti nell' universale diffuse la schietta luce delle filosofiche dottrine. Con quali passi il giovinetto discente avanzasse in via di progressi lo disse il maestro in queste, che trascrivo, parole espresse:

A dì 15 Ottobre 1788.

« Il Sig. Bernardino Sacchi ha compiuto nella
» mia scuola, durante il prossimo passato biennio,
» il corso dei suoi studi di Filosofia, nel qual tem-
» po ho avuta occasione di riconoscerlo dotato di
» talenti singolarissimi; e sopratutto di una pene-
» trazione pronta, e profonda, e di un giudizioso
» discernimento; onde unendosi in esso a tali esi-
» mie qualità una attenzione, e una ansietà riso-
» luta di affaticarsi nello studio per approfittare
» delle cognizioni, che gli venivano apprestate, ho
» avuto il piacere di osservare, e di ammirare in
» lui uno straordinario profitto.
» In fede. Don Antonio Bucci di Filosofia Dot-
» tore, e Lettore publico in Faenza ».

Da tale insigne testimonianza accompagnato il giovine Sacchi andò agli studi in Pisa con proponimento di attendere a quello della medicina, secondando in ciò alla paterna meglio che alla propria volontà, la quale forte lo traeva a conoscere delle scienze fisiche, e matematiche.

Colà dal principio dell' anno 1789 sino alla fine del 1791 udì i celebri professori di clinica medica Francesco Vaccà Berlinghieri, e Francesco Torrigiani. Non si spegneva in lui la vaghezza delle matematiche, delle quali era publico insegnatore Ranieri Paoli. Talvolta si piacea raccontare, come in quella classe nel cominciar dell' anno ebbe condi-

scepoli assai, e sul finire si rimase in compagnia di sol' uno. In tal guisa onorò di sua udienza una voce, che dovea lui adornare di tanto. Usando familiarmente col Brunacci, degno ripetitore nella cattedra del Paoli, molto acquistò nella conoscenza delle matematiche le più sublimi. Di là venne alla Università di Bologna, e vi ebbe grado di Dottore in Filosofia, e laurea in Medicina. Poscia si condusse a Firenze, e due anni vi dimorò ascoltando le publiche lezioni del professore Alessandro Bichierai, che quando l'ebbe conosciuto gli divenne padre. Nè con altro animo erano usati accoglierlo il Berlinghieri, il Paoli, il Brunacci, che sempre lo ebbero in conto delle più care amicizie. Nell'anno 1793 fe' ritorno a Bologna. Ivi seguitava ad erudirsi alla voce del publico Professore Luigi Laghi, e con esso interveniva alle visite cliniche nell' Ospedale di S. Maria della Vita. In tal guisa dispensando il fiore degli anni col potere dell' ingegno si aiutava, e col buon volere si studiava, quando improvvisa gli fu sopra una cagione d'interrompere quel profittevole esercizio, dico la morte dell' amato genitore. In quell' ora pensò di ridursi a casa, e al seno della vedova madre.

Unico di ben posta famiglia nel florido vigor degli anni, seco deliberava e si risolvea su lo stato di vita. Non ignorava la sentenza di quell' antico, il quale scrisse: che Filosofo non deve torre altra donna, che la Filosofia; sapea di quelli, che lungamente discorsero i gravi disturbi arrecati agli studiosi dell' aver moglie e figlioli. Non si lasciò mutare alle loro parole, e nell' anno 1794 disposò Anna di Carlo Strocchi Zitella Faentina ben composta di senno, di approvati costumi; di ferma com-

plessione, poi moglie, e madre ad esempio. In quell'anno il consiglio di Russi lo elesse Consigliere Priore in luogo del padre defunto, ed egli non ricusò publico officio; se non che acerbo di anni ebbe a domandare, e maturo di senno facilmente dal Cardinale Legato Colonna di Stigliano ottenne decreto che gli adempì difetto di età. Sciolto poscia da cura di publiche cose seco con gli studi suoi si vivea nell' ombra tranquilla delle domestiche pareti, quando sovrastò quel tempo, in cui l'effetto de' moti di guerra, che a tanta parte d'Italia recarono novità, entrato appena l'anno 1797, anche a questa Romagna si fe' sentire. Invitato non molto dopo a sedere negli scanni del novello civile reggimento del patrio municipio, chiarito de' perigli de' fastidi della fallacia de' publici onori, massime in tempi turbati da tumulto di partite opinioni, ma consapevole che ordinamento di Dio è la potestà, e l' uomo prima che a sè stesso, nacque alla patria, e agli offici, di vita cittadina non rifiutò comune incarco. Medico primario, Medico centrale, Delegato di sanità nel distretto di sua città, Magistrato saggio, integro, astinente bastava a cose di publico ministero, e di publico servigio. Sensibile alla voce della sofferente, e chiedente umanità, non gli gravò recarsi a vicino paese investigando luogo dove stabilire comune Ospedale. Prescrisse norme profittevoli all' economia di quello, che a sua clientela da sua città era affidato. Quando venne quel tempo, in che da publico negozio fu renduto all' ozio di vita privata, spirito generoso caldo di patria carità non volle, che il tempo gli avesse a passare senza qualche pro degli studi, e degli studiosi. A-

perse in casa scuola di Fisica chimica, e di Fisica matematica; ciò saputo, il Civico Magistrato invitò lui non ricusante a trasferir sua voce altrove, e rompere i silenzi di publiche allora solitarie vacue stanze. L'esempio fu seguìto da Professori di altre facoltà. Non andò guari, che per decreto di legge fattosi luogo a statuire in Faenza altro dei Licei Dipartimentali il Sacchi vi fu eletto ad insegnare dalla cattedra la Fisica generale. Frequente l'udienza, piena l'ammirazione, imperocchè alla dovizia della dottrina accoppiava il dono di facile, e talvolta estemporanea eloquenza. Con lì discepoli convenivano curiosi ascoltatori, e gente provetta, che più dotta, o meno ignara di là si partiva. Studiosa Gioventù, che fu a quella scuola, tornando dopo di avere visitate altre accademie, e Università dicea di non aver incontrato altrove un dire più spedito un più fatto a trasmettere nell'intelletto le predicate dottrine.

La fama, creatura tardicrescente del tempo, picciolo spazio di aria fa risuonare se già da cima delle torri di città popolosa non spande suo grido. Ella pertanto non indugiò portare oltre il patrio confine il nome di lui ad ogni lato della Provincia, e alle contrade di Lombardia, e del Piceno. La città di Forlì con proferta di mille scudi annuali a sè lo invitò. Egli tocco da patrio amore caldo in tutti i petti, caldissimo ne' più gentili a tale larghezza di condizione con maggiore larghezza di animo rispose. In Mantova, in Ancona fu chiesto venire per cagione di mediche consultazioni. Non poche mise in iscritto, nelle quali era a vedere la scienza adornata di garbato stile proprio a tale, che delle dotte favelle amico; della Italiana

e della Francese bellamente si conosceva. Dotato da natura di fine tempra di fibre retta da perfetto criterio prontamente si risentiva a tutto, che il bello delle scienze si congiunge con vincoli invisibili a quello delle belle lettere, e delle belle arti. Si godea nella lettura de' migliori Latini, e quando lo stile del padre della Italiana letteratura al più delle genti pareva Arabo, e Goto, egli ne sentiva la singolare bellezza non ritrosa a rallegrare di sè la severità delle scientifiche discipline.

La medica società di Bologna lo scrisse nell' Albo de' suoi corrispondenti, e se la salute gli fosse bastata, crederò che in numero sarebbe stato di quelli, che lungo tutta la superficie d' Italia dalla rinomanza mostrati a dito da liberi suffragi erano poscia eletti a comporre il Senato della nazionale Republica delle scienze, delle lettere e delle arti. Quel regio Istituto, e con esso i governanti lo ebbero alcuna volta invitato a dissertare sopra meteora caduta a cielo sereno, e a sciogliere problemi di Chimica, e di Storia naturale, a riferire della straordinaria mole di grandine, la quale cadde nel contado di Faenza, e massime nel compreso delle Parrochie di Merlaschio, e di Formellino.

Quello stesso anno 1797 addusse l' ora in che il pestifero morbo noto nel nome di tifo infestò le Faentine contrade. Egli non ne andò immune, e prevedendo quale sarebbe per essere la gravezza del male, diede intenzione a chi l' avrebbe meglio adempiuta, che rimedi altri da quelli, che in tale caso egli era solito usare, a sè non fossero apprestati. Avea già fatta eletta di preziosi risultamenti in suo modo di trattare

le malattie d'infiammazione. Praticando la propria scienza, e gli insegnamenti della scuola novella da periglio estremo salvò la sua salvezza. Per le quali cose quando gli avvenne di conoscere in persona il Tommasini ebbero comunemente a congratulare di avviso unanime intorno ai principali argomenti, che sono base della nova medica Italiana dottrina; della quale gli effetti meglio mostrarono la bontà, e suggellarono i ragionamenti allora, che quella peste nell'anno 1817 tornò a travagliare Faenza, e tanta parte d'Italia. In quel mezzo il Gonfaloniere partecipò al Sacchi le regole sanitarie prescritte dalla sacra Consulta, e con esse il metodo di cura tenuto in Parma dal Professore Rubini; al che egli rispose = Io, guidato dalle recenti dottrine, ed oso dire da mie stesse osservazioni, ho praticato un metodo curativo i tifi non dissimile da quello, che mi è comunicato = e soggiungeva = la sola differenza della cura consistere nell'avere unito il tartaro emetico alle prescritte bevande acque, e l'avere anche usato il chermes minerale, finchè le nausee, e le copiose deiezioni alvine non lo avessero vietato; che mai non gli era accaduto di ricorrere al vino, bensì a clisteri di assa fetida qualora si sviluppava grande meteorismo = e conchiudeva = *con tale metodo di quarant'uno, che furono malati di tifo, trentanove ho risanati. I due morti oltrepassavano gli anni sessanta.*

Tali erano le prove manifeste di suo sapere; e tale nascea facile la credenza, che si sarebbe studiosamente continuato ad accampare sue forze con quelle degli altri valorosi a meglio chiarire un vero, che la natura a pro di nostra specie

mostrava non volere più lungamente ascondere in suo secreto; ed egli cittadino ricco di onoranza debita a lunga fatica di utili studi e di sincera probità, marito e padre contento a sperabile bene in seno di onesta fortuna e di secura pace conducea suoi giorni, quando ad arrestargli i passi in via di scientifiche conquiste, e di lieto vivere, si fu di subito interposta nervosa malattia, che dapprima gli tolse l'uso del pollice destro. Si addiede ei tosto, che il male era di guisa da non lasciarsi vincere da medic' arte. Sfidato di guarigione, volente però soddisfare alle istanze della famiglia e de' congiunti, e degli amici, non ricusò seguire pazientemente le prescrizioni, che gli venivano da' chiarissimi Professori Testa, Tommasini, Rasori, e Canaveri. Tutte, secondo che avea pronosticato, uscirono invano. La infermità lentamente si accrebbe a tale, che gl' impedì potere usare le mani sì, che per portare alla bocca il cibo gli erano bisogno le altrui. Restringendosi in casa quasi a sè stesso superstite si privò del secolo. E perchè la virtù intellettiva non gli fu minimamente offesa, continuò dettando in sue stanze lezioni, che soleva nelle publiche del Liceo. Sovente a lui battevano infermi, ed egli gli ascoltava, gli aiutava, gli confortava. Privo com' era del senso del tatto con l' acume di occhio esperto, che si nomina medico, leggeva ad essi in vista i reconditi particolari di loro infermità in guisa, che meravigliando udivano a sè raccontare ciò, che erano venuti esponendo ad esso. Compreso dal malore in ogni parte seduto a scranna non valea sè da sè aiutar tanto da recarsi in su la persona, nè alternar passo se non era sorretto. A tale officio con alacrità di af-

fetto coniugale, e di filiale pietà, sovente e non una volta il giorno si proferivano la moglie, e i figli. Massima delle sventure, non poter manco mutar sventura! ed egli perdurando ostinata invitta la sostenne per l'immane spazio di presso che tre decine di anni; e con la serenità della fronte, con l'amenità delle parole (finchè parole fu atto a proferire) con l'animo eguale, e con quella virtù, che può dare dignità all'infortunio, teneva consolata la sconsolata famiglia.

Dieci figli ebbe, quattro femine e sei maschi tutti vitali, tutti dalla affettuosa casalinga genitrice allevati; collocò le femine in matrimonio, e al ben disposto ingegno di ciascuno de' maschi provvide in tempo l'acquisto di utile, onorevole professione. Ottima delle eredità! massime se illustrata da luce, che i meriti del padre riflettono su i figli. Non tutti gli vide a sè sopravvivere. Ebbe a compiangere la maggiore delle figlie Gentile vedova madre, e l'ottavo de' figli Ottaviano laureato in esercizio di chirurgo, ambi rapiti da morte nel fior della vita. Sorveniva intanto a lui l'anno sessagesimo nono di età, quando sentì la sua fine appressarsi. Sicuro di paura non tacque alla moglie il suo presentimento. In breve per forza di convulsioni fu all'estremo. In sul morire con occhi desiderosi cercando trovò i figli, baciò ad essi col cuore l'ultimo bacio e in atto di serenità lo spirito faticato nella pace del Signore quetò; ciò fu nel dì 22 Dicembre dell'anno 1839. Il domestico pianto non fu senza il comune. La facoltà medica con vivo cordoglio accompagnò il feretro; che alla Chiesa di S. Severo, in S. Maria *ad Nives* portava il corpo, che dopo le solenni esequie fu deposto nella cap-

pella a lato del Vangelo, accanto alle acerbe lacrimate ceneri della figlia, e del figlio. Ivi a lettere scritte in marmo sarà letto il titolo seguente:

A P . Ω

HIC . IN . PACE . REQUIESCIT

BERNARDINUS . SACCHI . FAVEN.

PUB . PHYSICES . MATHESEOS . CHEMIAE . LECTOR

MEDICINAE . SCIENS

TANTUM . UT . NON . OMNES

SUI . TEMPORIS . SUPERARET

VIXIT . AN . P. M . NOVEM . ET . SEXAGINTA

OBIIT . NON . KALEN . IANUARIAS

AN . CIↃIↃCCCXXXVIII

Fu di statura giusta, ed alta anzi che no, di lieta aria di viso, bello di tutta la persona, piacevole nel conversare, longanime d'indole, mansueto di costumi, netto d'invidia, della quale ebbe lungi le cagioni, modesto non si lasciò avventare nè da coscienza di merito, nè da pienezza di lodi. Per bontà di animo, per valore d'intelletto a' presenti ai futuri cara, onorata rimembranza vivrà.

LE LETTERE E LE ARTI ESSERE PRINCIPAL NORMA ALLA CIVILTÀ DELLE NAZIONI

Discorso letto nel Liceo di Faenza li 4 Maggio 1802.

Se quegli antichi, di cui si racconta, che vinsero con le ornate parole l'ignoranza, e la crudeltà di uomini selvaggi, e li ridussero a vivere per comune una vita costumata e pacifica, e furono perciò detti domatori delle tigri e dei lioni, e fondatori di città a suono di lira, se Orfeo, io dico, ed Amfione sieno state vere, e vive persone di Grecia, non ha chi il sappia. Vive, e vere sono quelle arti, delle quali sono essi chiamati inventori, e maestri. Vivi, e veri sono gli effetti di queste arti benefattrici del genere umano. Esse posero i fondamenti di ogni giustizia, di ogni onesto piacere, e diedero principio al bel viver civile. Così le lettere, e le arti ottennero i titoli di belle, e

di ottime, di polite, di amene, di liberali, d'ingenue, di lodevoli, di umane, e divennero il sostegno, l'ornamento, la letizia della vita socievole. L'eloquenza, l'arte del dire in prosa, e in metro fe' popolari e comuni le utili verità della morale, e della legislazione. Le verità politiche, che debbono essere la publica norma d'una Nazione, non hanno via più facile della poesia a penetrare con forza nelle menti della moltitudine. I poeti le tragittano dalla ragione alla fantasia, vestendole all'uopo di sembianze vive, e corporee. Il teatro di Atene, mentrechè non fu costretto a soccombere con la fortuna di tutta Grecia al peso del giogo Macedone, insegnava al popolo i publici e privati doveri, i politici, e i civili diritti. Tali spettacoli invoco a questa Italia. Ad essi tocca il mantenere nel popolo l'abborrimento al vizio, il naturale amore della virtù, e della gloria patria, il giusto ed umano sentimento della fraternità, e tutte le civili virtù convenienti a stato di gente onorata, e gloriosa. La lira di Alceo spirava l'amor della Patria, la lira di Tirteo aguzzava il valor militare. Solone, Pitagora, Senocrate, Focilide accendevano col canto l'entusiasmo di tutte le virtù, e poco fa cantilene guerresche teneano vivo il fuoco marziale ne' petti de' Cittadini, e confermavano il coraggio de' combattenti. I poeti sollevano a fama immortale i buoni, perseguono, svelano, flagellano il vizio, e con lor maghe parole, e con lor verghe incantate convertono i viziosi in bestie turpissime, e abbominevoli. Valor d'armi, e numero d'armati rendono formidabile un popolo. Ma tanta è la gentilezza, e la civiltà di una nazione, quanta è la grazia, e l'eccellenza di sue lettere, e di sue arti.

Niuno ama la Grecia, perchè vinse in Maratona, o in Salamina, o Roma perchè corse vittoriosa il mondo intero. Che più? le sole scienze non bastano a far civile una Nazione. Gli Arabi, che ebbero tutte le scienze perchè ebbero una letteratura sofistica, e misera, perchè poveri di ogni arte bella, furono registrati nel numero delle barbare Nazioni (1): Omero e Demostene, Apelle e Fidia sono il lume, e la gloria immortale di Grecia. Cicerone, Orazio, Virgilio sono causa, che Roma sopravvive a Roma, e mercè la divina virtù di Dante, di Petrarca, di Boccaccio, di Ariosto, di Raffaele, di Michel Angelo la gran fama d'Italia non è ancora spenta. Ma perchè le lettere, e le arti possono sole partorir gentilezza, e civiltà? Il piacere, unico principio, unico fine, unico ed assoluto moderatore di ogni opra nostra, generò queste arti, e loro diede potere di tor via dal cuore umano quanto vi ha di naturalmente acerbo, e di selvatico, commovendolo ed inchinandolo alla compassione, e all'amore fonti d'ogni virtude, e di ogni gentil costume. Le parole di un uomo commosso da violento dolore, sdegno, od amore, commossero di maraviglia, e di piacere le anime de'circostanti. La

---

(1) *Gli Arabi ebbero infiniti poeti favolisti, romanzieri, ma le loro lettere erano affettate, e sofistiche, e come si suol dire di cattivo gusto. Guglielmo Jones, che si è studiato di farle conoscere all' Europa in versioni Inglesi, e Latine volendo mostrare la loro ricchezza, ha vieppiù scoperta la loro miseria.*

natura gli dettò quella eloquenza. L'amore spirò nel cuore della figlia di Debutade il pensiero di notare intorno intorno la parete ombrata dall'amato aspetto del peregrino giovane (1). La natural vaghezza d'intrattenere, e continuamente rinovellare alla memoria, agli occhi le fuggitive immagini, e il dolce senso della eloquenza, della beltà, della fortezza, di tutte le virtù, di tutti i casi, di tutti gli affetti umani, il piacere, io dissi, fu il creatore di queste arti maravigliose, difficili, stimate scendere in noi da un qualche iddio; imperocchè non suscitate esse, non governate da leggi sicure suscitar debbono, e governare le immagini della fantasia, e i moti dell'animo, indocili di tanto, e ritrosi più dell'umana ragione. Possono le scienze con diligenza ostinata, e paziente senza altro privilegio di peregrino ingegno da ogni sano intelletto essere apprese: ma chi non sia privilegiato dalla natura non isperi di aggiugnere mai il pregio di eccellente Oratore, o Poeta, o Pittore, o Scultore, o Architetto, imperocchè ognuno di questi è egli a sè stesso inventore, e maestro di ciò, che altri non poteva a lui insegnare, cioè lo stile, nella eleganza, eccellenza, e proprietà del quale è riposta unicamente la eleganza, e l'eccellenza dell'arte, e il

---

(1) *In Corinto la figlia di Debutade notò nell'ombra gittata sulla parete i contorni del volto di un suo amato, che era per peregrinare a lontani paesi; di qui si dice nata l'arte del disegno, e della pittura.*

nome dell'artista. Nè alcuno scienziato (1) ardisca di venire con questi al paragone di onore, e di lode, se ei già non sia o Archimede, o Galileo, o Newton, lumi del mondo, od altro tale indagatore di qualche ascosa verità. La invenzione parve sì bella agli uomini, che col titolo di numi, e con altari fecero onore a coloro, che furono stimati inventori di alcuna di quelle cose, che conservano, o rallegrano la vita umana. Le uve ritrovate, le biade, la lira collocarono in cielo i suoi ritrovatori. Gli Smirnei inalzarono un tempio ad Omero: gli Ateniesi a Sófocle e ad Euripide. Gl' Inglesi instituirono un giorno festivo in onore di Shakespeare, e non è lungi il tempo, che l' Italia porga una volta i debiti fregi alla memoria del Divin Dante Alighieri. Quella nazione intanto, a cui la natura sia stata più liberale del dono di fantasia leggiadra inventrice, quella riputare si debbe la civilissima di tutte le nazioni. E a chi la natura fu mai tanto cortese di questo dono, quanto alla Grecia, e a questa Italia nostra antica e nova? In queste contrade, e non altrove nacquero quei monumenti, e prodigi di ogni bella letteratura, che io intendo di esporre di mano in mano alla studiosa Gioventù, monumenti, che nobilitarono non le sole genti, ove crebbero, ma tutta la stirpe umana, monumenti, che letti nei loro nativi idiomi allontanano il suo lettore dalle umili idee, e dalle consuetu-

---

(1) *Intendo parlare di quell' esercizio delle scientifiche facoltà, che consiste nella semplice ripetizione degli altrui ritrovati.*

dini volgari. Come il sole produce, e dipinge le cose, essi vestono, colorano l'anima di grandezza, di valore, di senno.

Le politiche perturbazioni, la intermissione dei lodevoli esercizi aveano fatto tremare no gli studi di Pallade, e della Pace avito nostro patrimonio avessero a tornare nell'obblio, e nella oscurità. L'umanità, la provvidenza de' nostri ottimi Magistrati convocò in questo publico Liceo i Cittadini più sperti di ogni bella, ed utile facoltà, e ad essi in nome della patria carità impose di oprare con tutte le loro forze in guisa, che stia lungi da noi la vandalica infamia, e calamità. Niuna condizione avrà mai forza di me dividere da miei ascoltatori, imperocchè se mercè la mia assiduità, e la scorta di uomini dottissimi alcun frutto ho raccolto ne' campi spaziosi di queste discipline, io vinto da violento amore della Patria mia, con essa, e non altrove ho in animo di comunicarlo. Io parlo massimamente a voi, cui la fortuna sorridendo provvide in copia de' suoi doni beati, doni, cui sovente fastidio, ed ozio faticoso rende inutili a voi, perniciosi altrui, onde s'acquista alla fortuna invidia, e mala voce di ingiusta, e di cieca; e l'odio, e l'umor popolare talvolta s'aduna, e cresce tanto, che questa generale ministra è forzata permutare, e non con l'usato suo quieto tenore, ma con violenza, con rumore, e con sangue, le sue dovizie di mano in mano. Io parlo a voi, che nati non all'opera delle mani, ma dell'ingegno, e dell'animo compier dovrete gli uffici della milizia, o della toga, amministrare le magistrature, tenere, se fia, i sommi gradi della republica. E quando i casi vi assolvano dalla cura delle

publiche cose, queste lettere vi faranno all'ombra di vostre are domestiche riputati, e cari nella gioventù, non fastiditi nella vecchiezza, non soli nella solitudine; non vili nel tempo avverso, non arroganti nel prospero. La invidia, la frode, la cupidigia non troveranno luogo là dove un cuore sia circondato, e difeso dai ben nati pensieri di Minerva, e di Febo; e ben io avventurato, se potrò con le mie parole, e coi sublimi esemplari destare nei vostri cuor giovanili una qualche vaghezza di questi studi, una qualche scintillla di quel sacro fuoco, che in mezzo a tanti benefizi della terra, e del cielo unico manca a queste belle e ricche e popolose contrade.

DELLO STUDIO

DELLA ELOQUENZA

LETTO NEL COLLEGIO DI RAVENNA NEL 1837.

Quid enim munus Reipublicae afferre maius, meliusque possumus, quam si docemus atque erudimus iuventutem?

Cic. de Divin. lib. II. N. 2.

Con quella prontezza di animo, che si addice a fiducia collocata in me da favorevole giudizio di questo Illustrissimo Magistrato mentre che mi reco qua da voi, studiosa Gioventù, pensando il peso, che ho tolto a portare, pensando gli effetti di onorevole sì, ma perigliosa aspettazione, non posso fare che il cuor non mi tremi; bensì la volontà, che in Voi scorgo, me inanima ad opera, alla quale dovend'io dare principio ho divisato mettere innanzi alcune generali notizie, che scritte nella memoria stimo potere agevolare nell' intelletto l'adito ai frutti della mia voce sperati, dalla vostra diligenza promessi.

Non una, non determinata è la idea, che si comprende nel significato della facoltà nominata Eloquenza. Ella non consiste unicamente nella efficacia delle parole; in un gesto in un atto, in un motto nel silenzio stesso talvolta si fa sentire. Era eloquenza nel gesto dello Spartano, il quale senza articolar parola a chi si ammirava, che Sparta non fosse cinta di mura, portando la mano al petto rispose: i petti de' cittadini sono le mura di Sparta. Eloquente era la mano che armata di una verga cimava i papaveri sovrastanti alle umili erbette Gabine. Il motto = confini di Sparta = scritto su le aste eloquentemente significato avrebbe, che il territorio della Republica si stendeva fin là dove fosse per arrivare la forza delle armi. La più eloquente lingua del Lazio fu eloquente anche allora che tacque confitta in que' rostri, che avea fatti di sè risuonare cotanto. Viene in voce di eloquente chi nelle gentili brigate bel parlatore sa disputare, e raccontare piacevolmente. Lode di eloquente si acquista chi in bella pomposa foggia spone materia di erudizione, storia e precetti di scienza, o di arte. Questo modo di eloquenza da Cicerone fu definito *disertus;* e noi Italiani diremo facondo. L' onore e il vanto di eloquente dallo stesso Oratore, e Retore, fu riservato alla virtù di colui, che mirabilmente sa magnificare tutto che vuole, che i fonti delle cose pertinenti al dire nell' animo e nella memoria contiene, che per impeto di affetti, per calore d' imagini, per efficacia di ragionamenti, per eleganza, facilità, grazia di lingua, per armonia di periodi, infine per bella proferenza ha potere di convincere l' intelletto, di muovere, abbattere, strascinare la volontà.

Lo stile, che noi diremo facondo, non è restìo a lasciarsi trovare da chiunque sano dell'intelletto con pazienza di fatica si disponga a cercarlo. Trovato rende ad uomo bella testimonianza di abito gentile, e lungamente lo divide da schiera vulgare; sì che ogni studioso può stare contento a tanto e dire a sè: io male non ho collocata l'opera, e il tempo. Quella foggia di locuzione, che propriamente si nomina eloquenza, non può mostrare i suoi effetti maravigliosi, se non in chi sia da natura dotato della qualità notata da Quintiliano là dove disse = niun uomo potere essere eloquente, se buono non è = nella quale sentenza, per mio avviso, si chiude grande verità, che la eloquenza ha la sede negli affetti, e il nascimento dal senso. Esso è la face, di cui si accende la fantasia a misura, che le fibre del cuore sono di tempra molle e cedevole alla impressione degli obbietti. Lì consiste il fondamento, sul quale la mano di benigna natura in petto umano stampa l'indole, nominata bontà; quale era in cuore di Mennenio Agrippa, quando sul Monte Sacro col famoso apologo cessò la sedizione della plebe Romana; quale era in petto del barbaro Scita, che perorando la propria causa fe' stupire il discepolo di Aristotile Alessandro Magno; bontà che la natura dona, la virtù vende a prezzo di studio. Non crederò, che vera eloquenza possa allignare là dove fervida è la lingua, gelido il petto. In questa sentenza pensò la lontana antichità, che stimava nascere dal cuore i parti dell'intelletto. Il prudente Ulisse, e gli altri eroi di Omero ragionavano col cuore. I Latini chiamavano cordato l'uom saggio, socorde lo scempiato, vecorde il pazzo; dicean cuor delle Muse cuor della Sapienza, cuor del Senato chi n'era la

mente. Ove matrigna resista la natura, educazione nata da studio o da caso non potrà fare di ogni uomo un Omero, un Demostene, un Fidia, un Apelle, come un notissimo Francese Filosofo si studiò di persuaderne.

Scrittori Greci e Latini, nostrali ed esteri hanno dettati precetti nobilissimi di eloquenza, che giovane studioso giunge a comprendere quando per domestichezza avuta con begli esemplari è divenuto posseditore del criterio dell'arte. Divisate in tal guisa le cose si fa luogo a discernere quale più probabile via si chiuda a progressi di gioventù curiosa della eloquenza. Le scienze hanno metodi non fallibili di insegnamento; le arti non così, e massime quella, che regina delle altre siede in cima di onoranza e di gloria, l'arte del dire; per lo che chiunque perviene in essa a grado sublime può dirsi debitamente discepolo di sè medesimo, come quello, che principalmente ebbe maestra la nativa indole buona, e scorta i migliori esemplari. Sono queste le due faville, che denno essere secondate da luce, che rischiari un vero chiuso in sottile velame, il criterio del Bello.

E poichè l'arte al tutto non si scompagna da scienza, in quanto l'una è l'adempimento di opera della mente, e l'altra è il mezzo per giungere al proposto fine, veduto che i precetti furono prevenuti dagli esempi, penso doversi seguire la traccia del naturale incremento e perfezione dell'arte, proponendo modelli, e ad un tempo, quanto è possibile indagando ragioni profondamente nascose in uman cuore. Da tale domestichezza nascerà il criterio norma e governo di qualunque parto di fantasia creatrice. Demo-

crito chiama felice l'ingegno, misera l'arte, egli che dall'Elicone esclude chiunque fa versi, e non fa segno d'insania con lasciarsi allungare la barba e l'unghie, con ascondersi nelle selve, con fuggire ogni consorzio umano. Con più senno Orazio disse: non saper vedere che vaglia ricca vena priva dell'arte, nè questa priva di quella; l'una cosa dell'aiuto dell'altra aver bisogno, e cospirare amichevolmente. In tempo di questa misurata civiltà vano sogno sarà aspettare, che alcuno, quanto si voglia da natura privilegiato, possa da circostanze tanto aiuto ricevere, quanto nella infanzia delle lingue e delle lettere ne toccò ai potenti ingegni Omero, e Dante, i quali nel finire delle poetiche età di Grecia, e d'Italia drizzarono in altissima ed ultima cima le poche e rozze prove dell'arte nascente. A ciò non pose mente chi scrivendo a lato dell'avello dell'uno, di cui s'invidia il cenere (1), come dell'altro si contese la cuna (2), lo nominò principe de' poeti del suo tempo, e dovea dire di quanti furono sono e saranno poeti ne' secoli d'Italia. E questo pure sia suggello, che sganni taluni, che hanno per vezzo d'imputare a vergogna, e dar biasmo di vile branco di scimie a quelli, che si rendono a scuola della figlia anzi che della madre, quasi che i bei colori di natura, non sieno eletti, e riverberati in quelli dell'arte sì che gli uni dagli altri non si discernono, quasi che chi legge in una in amendue non legga.

---

(1) *Dante.*
(2) *Omero.*

Fervidi veloci ingegni stranieri giudicarono che l'antico suono dell'epica tromba, dell'arguta lira, della semplice sibia non potea confarsi a secolo parte naufrago, parte sbattuto in pelago tempestoso. Si avvisarono di scoprire novelle provincie in questa parte del regno di natura, vogliosi di comprarsi un gran seggio in quello della fama. Speranza cotanta non andò fallita. Commossi dal successo di esempi soffiati qua da venti settentrionali sovra tutte le cime delle Alpi, Italiani scrittori hanno potuto tanto da sovvertire in più lati d'Italia le menti giovanili, e spegnere se fia l'ingenua avita ragione di nostre lettere. Fu già officio de' sacerdoti delle Muse ammaestrare, rallegrare, consolare il genere umano predicando amabili doveri di cittadino, di marito, di padre, celebrare esempi di bontà, di concordia, di coraggio, di fede. Quelle carte erano lette, e lodate. Ora gran lode, e molti lettori si compra chi ne' fasti di ferrea età, o nella parte più tetra di fantasia va cercando ciò che dimostri aver egli avuto il meglio nella gara di chi più sappia straziare l'anima di attonito lettore. Per vero dire ivi si ammirano caratteri espressi a vivi colori, e belle ipotiposi; ma ciò che a classici scrittori porse svariata occasione di pietoso episodio, a questi discepoli di Eraclito si fa perpetua materia di fiera storia, o favola, onde strani sogni escono a popolare la terra di mostri pazzi, e feroci. Le tombe si cangiano in altari, i palagi di Atlante in ruine, le Grazie in furie, l'Amore in sicario. Lo strepito di questi turbini, dicon essi, deve destare da profondo letargo la presente generazione, deve forzare l'arido seno della terra a produrre novellamente le antiche virtù, le amicizie di Pilade

e di Oreste, gli amori di Piramo e di Tisbe, tragiche scene a nostra media età non ignote. Se da errore si genera errore, se da falso vedere si produce falsa opra, il falso gusto indutto nelle lettere, quale utile sarà per arrecare alla gentilezza dei costumi Italiani? Qual diletto, qual pro cercare cupidamente ne' volumi della storia; o finger casi, ne' quali la brutale ferocia, la malvagità, la sventura vengono a spiegare tutta quanta la loro pompa funesta? Forse perchè a noi incresca di noi vergognando di quanto ha di selvatico, e di ferrigno la nostra specie? Penso che tali scritture sarebbero volontieri state lette a quel Timone, che a colpi di sassi soleva ricevere ogni figura di uomo che a sue case accostava. Sotto queste leggi lungamente non si vivrà; non perchè veridiche parole abbiano virtù di rendere spiacevole ciò, che piace alla Moda, ma perchè il bello eterno de' costumi, e delle arti non deporrà la propria celeste natura, nè della sua la mutabile figlia di Vertunno si muterà. E già, se creder si debbe al grido della Fama, quelli che minacciarono a nostre lettere tale sinistro, dell'opera loro si sono riconosciuti e ripentiti.

Lasciato al Tempo il pensiero di divertir questo nembo, lasciata all'Arte la cura di farsi vendetta delle onte, che riceve da ingiusti insani dispregi imparati dal filosofo di Abdera, moviamo noi con alacrità dietro le poste segnate da magnanimi nella carriera, alla quale siete bramosi di entrare. Or chi sono quelli, che primi la nostra terra lasciarono impressa di loro nobili vestigia? Quelli, che mezzi fra la Grecia antica, e la moderna Italia usarono sintassi, o sia costruzione, e lingua

consanguinea di nostra vivente, nate amendue sotto un medesimo cielo, che è quanto dire di un medesimo padre, onde avvenne, che nelle secrete cose della latinità niuno qual si fosse esterno ingegno ebbe giammai potuto mettere il piede innanzi a scrittore nostrale.

E da qual parte iniziar si dovrà lo studio della eloquenza? Dalla lettura delle opere de' poeti. La poesia, creatura la più nobile di fantasia umana, in sè contiene gli elementi di ciascuna prosa, di ciascuna storia degli uomini, e de' siti terrestri e celesti. Se alcuno fosse, che tenesse arte da trastullo la poesia, a farsi accorto dell' errore in che vive, sappia che ella fu l' abozzo, sul quale incominciò a dirozzarsi la Metafisica regina delle scienze, differente in questo, che i veri dell' una sono astratti, vestiti di imagini sono i veri dell' altra. Gli scientifici dettami cedono talvolta al talento, alla fortuna, alla necessità. I poeti scrissero sempre secondo natura. La poesia perfezione dell' intelletto, e del senso per doppia via con doppia forza giunge più spedita a qualunque segno le piaccia mirare. Dante Alighieri nel trattato del vulgare eloquio consiglia d' incominciare lo studio della eloquenza dalla lettura delle opere dei poeti, dicendo = Non ti meravigliare, lettore, che io abbia tanti autori alla memoria ridotti, perchè noi non possiamo giudicare quella costruzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempi. Utilissima cosa sarebbe, per abituar la mente a quella, aver veduti i regolati poemi di Virgilio, le Metamorfosi di Ovidio, Stazio, Lucano = Alla sentenza di tant' uomo consuona quella di celebre filosofo regio precettore, il quale scrisse = Il gusto

è la prima facoltà, che bisogna esercitare. Io l'ho provato in me; perchè se io ragiono, lo debbo ai poeti, più che ai filosofi. Mi sono confermato in questo parere, considerando la storia del genere umano. In fatti le cose di gusto sono quelle, alle quali abbiamo più l'animo, e nelle quali abbiamo più di aiuto. È dunque di là, che bisogna incominciare gli studi, e quando essi avranno disviluppate le facoltà del nostro intelletto, potremo noi esercitarle con buon esito in altri subbietti. È dunque da' poeti che bisogna prendere il fomento, che faccia germogliare in pianta la semenza dell'umano ingegno = Così Condillac. La storia letteraria conferma questi pareri. Platone, che per la eleganza di sue prose fu detto Ape Attica, M. T. Cicerone, Dante, Petrarca, Boccaccio, Poliziano, Pontano, Sannazzaro, Ariosto, Bembo, Casa, Caro, Bonfadio, Torquato Tasso, per dir breve, cominciarono dall'avere domestichezza con la poesia. A nostri dì Carlo Botta scrisse poema prima che storie. Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Antonio Cesari, Giulio Perticari, Paolo Costa prima con poesie, e poscia con prose apersero a sè le porte della immortalità. Non nomino viventi; di essi grida la Fama, e la storia letteraria non tacerà. La poesia epico-tragica non si accampa con chi fu nato unicamente a studio di metafisiche discipline; quella che si dice ditirambica, o lirica volontieri si accosta a chi di arti, e a chi di scienze si professa. Si leggono, nè senza diletto, i versi di Michel Angelo Buonarotti, di Raffaele Sanzio, di Andrea del Sarto, di Salvator Rosa, di Lorenzo Lippi, e più graditi riescono quelli del Fiorentino secretario, di Galileo Galilei,

di Francesco Redi, di Guido Grandi, di Francesco Zanotti, di Eustachio Manfredi, ornamenti e lumi di scienze severe. Dalla testimonianza della storia, non che dalla autorità del ragionamento si ha prova, che la poesia abitua la mente a suprema costruzione nell'arte del dire, ed è fomento a svolgere il germe dell'umano intelletto.

Buona qualità di senso in tutti non è tuttuna; onde profittevole cosa sarà mirare vario spettacolo di esemplari acciò di quello, che sia per accadere più conforme alla indole propria, maggiore nasca l'affetto, e la curiosità. I professori delle arti del disegno sono usati visitare più scuole, finchè posino in quella, che più gradita all'animo più speranza apporti di esito fortunato. Le retoriche tragedie di Euripide, e di Racine, l'Aminta, e la Gerusalemme del Tasso, poemi ne'quali primeggia la tenerezza degli affetti, furono modelli più cari, perchè più conformi alla indole nativa di Pietro Metastasio. Le politiche tragedie di Eschilo, di Sofocle, e di Pietro Cornelio, le sanguinose di Crebillon, la veemenza di taluna terribile scena del gran dramma dell'Alighieri furono più confacenti allo spirito dello sdegnoso Astigiano. Le forme graziose della Venere Medicea più che le forti, e grandiose del Laocoonte, e del Mosè risposero all'anima di Antonio Canova. Ad altri piacque sì l'acume della politica, e sì la sobrietà dello stile di Cornelio Tacito. Il massimo Daniele Bartoli amò e parve volere aumentare la pomposa locuzione di Giovanni Boccaccio e di Lodovico Ariosto, l'uno, e l'altro de' quali di ricchissima lingua beò l'Italia nostra. Questa variata mostra di esemplari mi sembra tanto più profittevole, in quanto

che in me ne ho sperimentato l'effetto. Se con pace di Nemesi mi fosse conceduto toccare di me alcuna cosa, direi come intorno a quella età, in che siete voi, Discepoli miei, essendo posto sotto la disciplina di buoni precettori, dalla quale uscirono un Vincenzo Monti, un Luigi Valeriani, io delle latine lettere non al tutto ignaro, delle italiane sì digiuno rimasi, che il libro della Divina Commedia, quando la prima volta mi fu mostrato, sospinse la mia vista; poscia da ogni altro studio mi divise, e di quello delle lettere m'invogliò. Piacevole cosa è carteggiar molti, e diversi libri, ma profittevole è lo studiare in quell'uno, che massimamente abbia preso il nostro sentimento.

Se al cospetto di qual si voglia mirabile esemplare fia chi si rimanga spettator freddo muto, nulla senta accendersi in sua fantasia, nulla bollire in suo cuor neghittoso sonnolento, lo volga ad altri studi; quello della eloquenza non è da lui. Che se in suo petto si déstino faville, e vivi spiriti di emulazione, e di quella nobile invidia, che interrompeva i sonni di Tucidide, poichè ebbe uditi i plausi dati alle storie recitate da Erodoto ne' Panatenei, se la imagine della bellezza del veduto esemplare non si diparte dalla sua memoria, s' incuori all' impresa, non lo rattenga l'altezza della salita, tutta con forte animo la misuri, vibri i nervi della mente, ed incominci. Gli uomini possono, quando cordialmente si avvisano di potere = *possunt quia posse videntur.* = E quando sia giunta la felice ora, che il piacer dello spirito, il quale a tutti altri sovrasta, inganni la pena delle fatiche, anima giovanile congratuli di avere in sè testimonianza de' pensati progressi arra di vicina vittoria;

non però si avvisi di aver superata la cima; la navicella del suo ingegno patirebbe naufragio in quella calma. Allora massimamente gli è d'uopo tener ferma la mente piantata su le fondamenta della Grammatica, regola del discorso. Le leggi di ques' arte fondamentale poste da sottile metafisica non facili ad essere comprese negli elementi di loro composizione, furono talvolta offese dalla foga, e dalla indiligenza di celebrati poeti. A tale difetto nulla può sopperire, e fare che il libro non caschi di mano a fastidito lettore; ancorchè di sua sazietà non sempre sappia scoprire la cagione. Le neglette regole di quest' arte si rassomigliano a quegli ostacoli, che torbidando, interrompono il corso di limpido fiume. Torquato Tasso sentenziò essere la Grammatica alimento, la Retorica condimento della eloquenza. Uomo di quella gran mente, e di quel gran cuore, che era, non dubitò di confessare essergli talvolta intervenuto di scambiare l'uno con l'altro. Facili, e brevi sono le figure della retorica, delle quali la mente giovanile più s'invaga; e se con sottile giudizio, e con grande parsimonia non sono usate, conducono nell' ampolloso, e nel falso. Il valor dello scrivere consiste nella dottrina della lingua, o sia delle voci proprie a ciascuna idea, e quindi alla chiarezza si satisfà, consiste nel saper la materia, di che si ragiona, onde n'è pago l'intelletto; consiste nell' inventare i tropi grammaticali, o sia i modi, onde è contento il senso. Le parole come segni delle idee sono adatte comunemente alla prosa, alla poesia, ai sublimi, e agli umili familiari discorsi. Schietti colori, solide pietre, politi marmi aspettano da buono pennello, da buona sesta, da buono scalpello anima e vita.

Elette voci aspettano da buon dicitore forma di bel costrutto; cessano allora, dirò così, di essere semplici parole, diventano cose, e tali, che nate da vivida fantasia, e rette da sottile giudizio imprimono a scritture suggello di vita immortale. Di questi intese Cicerone, quando disse che amava nell' Oratore parole quasi di poeti: di questi intese Orazio, quando disse a poeti, che un innesto industrioso farà parer nuove le note parole. Loderò, se da questo studio non si scompagni l'altro della analisi delle voci, detta in greca lingua Etimologìa, o sia discorso del vero; voce dagli eruditi applicata alla vera invenzione, e composizione delle voci, nella quale una specie di scienza si contiene. A ragione sapienti furono appellati coloro, che trovarono i segni possibilmente proprii a ciascuna idea. Non tacerò, che questa scienza fu talvolta meritamente presa a deriso, colpa d' intemperanti licenziosi ingegni, che si attentarono di condurla oltre i proprii confini, ne' quali ristretta giova a sagace scrittore, e diletta ad erudito lettore.

In tanto numero di latini esemplari, quale sarà da mettersi primamente innanzi agli occhi vostri? quello che in sè restringe quanto nel proposito nostro fu dalla greca sapienza diffusamente insegnato, quello, che al precetto accoppia esempio di leggiadro, amabile poetico stile, quello, che in sue sentenze somministra argomento di opportune chiose, quello in fine, che per dirittura, e sottigliezza di giudizio porta titolo e vanto di codice del Buon Gusto. Intendo parlare della epistola, che Orazio Flacco dettò ai figli del patrizio Pisone, i quali esortava ad avere dì e notte per mano i greci esemplari; ed io similmente esorto voi

a leggere ne' latini, i quali sono a noi Italiani ciò, che i greci a' latini. Nè già vorrò, che un soverchio culto induca a venerare unicamente i dettati in lingue, che si chiamano dotte; anche la nostra aver si debbe nel numero delle dotte in quella parte, che divisa dall' uso vulgare fu celebrata nel nome di illustre, di nobile, di cortigiana, di cardinale. In essa vivono dettati, che possono orrevolmente stringersi al paragone con quelli della attica Atene, e della aurea Roma. Alla guisa che nelle altre arti imitative si comincia dal trasportare in tele, in carte i lineamenti di lodati modelli, così conviene adoperare in quella delle lettere. Chi tiene meritamente un primo seggio tra bei dittatori viventi (1) scrisse che i degni guidatori de' veraci studi deggiono provvedere le menti de' giovani con prepararli alle traduzioni con molta lettura di quegli Italiani, che abbondano di voci pure e di modi variamente efficaci, quali sono gli scrittori del secolo decimo quarto, i quali da taluni sono vilipesi in nome di puristi, o perchè essi la impurità delle voci non hanno a schifo, o della efficacia de' modi non curano. Penso che leggere o no in que' begli esemplari sia segnale della fine, alla quale dovranno uscire, o cascare le nostre lettere.

Come sotto i raggi di sole estivo uom si colora senza che se ne addia, come da consuetudine, e da comunione di animi sono generate, e cimentate le care amicizie, che raddoppiano in noi la vita, così la domestichezza, che si prese con esempi migliori, è compagnia, è scorta, è lucerna a premere

(1) *Pietro Giordani.*

di atto però non è non si pierde

la mostrata carriera; non però senza spendio di fatica, e di tempo. Il tempo si sdegna di essere prevenuto, e la fretta, disse il poeta, la onestade ad ogni atto dismaga.

Il mio discorso avrebbe quì loco ad inalzarsi, e celebrare le lodi della eloquenza; ma la eloquenza sola sè stessa intende, sola di sè può dire. Io mi terrò a toccare il cumulo di onori, e di sorti beate, che ad essa conseguita. E senza domandare le storie della Ateniese bigoncia, e de' rostri Romani, dirò che in ogni età, e in questa nostra non rade, non scarse furono, e sono le ricompense, che questa nobilissima arte è usata proferire a discepoli di Demostene, nel Foro e nella Curia in cospetto di Filosofi, a quelli di Cicerone nel Pergamo in mezzo a popolare frequenza. Arte umana! quando tolta a diletto infiora la vita, allieva il peso di cure, che non perdonano manco all' animo di quelli che per doni di fortuna agli occhi dei vulgari sembrano i più beati, dai quali, se più spesse non escono prove di ammirata facondia, la colpa è della stessa felicità, la quale d' infelice ha pur questo, che non di rado sembra piacersi a snervare le forze dell' ingegno, e rintuzzare gli stimoli della volontà. Arte meglio, che umana! quando fa volare i nomi per le bocche degli uomini, e fa gustare a vivente il piacere di una seconda vita. Ma quando seduta a destra di Potenti regge i consigli, molce gli animi, quando non timida amica del vero si fa scudo a giustizia, quando cessa publiche, e private discordie, quando si leva a salvezza di travagliata innocenza, a consolazione di strane indegnità, quando si spende a custodia, e ad incremento de' publici costumi,

che è quanto dire del publico bene, in onore della virtù, a gloria di quella Provvidenza Eterna, che nostra specie degnò di una particella dell' aura sua, la ragione, e la favella, allora come raggio, che viene da cielo, non so in quale più proprio, e degno nome nominare la eloquenza, che in quello di divina.

Sia qui fine al mio dire; ma non prima d' invocare a me tanto vigore di forze, quanto basti a rispondere in qualche degna guisa alle speranze di quelli, che mi hanno onorato di chiamata in questo cospicuo loco; quanto basti ad appagare i modesti voti di cittadini, che me altrove nato con benevola accoglienza hanno ricevuto; non prima di augurare a voi animi di sì costante volontà, quale si vuole a non lasciar perire doni, che benigna natura non si stanca di largire agli intelletti Italiani. Stimerò bene spese queste reliquie di vita, se in sorte mi toccherà di partecipare accrescendo a voi beneficio, che fu compartito a me da tali, che sempre vivono nella memoria, e nel desiderio de' vivi. Piene saranno allora le care speranze de' vostri parenti, le vive brame di quegli Egregi, che adoprano ai progressi di vostra cristiana civile letteraria educazione; aspettata, e degna ricompensa a zelo di cure paterne, mentre che siete e sarete per essere loro in luogo di figli adottivi. Ed io, che pur godo chiamarvi di questo nome, nell' assumere officio, che tenni altra volta in patria mia, volge ora lo spazio di più, che tre decine di anni, conchiuderò con le parole del vecchio Nerva, poichè ebbe adottato il giovine Traiano = più non mi pare di esser vecchio = *Jam non videor senex.*

DELLA TRAGEDIA URBANA

OSSIA

COMMEDIA LACRIMOSA

DISCORSO LETTO NEL COLLEGIO DI RAVENNA
IL DÌ DELLA SOLENNE DISPENSA DE' PREMI
9 AGOSTO 1839.

Aut prodesse volunt aut delectare poetae,
Aut simul et iucunda, et idonea dicere vitae.

O giovare o piacer vogliono i vati,
O cantar ciò, che insieme giovi e piaccia.
GARGALLO.

Così dell' arte poetica ragionando sentenziò quel sovrano maestro del buon gusto in ogni generazione di lettere Orazio Flacco, il quale dopo avere magnificata la virtù magica della tragedia seguitò della comica a dire: si reputa faccenda agevole comporre una commedia come quella, che ritraendo atteggia casi domestici, costumi popolari, cose poste in mezzo; ma essa è materia tanto più scabra e

ritrosa a lasciarsi trattare, quanto minore è la scusa, mentre in ogni spettatore vive un giudice, dalla cui severità non è da sperare indulgenza, che si concede alla tragedia, la quale può fingere quello, che non si può convincere che non sia. Arroge che le sorgenti del pianto sono più feconde che quelle del riso urbano, e la comica favella per la maggior copia di segni, per l'uso de' tropi, e dei proverbi più, che l'epico-tragica, è difficile ad essere compiutamente saputa e debitamente trattata, o sia infine, che ingegni altéri non degnino sì basso, accadde che eccellenti comici poeti vennero più rari al mondo (1).

---

(1) *Sófocle ed Euripide furono in due a sublimare la tragedia di Eschilo; Menandro fu solo a dirizzare in perfetto stato la commedia di Aristofane. La Francia vanta non pochi tragici poeti egregi, a' quali ha solo un comico da contrapporre. La Inghilterra non ha un Menandro, che adegui la celebrità del suo Sófocle. La Germania ha molte opere teatrali, che consuonano agli esempi del poeta Inglese più, che alle regole de' Greci maestri. Quando la lingua del Lazio emerse rediviva dal naufragio Vandalico, Italiani, e massime Toscani spiriti gentili si strinsero a lei congratulando come a ritorno di cittadino esule illustre. Delle dovizie, che seco addusse, le prime ad essere celebrate furono quelle, che più confaceano a' costumi del secolo, le favole Plautine e Terenziane. Germinarono esse prima in trastulli di novelle, poscia in drammi compiuti del più garbato lepido stile; ma perchè poveri*

Plauto e Terenzio sposero commedie a centinaia, le quali di romano altro non aveano che l'idioma. Venivan esse di Grecia, e costumi Ateniesi erano lì posti segno alle publiche risa in quelle patenti scuole di lascivie e di astuzie. Cecilio Nevio Licinio Azio ed altri prima dell'Umbro, ora diremo Romagnuolo, Sarsinate insegnarono favole, che dal luogo della scena, dalla foggia delle vesti, dalla qualità della azione ottennero diversi nomi, e quello anche di lacrimose o sia rintoniche dal suo inventore il Tarentino poeta Rintone. Tal fatta di commedia rinnovata da quel Puppio deriso da Orazio poco bastò su le scene romane, e niuno esemplare di essa ha trapassata la corrente de' secoli. Io di questa favellando mi attentò esporre mio parere con pace di chi senta altrimenti.

A meglio terminare l'indole, l'officio, lo scopo della commedia siami conceduto risalire alla origine, e alla intenzione della tragedia per quindi segnare i confini, oltre i quali non è dato all'una stendere su l'altra le sue ragioni. Tragici Greci Sófocle ed Euripide principalmente sublimando la tragedia di Eschilo, che diede forma alla rozza invenzione di Tespi, nello spettacolo di vicende, che talvolta funestando accompagnarono la vita di potenti, si proponevano di ammonirli ad imparare giustizia, a star dentro a' prescritti limiti

---

della intrinseca virtù dell' arte, e meno curiosi della costumata decenza furono tenuti esclusi da' nostri teatri. Poco dissimile fu il destino di altre commedie, delle quali abbonda l' Italia.

e divine? Quale condimento all'affanno di chi nei casi de' suoi consorti raffigura possibile il suo d'incorrere in quelle indegnità, dalle quali innocenza, virtù, modestia di fortuna, provvidenza di leggi parea, che dovessero farlo sicuro? Tale condizione di stato deve agli occhi del popolo apparire sempre tranquilla e felice sotto lo scudo della buona morale e della publica giustizia. Miserevoli vicende, che hanno qualità di comuni, non denno essere subbietto di spettacolo teatrale (1). Il poeta Anesimandro, che mise su le scene Ateniesi la città di Mileto espugnata da' Persiani, fu multato in mille dramme, e la tragedia fu bandita dal teatro.

Se il mondo ha colpe scandalose, lacrime inevitabili, il luogo da mostrarle non è il teatro, dove la gente si aduna o a piangere di mali, che ad essa non possono parteciparsi, o a ridere delle follie altrui, e ad essere corretta delle proprie per tale obliqua via, che l'umano orgoglio non è offeso o rattristato, mentre nella espressione imitativa de' casi della vita, nello specchio della consuetudine, nella imagine della verità i fatti sono i maestri, anzi lo spettatore a sè stesso è maestro. Ma:

Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt,

---

(1) *Le catastrofi de' melodrammi del Cesareo poeta Pietro Metastasio riescono a lieto fine. Tragedie di altro esito non poteano riuscir grate agli occhi de' Regnanti.*

pur che si pianga comunque si pianga i plausi intronano il teatro. A chi vanno que' plausi? Credo alla virtù dell'attore non a quella dell'autore, da cui fastiditi si partono pur quelli, che si pregiano di amatori dell'odierno Romanticismo. E veramente in nome di romantici sono da nominare drammi, i quali altro non fanno, che mettere in atti ciò, che fu letto ne' sogni di fantasia ferace di tutto, che può pervertire i giudizi, spaventare la imaginazione, lacerare l'anima e i sensi di tranquillo lettore; foggia di lettere difforme a quel vero, che svelato in Grecia, celebrato nell'Attica Atene, coltivato nella consolare e imperiale Roma, risorse in questa Italia, donde ad ogni lato di Europa si derivò (1). Scrittura, che da quegli ordini, da quelle norme si diparta, con qual nome debba chiamarsi io nol dirò; sel vedrà chiunque abbia presa qualche domestichezza con opere di alcun classico autore. Io mi terrò a nominarla pianta forestiera, che non può far buona prova in terreno, e sotto cielo troppo diverso a quello, in cui nacque e

---

(1) *La Germania, l'Inghilterra, la Francia riconoscono la sublime loro gloria letteraria da scrittori, che furono educati sotto la disciplina de' classici maestri. Se i moderni Romantici sono piaciuti da loro nazioni, ne vanno debitori all'adempimento del classico precetto, che raccomanda la chiarezza, l'ordine delle idee, la perfetta eleganza della locuzione, la quale perdona ciò, che di perdono ha bisogno.*

forestiera la dirò pure alle case de' famosi maestri della nuova scuola, i quali dalla antica a guerreggiarla a desertarla tolsero quelle armi, che sole possono conquistare a scrittore la nazionale ammirazione. Pittura di quello, che non è nè bello per sè, nè buono, può dilettare mercè l'incanto dell' eloquenza e i vivi tratti dell' arte imitativa. Fu lodata a cielo una commedia, nella quale a modello del bel vivere era posto un Libertino, non perchè piacessero que' laidi costumi, ma perchè i lampi della dizione abbagliavano lo spettatore. Dove questi fossero al tutto spenti, qual sarebbe la sorte di dramma? Vero è che a tale difetto può sopperire alto pregio, del quale abbiamo esempio fra noi; e Orazio ne fe' menzione in que' versi (1):

Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula nullius veneris sine pondere et arte
Valdius oblectat populum, meliusque moratur
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.

Talvolta adorna di be' tratti esatta
Nel ritrarre i costumi, ancorchè priva
Di venustà senza vigor senz' arte
Spesso il popolo incanta e più lo alletta,
Che fatui versi e armoniose ciance.

GARGALLO.

---

(1) *Pare che in questi versi sieno designate le commedie del nostro immortale Goldoni, il quale se alla feracissima imaginativa, al criterio giustissimo avesse accoppiata la eleganza di Terenzio, l'Italia avrebbe in lui non dimezzato un Menandro. Egli, come Plauto, ebbe in animo di aggradire al popolo, non come Terenzio a Scipione e a Lelio.*

E qui addentrandomi nell' argomento rammenterò come Omero, ed altri primi sacerdoti delle Muse fidi interpreti di natura seppero nel petto umano leggere dettami, che ella vi stampò, e a quelli si tennero in ritrarre il bello, il sublime de' nostri affetti, di nostre sensazioni, in descrivere mirabilmente gli effetti mirabili di natura.

Astri Benefici del cielo letterario, a voi inchinano, a voi ringraziano le anime di coloro, che vostra mercè vincitori della invidia e del tempo vivono nella memoria degli uomini sacrario della Fama! Antichi sapienti su que' prototipi delinearono le giuste proporzioni, le veraci forme del Bello, che fisico o morale per cangiar di stagioni e di luoghi non può di regola e di qualità giammai cangiarsi. Questo è quel tanto, che s' intende nel nome di classica scuola, quella, che nobilitò l' antichità, aperse il varco alla civiltà, alla gloria di tanta parte del genere umano; ma perchè segnò confini, oltre i quali il retto non può consistere, perchè volle il tutto semplice ed uno, volle ordine chiaro nelle idee, armonia nelle parti, eletta di voci, proprietà di locuzione, spiriti licenziosi diedero ad essa titolo di esser quella, che tarpa le ale ai voli di libera fantasia, e quasi altra Circe converte i discepoli suoi in branco di scimie. Se ormare le vestigia de' divini inventori è un far da scimia, onoriamo di tanto le celesti anime di Virgilio, di Orazio, di Dante, e i migliori di ogni nazione in ogni maniera di lettere e di arti. Quanto è bello tanto è di poche menti potere essere scritto nel numero di tale specie di scimie, come di poche braccia sarebbe palleggiare l' asta di Minerva, menare a cerchio la mazza di Alcide. Non avrà imi-

tatori chi si rifiuta a studio d'imitazione ciò è all'arte di vedere, che educa il sentimento, e fra cento idee insegna ad eleggere la più propria, la più splendida, ad ornarla di vaga inaspettata foggia di veste. Poichè non mutabili sono le leggi del vero, poichè il grande edificio della lingua è compiuto, se nova specie novo secolo d'uomini non sorga; non so miglior via da essere mostrata a chi brama quella vittoria, che le lettere promettono a suoi sinceri studiosi. Se la Fama in quest'ora raccoglie il vero, i famosi ingegni, che spiegarono o seguirono il novello vessillo, si sono riconosciuti di loro fallace impresa onorando l'antica istorica unica letteratura.

Erotiche favole Milesie ebbero chiari scrittori nella Grecia e nel Lazio; cavalleresche erotiche epopeie furono celebrate da nostrali celebrati poeti; basterà nominar quello che pel merito della dottrina della lingua, per la copia della vena, per la felice cadenza delle rime ha fatto, che Orlando abbia meno da invidiare ai famosi figli di Venere e di Teti. Altri furono da noi non lontani lodati scrittori di romanzi; ma niuno sin quasi a calunniare la specie umana contaminò di diletti e di sangue sue imaginose narrazioni. Indarno fora indagare da quali fonti fosse originata questa letteraria novità; cagione forse i stupendi politici ravvolgimenti, che sì fattamente ebbero irritate, indurite le fibre, resi attoniti gli spiriti, che a far risentir quello, a destar questi non era bastevole la soave melodia, e la calma de' classici concenti, ma si volea tempestoso fragore, che potentemente commovendo i cuori, ne volgesse il sentimento a non so quali costumi, per avventura agli energici

delle genti, che vissero a' lieti giorni di Federico e di Ezzelino. Queste si dicono essere le cose che il secolo domanda, il secolo sazio di altre frasche di belle parole. Si vilipende il coraggio e l'opera de' valorosi, che da mala usanza, e da mistura importuna di suoni stranieri liberando ridussero la nostra divina favella a suoi casti fonti, e l'avviarono a non so che non già d'ignoto, ma di ritirato dal volgo, a quelle ingenue grazie, nelle quali consiste il bello delle lettere belle. Ciò in voce, e sto per dire, in infamia di purismo si prende a deriso da taluni, che da pigrizia, o da povertà d'ingegno impediti disdegnano forse volpinamente siccome acerba l'uva, a carpir la quale non possono arrivare. Si loda come giunto all'apice di educazione, compiuto di valore chi sappia dire una stessa cosa ne' suoni di questa o di quella lingua straniera. Mentre che novelle industrie hanno approssimate le distanze de' paesi, abbreviati gli indugi de' viaggi tanto, che questa nostra sfera sembra dirò così divenuta una città, non intendo biasimare una qualunque notizia di stranieri idiomi. Biasmo non senza senso d'indignazione e di pietà, che studiosa gioventù simile al cane Esopiano delusa dalla imagine si lasci portar via la realtà, mentre senza speranza di esito buono (1) dietro

(1) *Come da natura sono divisi i caratteri delle nazioni, così sono divise le favelle in tanto, che non è dato trattare una esterna in guisa da venire al paragone di lode cogli ottimi scrittori di quella. La storia non ci ha lasciato esempio di tale prodigio. Ecco ciò, che intendo per esito buono.*

favelle non sue perde la vita e l'opera senza ritorno, che era da collocare nello studio della materna, che sola può rendere noi cari e pregiati altrui, pregiati e cari a noi stessi. Se alcuno si avvisi avere dalla nudrice, da' parenti, dalla consuetudine de' bennati appreso ciò, che da buona assidua lettura unicamente si può raccogliere, in quanto errore egli viva si avvedrà non di rado, e massime quando gli accada di doverlo commettere a carte. Non adoprano così le altre genti, che nella loro favella si studiano assai, e della nostra poco s'impigliano, ancorchè qual consanguinea delle dotte, potrebbe non senza diritto essere in quel numero accettata. Fu tempo che ad estere corti era familiare, si studiava da chi volea essere tenuto uomo di lettere. L'Italia allora come la Grecia potea dire di aver vinti i suoi vincitori. Altrove si godrà veduti noi già liberi maestri ora leggiadramente sottoposti a questa nova specie di servitù.

Se fia, che ad amatore de' begli studi diletti accoppiare altra favella alla materna, avvi la greca, avvi la latina, non madre, a mio credere, ma sorella della italiana uscita di un medesimo ceppo, nudrita di un medesimo latte, cresciuta sotto un medesimo cielo, la cui scientifica ragione è contenuta in quelle amendue, le quali per non soggiacere ad altro monumento sono termine e criterio incontro a male consuetudini di parlare, che, per detto pur di Varrone, sono sempre in movimento. Ove allo studio della nostrale si aggiunga la notizia di quelle dotte, non so miglior argine incontro a piena, che dilagando minaccia inselvatichire i campi di nostra avita letteratura. Esse

costringono sì i loro discenti a non lieve pazienza di fatica, a penosa contenzione di spirito, ma in ricompensa adusano la mente alla comprensione delle idee astratte, e fanno che scrittore, e lettore non si appaghi di frivole baie. L'una, le cui dovizie benemeriti nostri maggiori largamente seppero provvedere alla vulgare, se al tutto non è morta, fa segni di essere in via di morire e, se pur vive, si dice vivere a quelli, che son morti. L'altra dagli immortali Nicolò Quinto e Lorenzo il Magnifico invitata a venire e vivere fra noi dopo avere fruttato riccamente all'onore di nostre lettere e di nostra nazione, viaggiò, navigò alla volta di lontani paesi con poca nostra speranza di suo ritorno in tempo, che si pena a cancellare ogni vestigio di classica erudizione, in tempo, che su le ruine dell'Aonio colle abitato dalle Muse giocondato dalle Grazie si tenta edificare Scandinavo Parnaso posseduto da Silfi, molestato da Vampiri, infestato da Streghe. Non sanno gli avversari della greca mitologia, o s'infingono d'ignorare, che in essa vive tanta parte di Bello poetico, il quale si compone di un falso, che diletta alla fantasia, e di un vero, che appaga l'intelletto? = Mutata la religione, mutati i costumi, è forza mutare la mitologia = Se la nuova fosse pur quello, che non è, vivace, graziosa incantatrice come l'antica, non cesserebbe pertanto di essere superflua, mentre veste di figura le idee stesse, gli stessi nomi, le stesse fisiche o imaginarie qualità. Ma tra l'una e l'altra interviene la differenza, che è tra cieli di Grecia e d'Italia, e quelli di Scizia e di Scandinavia, la differenza che è tra le fantasie de' Bardi, e quelle de' Greci Latini Italiani poeti, i quali

sott' altro clima, pur lo potendo, non consentono di essere trasmutati. In questo contrasto quale delle due porterà vittoria? Finchè la porta di ogni scuola non sia chiusa, ad ogni buono insegnamento, finchè non sia data alle fiamme tutta quanta la preziosa suppellettile de' classici volumi, finchè non torni quel caso, dal quale l'Alighieri per l'esempio de' Latini, e per sua propria virtù trasse la luce delle Italiche lettere, avverrà che Gioventù studiosa abbia a prendere con gli ottimi esemplari tale domestichezza, che per abitudine si farà natura, e fin d'ora si potrà predire quale delle due mitologie sarà posta dall'un de' lati. Ciò che piacque a coloro, che a tutti piacquero, i saggi d'ogni nazione, se in quest' ora spiace a taluni o scrittori o ettori, non avranno essi, non avremo noi giustissima causa di dubitare della bontà di loro gusto, della sanità di loro criterio? Quegli, al cui palato ogni dolcezza di sapori tornasse amara, non manderebbe egli pel Medico? Che più? ciò, che è scritto nella volta celeste, nel Sole, ne' pianeti nelle costellazioni, non può essere cancellato in terra, dove la feconda e lieta fantasia della più gentile nazione seppe vestire di tanta grazia di tanta venustà di tanta amenità gli oggetti di sue religiose credenze, che la più grande vicenda di opinioni e di costumi non valse ad impedirne il diletto a nostra imaginazione. Nè la sola religione degli dei di Omero, ma i principii, i progressi di nostre arti, della civiltà di nostra specie, gesta, costumi, usanze osservate dell'antichissima antichità sono suggellate in quelle eteree note talvolta piane, più spesso chiuse in velami non al tutto difficili a squarciarsi, utili alla erudita curio-

sità, buoni a stimolare l'ingegno, a ravvivare l'anima, a farla spaziare sublimemente.

Se non è fatale a questa Italia, che debba essere altra da quella, che fu nudrice e custode di ogni arte bella, in cima delle quali siede regina la poesia, crederò che nostra gloria letteraria, la quale fe' di noi la civilissima delle nazioni moderne, non sarà per cascare a quel fine, a cui vaporose indomite fantasie minacciano di strascinarla. Imperocchè dove non manchi:

Quel fondamento, che natura pone,

poche pagine di Omero, di Virgilio, di Dante bene intellette, bene digeste sono efficaci a scaldare di faville salubri la fantasia, a reggerne con giusto freno le creazioni, ad accendere la vera face del Genio. So che le opinioni s'incalzano, so, che la republica letteraria non sopporta i Dittatori, ma nè anche vuole i Catilina, che si facciano a turbare buoni ordini posti ab antico dall'universale consenso de' sapienti. So e sento, che la dolcezza delle lettere, che meritamente sono dette umane, non debbe essere amareggiata da spirito impaziente dell'altrui giudizio, dell'altrui sentimento, il quale nel contrasto s'irrita e si fa più vivo, e fora per avventura miglior consiglio abbandonare al potere del tempo e del silenzio la cura di combatterlo: So quello che in tempo e in caso non dissimili intervenne a magnanimi, che ebbero il cuore di farsi incontro a dilagamento di torbido torrente; e mi sono risoluto di entrare in questo arringo,

Non per odio di altrui nè per disprezzo,

ma per secondare a mia coscienza mossa e guidata da qualche fiducia di preservare, se fia, giovani amici delle lettere da questa, che per le cose disputate io stimo infermità, se già l'occhio di mia mente scorto da lunga abitudine è quello, che non mi lascia vedere l'inganno, mentre ricuso di preferire il valore della nova legione a quello della antica falange, che portò già nome di sacra, ed ora con mal vezzo è beffata in quello di vecchia decrepita. Il vecchio sole rinasce giovine ogni mattina. Niun rispetto ha potuto sequestrarmi in gola parole, che io credo vere. Piaccia a chi piace, lodi chi lodar vuole la romantica scuola, si goda de' felici successi, e del numero de' lettori, ma non si arroghi la superba volontà di cacciare da nido le Greche Latine Italiche Muse.

Ben si potrà dire, che il Romanticismo ha questo di comodo singolare, che mentre con larga dispensa provede le cose a' discepoli suoi, li assolve dalla lunga pena di vestirle con quell' ordine, e con quelle colorate penne, che tanto sudore costano a' seguaci del Classicismo. Imperocchè non ponendo tempo in mezzo, apre ad essi la porta a cui battono, e lievemente promette di torli dentro alla invidiata schiera di autori, futura sazievole delizia di neghittoso lettore, che gli ozi suoi pascendo non sosterrà due volte la stessa lettura. Poichè ragionamenti sono vani dove è bisogno di fatti e di esempi vivi, io ritornando il discorso là onde si fu partito, e augurando conchiuderò: Sorga in buon' ora qualche veloce ingegno, che lasciate

alla tragedia le sue ragioni, le sue alla commedia impari ad esprimere con veraci colori (1) quanto il secolo ha di molesto, o di riprovevole ne' costumi, impari a pungerlo non con altra sferza, che l' acume del riso urbano (2) amico alla gioventù, caro alla vecchiezza, medicina e alleviamento di cure penose. A tale invito la verace Talia tornerà a visitare le Scene del Teatro Italiano seco apportando per via del diletto quella parte di publica utilità, che deriva dal promovere, dal divulgare il buon senso, il buon gusto sempre fruttiferi alla civiltà delle nazioni.

E voi, studiosa Gioventù, se da fortuna amica, e da natura non madrigna foste eletti, e privilegiati a rappresentare quando che sia la intellettuale facoltà di nostra nazione, a crescere la ono-

---

(1) *È da notare, che se i vizi sono gli stessi, le divulgate convenienze sociali hanno insegnato a meglio nasconderli, ed hanno fatto scomparire dal cospetto e dalla scena del secolo que' caratteri singolari, che somministrano materia di ridicolo a scrittor di commedia.*

(2) *Nel secolo scorso fu introdotta ne' teatri nostri usanza, nella quale rimaneva non picciolo vestigio della rusticità di Aristofane, dico quando a spettatore Italiano popoli d' Italia erano obbietto di beffe nei loro dialetti, ne' loro vestimenti, ne' loro lazzi. Grazie a Bolognese chiaro scrittore di commedie, tale usanza incivile antinazionale, meravigliosa agli esteri, spiacevole a chi non era volgo fra nostrali, fu mandata in bando.*

ranza e la gloria di nostre lettere, a custodirne almeno le reliquie, mentre vi professerete di porre in cima di ogni vostro sentimento l'amor della patria, nel quale ogni religioso dovere ogni civile affetto è contenuto, voi dissi abbiate a mente che nazione, e favella sono tuttuno. Chi non ama non pregia, non onora la propria favella, disama, dispregia, invilisce la propria nazione.

DELLE TRADUZIONI

Tentavit quoque rem si digne vertere posset.
HOR.

Chiunque in abito modesto di traduttore si reca al cospetto della repubblica letteraria ode non di rado suonare d'intorno le voci *pedante*, *pedanteria*, voci usate a facilità di sentenziare, e a dire: tal fatta di lettere essere indizio di povero ingegno, di sterile fantasia; non ire accattando alle altrui porte chi può vivere del proprio; buon pittore non prodigar colori in ritrarre altrui pitture; non appartenere veramente le traduzioni alla classe delle arti belle; che dove non è inventiva, non è bell'arte; potersi comportarne l'uso a giovani nazioni, a giovani uomini, che nel tirocinio si adusano ai voli della fantasia, come fa chi nuotando con la corteccia ne' placidi fiumi impara a combattere quando che sia i perigli delle marittime fortune. In fine il secolo fastidito di baie canore volere essere altamente ammaestrato, o cordialmente com-

mosso; per lo che, lasciata da banda la caccia delle eleganze sì care alla semplicità degli avi, dovere filosofi e poeti con sublimi dottrine, e con maravigliosi parti di ardente fantasia rispondere alla publica aspettazione. A tali ragionamenti tengono dietro vivaci similitudini: fiori, che nel viaggio perdono ogni freschezza, liquore, che travasato svanisce, copia di pittura, rovescio di ricamo. Questa sentenza publicata da tale, che nel secolo scorso fu terzo fra vivi eccellenti poeti Italiani, venne come voce data dal tripode di Delfo. Virgilio là dagli Elisi chiamato per una stessa cortina rispose: trovarsi nella Divina Commedia versi non più che cinquanta meritevoli di vivere, doversi il rimanente alle fiamme. Erano in quel tempo le nostre lettere infestate da neologismo, che uscito di Francia visitò quasi tutte le scuole d'Italia. Col più famoso di ogni generazione di lettere, che là vivesse, usò il Bettinelli, e forse imparò da lui ad apprezzare il massimo de' nostri scrittori; se non che il signor di Voltaire si mostrò più benigno a quel Grande, nel cui poema non lasciava di ammirare il canto di Francesca da Rimini, e quello del Conte Ugolino. Angusto e macro giudizio da perdonare ad uomo straniero all'Italia. Appartengono que' canti a genere tragico. L'ardore degli affetti, lo splendore delle imagini, la vaghezza delle descrizioni, la nobiltà delle voci, il pomposo retorico o politico atteggiamento sono mezzi, pe' quali l'epico-tragica magni-loquenza si partecipa, e si apprende agevolmente all'intelletto e al senso di civili nazioni. La Gerusalemme Liberata, i drammi di Pietro Metastasio oltre il mare e le alpi da ogni gentil persona sono letti e piaciuti più che la Divina Com-

media, più che l'Orlando Furioso, poemi, ne' quali abbondante è l'uso di tropi grammaticali, e parco il condimento di retoriche figure. Lo stile comico, che in sè riceve vocaboli provinciali e talvolta municipali, più copioso e meno conosciuto non si lascia intimamente sentire, nè dirittamente estimare di là da' confini delle native contrade. Lo stesso celebrato Francese sentenziò non essere possibile cosa, mettere le Georgiche di Virgilio ne' versi di qual si voglia lingua moderna. Egli poscia in bella prova nel suo patrio sermone ebbe ricevuta risposta giusta a non giusta sentenza. Imperocchè non si ha da comparare una con altra favella, ma con sè medesima, con sue intrinseche doti, e con la virtù di coloro, che toccando le possibili cime di perfezione sè ed essa nobilitarono. Non è da guardare di qual fucina sia l'armatura, nè di qual tempra, ma se chi la indossa nell'ore del combattimento sappia in essa mostrarsi aiutante. Io non sono, nè penso che altri sarà per essere di un avviso col celebre Traduttore di Ossian, il quale tiene, che lingue antiche e moderne siano tutte quante di una efficacia e di un valore. Ma se le lingue sono figlie del clima, se nudrite e rette da buoni studi, noi viviamo in quel felice, in cui nacquero Cicerone, e Virgilio, in cui risorsero le scienze, le lettere, le arti, noi dotati di favella, che surta la più perfetta dalla ruina delle antiche, alla sintassi, alla inversione, alla copia, al concetto si manifesta consanguinea della latina.

Veramente meglio che umana parve la sorte di coloro, che privilegiati da natura, ammaestrati dall'arte ottennero quel nome, che Orazio a sè negando concedeva a colui,

« Cui mens divinior atque os
» Magna sonaturum ».

A questi debitamente le prime onoranze. Però non senza segni di lieta accoglienza furono in quella Roma accettate le fatiche di chi fe' comuni al materno linguaggio non pochi tesori della greca eloquenza. Cecilio, Pacuvio, ed altri trasportarono sul teatro latino tragedie e commedie greche. Plauto e Terenzio seguirono sì d'appresso le poste di Epicarmo e di Menandro, che ne furono tenuti più che imitatori. Demostene, Eschine, Senofonte, Arato, Callimaco, Saffo per opera di Cicerone e di Catullo, e, se non è vana la congettura del celebre Ennio Quirino Visconti, i Treni delle Eroine di Pindaro nelle Eroidi di Ovidio ebbero cittadinanza romana. Racconta Orazio, che il Romano in pace dopo la fine della guerra punica si piaceva in cercare, e vestire di latino paludamento le tragedie di Tespi di Eschilo e di Sofocle:

« Et post punica bella quietus quaerere caepit
» Quid Sophocles, et Thespis, et Aeschilus utile ferret;
» Tentavit quoque rem si digne vertere posset,
» Et placuit sibi ».

E per dir de' nostrali, le vite de' Ss. Padri esemplari di locuzione italiana, sono volgarizzamenti di latino. Si loda in voce di aurea la vena di Annibal Caro e di Angelo Firenzuola, pe' quali alle italiche letterarie dovizie si accrebbero l'epico poema di Virgilio, il romanzo di Longo, So-

fista, e la favola milesia dell'Apuleio. Ora l'esame delle sentenze, e delle similitudini, che citai di sopra, mi sarà materia a continuare il ragionamento. Dettato, che per venustà sappia destare piacevolmente il lettore, non può essere frutto che di arte bella, se già da questo numero non si vogliano tenere escluse le belle lettere. Ciascuno, che tanto quanto ebbe presa domestichezza con esse, e massime con poesia, non ignora come ella si piaccia di linguaggio dagli altri singolare, il quale non s'impara per altro modo, se non con udire, che trovar si debbe nella virtù della propria imaginativa, nella velocità del proprio ingegno, e negl'intimi penetrali del proprio senso educato allo specchio de' migliori esemplari; lo che, se avvegna, registra il dicitore nella schiera de' cultori delle arti belle. In questa schiera Orazio raccolse l'opera de' traduttori, mentre ad essi diede loco, e precetto in quel codice del buon gusto, la lettera ai Pisoni. Egli, che ringraziava la verace Parca di avergli conceduti spiriti di greca Musa, si piaceva di adattare a corde latine suoni di greca lira. Ne fanno testimonianza un epigramma di Callimaco inserito nella satira seconda del libro primo, e in ode un carme di Alcéo, di cui poche relique ci ha serbate Atenéo.

So, e mal volentieri lo dico, che questa lodevol arte fu talvolta a noi invilita da prove illaudate; colpa forse il facile metro di lingua, nella quale si nasconde un canto, e una più facile speranza di non incorrere le sorti di Volusio, e di Mevio. Chi non sa, nè può a meraviglia esprimere i propri concetti non isperi potere a sè sopravvivere ritraendo gli altrui. Ovunque sia usanza e pregio di

amene discipline, non si avrà penuria di chi abusando il tempo e le lettere rassegni alla infamia del ridicolo il più bello de' nomi, la più nobile delle arti, unica sola degnata all'onore dell'arbore trionfale. Biasmo comune ad ogni ragione di studi, de' quali è solo imputare l'abuso. Approvo, che di cotesti si dica ire alle altrui porte accattando. Or chi dirà, che del proprio non vivesse Virgilio quando dentro a sue carte toglieva scene di tragedie greche, fantasie e versi di Omero, di Esiodo, di Teocrito, o quelli di Ennio, di Lucrezio, di altri latini, e la favola alessandrina del pastore Aristeo in orō purissimo convertiva? Dante, che di parsimonia e di lima vince Ovidio, da cui toglie la descrizione della Fenice? Angelo Poliziano, che a quelle stanze più che d'altro ricche di testura elegantissima innesta concetti di Erodoto, poesie di Omero, di Virgilio, di Stazio, di Claudiano? Torquato Tasso, che per l'artificio ed accozzamento di luoghi tratti in gran copia dagli autori antichi rende novo, e meraviglioso? Ariosto, che tante e bellissime fra le belle espresse da Catullo, da Orazio, da Virgilio, da Stazio le ottave:

La verginella è simile alla rosa....
Qual timidetta damma, o capriola....
Sta su la porta il re d'Alghier....
Come purpureo fior languendo muore....
Qual' orsa, che l'alpestre cacciatore....

e largamente da Ovidio le querele di femine abbandonate da perfidi amatori, e le ipotipósi di tempeste marine fatte più mirabili per giudiciosa sobrietà? Esempi sono questi, pe' quali non lice sen-

r'altro esame conchiudere: chi toglie a ritrarre in propri colori prose o poesie altrui si chiama egli stesso per suo fatto aver difetto d'ingegno e di fantasia. Infine è pregio di poetica inventiva ovunque lo stile accada conforme alle regole dell'arte.

Non è ragione costringere in confini di tempo, e privare un'arte bella di qual sia diritto conceduto a legittimo genere di studi. Chiamo di tal nome quello, che per osservata prescritta usanza visse celebrato ad ogni civile nazione. Era in piena età la consolare e imperiale Roma, quando il più eloquente degli oratori, il più elegante de' poeti amavano l'arte di cui ragiono; e non erano giovani le nazioni, nè giovani i famosi, che recarono nel patrio idioma poemi e favole della Grecia e del Lazio, Firenzuola, Caro, Marchetti, Bentivoglio, Monti, Pindemonte in Italia; Brebeuf, Delille in Francia, Pope in Inghilterra, Woss in Germania. Taccio di viventi, ai quali non io:

. . . . . Detrahere ausim
Haerentem capiti multa cum laude coronam.

Lo stesso egregio scrittore, che ebbe portata quella opinione, non ricusò di scrivere, e di raccogliere in altre pagine: Essere da pochissimi il tradurre, come quello, che domanda perizia e ingegno raro = recare d'una in altra favella opere eccellenti di eccellenti ingegni essere il maggior beneficio, che far si possa alle lettere = Chi lo stimò modo di amplificarne il patrimonio, e di provvedere al materno sermone nuove dovizie, nuove grazie. Fu chi disse le traduzioni profittevoli alle lettere, come i

viaggi agl'ingegni. Il sig. d'Alambert pensava doversi a buon traduttore comunemente con l'autore i primi onori. Quell'acuto e terso ingegno del conte Magalotti era in forse quale del comporre e del tradurre fosse maggior negozio. Il Bettinelli giudicò più facile il primo. Credo che quel dubbio, e quel giudizio sia nato di qui, che in quanto al vestire di abito onesto qual si voglia subbietto, gli scogli, ai quali si suole offendere, più sovente si fanno incontro al traduttore, che all'autore. Questi salta ciò, che pena a significar degnamente secondo suo concetto; quegli costretto a seguire dovunque le poste del suo duce debbe movere in cammino sì facilmente, sì liberamente, che non paia guidato da forza di legami, de' quali chi lascia vedere le vestigia sentirà assimilato il suo lavoro a rovescio di ricamo.

Se traduzione altro non fosse, che buona copia di buon modello, sarebbe in prezzo agli amatori di tali amenità. Giulio Romano espresse la effigie di Papa Giulio da quella pennelleggiata dall'Apelle di Urbino; si stette in forse a qual pennello attribuire la palma. Dotti archeologi sono di parere, che l'Apollo, la Venere, il Laocoonte, sieno rinnovamenti di archetipi celebrati. Vero è, che i greci scultori non adoperavano tanto in trovare quanto in condurre a più perfette le trovate forme. Sia di ciò come altrui aggrada. Altra intanto io stimo essere la faccenda di chi ritragge pitture, altra ben altra quella di chi trasporta poesie in suo linguaggio. Atti, linee, colori là si vogliono tutti uno, lodati a misura che all'esemplare indifferenti; qua, salvo il disegno, altri colori, altri animi, altre ingenue grazie native. A chi serbar volesse le me-

desime forme, usare le medesime frasi, annoverare le stesse parole, ben si aggiusterebbe la mala voce, che fu ricordata da principio. Quindi è, che niun termine delle mentovate similitudini mi sembra percuotere nel vero, ad onor del quale è d'uopo stabilire altrimenti la comparazione. Pittore, a cui avvegna di stampare, animare, colorire il concetto descrivendo scene, componendo drammi, ne' quali spiri il Genio di Omero, di Virgilio, di Dante, si assida, che n'è degno, a costa di epici e tragici poeti; ma quando inchina la mano a dipingere la fronte, gli occhi, l'aria della faccia di persona viva, allora l'arte sua va di un modo con quella di chi prende ad esprimere in proprie note concetti, e modi commessi a cetra, in cui vivono gli spiriti, de' quali si volle mostrar la sembianza; nell'altro e nell'un caso avvi esemplare; ancorchè rendere la imagine dell'anima è pure assai più difficile impresa.

Non i fiori, il verde stelo si conduce a mettere altrove radici, dalle quali altre foglie, altri colori hanno da nascere, e naoquero talvolta più belli, ove trovarono più bontà di terreno, e più diligenza di cultore. Non va quel liquore di vaso in vaso, ma in suo proprio si crea, e senza altro rischio si toglie in carte, alle quali per niun decreto è interdetto poter meritare di essere serbate in custodia di cedro odoroso, e di levigato cipresso.

Se valor di poeta, e merito di poesia consiste principalmente nella inventiva delle cose, perchè i volgarizzamenti fatti dal Caro sono sì noti agli amatori delle italiane lettere, e l'Acerba di Cecco d'Ascoli, la Teseide del Boccaccio, l'Orlando del Boiardo, il Giron Cortese dell'Alamanni, l'Ama-

digi di Bernardo Tasso, ed altri poemi non pochi, a pochi sono letti o conosciuti? E sì che in quelli nè lingua nè cose nè armonie si lasciano desiderare. Penso, che alla veduta publica li nasconda il difetto di luce, che dall'aspettazione è promessa. In che consista questa luco e quest'arte, che per intervallo non breve divide la poesia dalla metrica prosa, non è qui loco a disputare; pure accennerò parermi riposta nello studio e nella perizia di mostrare la predicata idea in tale faccia, che fra le possibili sia secondo il vero per apparire la più nuova, la più bella. Per quali vie la mente s'innalzi a tanto, sarà materia di altro ragionamento. Or qui è dove si apre a traduttore campo di far prova di sua inventiva nell'indagar compensi, nel crear modi, che meglio si possono sentire nell'animo, che discorrere con l'intelletto; nè già da quelli, che furono dall'autore trovati, si può tuttavia cavar giovamento; sovente la diversità, o la povertà tanto non concede a ciascuno idioma.

Si disputa da taluni se al genere classico o romantico sieno da riferire i canti di Francesca da Rimini e del conte Ugolino; ivi lacrimosi, ivi domestici i casi, ivi nè l'ombra manco di greca mitologia. Quale che sia il genere, a cui piaccia di riputare que' canti, vero è, che portati dalla fama vanno per la mente e per le bocche de' nostrali e degli esteri. Non avviene altrettanto de' casi di Giulietta Cappelletti e di Romeo Montecchi, e sì che sono pieni di lacrime e di pietà, sono domestici, sono quante si vogliono cose; sarebbon essi al tutto ignorati, se talvolta la scena non li riducesse per poco alla nostra memoria. Perchè questo divario? Perchè altri colori usò l'Alighieri, altri

il Bandello. Sono i colori, che stampano nella mente imagine degli obbietti, e fanno a scritture meglio, che la vernice della porpora a'panni. Per lo che piaccia a chi piace la nebbia e la buféra de' monti di Calidonia più che il sereno e la calma delle colline di Arcadia, e gli scherzi delle Fate e de'Silfi più che il sorriso delle Muse e i vezzi delle Grazie, se dagli spiriti dell' une e delle altre non saranno accompagnati, quegli scherzi e quelle bufére condurranno i loro amatori incontro a naufragio, del quale non sono lungi dall' età e dalla memoria nostra famosi esempi; non perchè natura fosse ad essi stata scarsa madrigna, ma perchè l'arte seco non cospirò.

Ingegno veloce, larga erudizione, sottile giudizio possono scorgere a bene ordire macchina di epopeia, di tragedia, di poema, qualunque; ma lì non consistono le parti e l' opera di poeta. L' opera e le parti del poeta cominciano allora, che viene il tempo di stender la mano a colorire, ad animare, ad incarnare il disegno. Qui la fatica e qui il pericolo della impresa. Aristarchi antichi e moderni noti nel nome di Omero-mastighi trovarono ove emendare la macchina, ed altre parti della Iliade sino a mutarne il titolo in quello della morte di Ettore. La publica indignazione ab antico ebbe punita tanta tracotanza, allorchè nel tipo della apoteósi:

Di quel signor dell' altissimo canto

effigiò i malaccorti censori in figura di topi appiè la cattedra rodenti le carte venerande. Crederò vero il giudizio di Orazio « *alcuna volta si addorme il*

buon Omero » ma crederò ad un tempo, che, se il poema fosse dettato nello stile de' Dionisiaci, di Nonno Panopolita, o de' Paralipomeni di Quinto Calabro, non sarebbe intervenuto ciò che si racconta di un grammatico, che avendo tolto a notarne i versi più belli, alla fine si avvide averli notati tutti quanti. Altri disse essere troppo lungo e poco simile al vero un racconto, che empie lo spazio di ore nella letizia di un convivio; Enea render figura di fondatore di religione anzi che di guerriero deduttore di colonia; lo sposo di Lavinia più che il pio Troiano meritevole della vittoria; la macchina della Divina Commedia nel compreso delle bolge d'inferno, secondo lo stile delle arti in quel secolo, angusta e macra verso la grandezza dell'argomento; perfetta quella della Gerusalemme Liberata. Or chi de' nominati sale in più fama di poeta? Lo stile eccellente è ciò, che determina la eccellenza dell'artefice e dell'arte. Traduttore, che bene e meglio in ciò sia provveduto, stringendosi al paragone non sarà vinto, e saprà talvolta uscir vincitore.

Fin qui di sentenze vociferate in dispregio dell'arte, di che tolsi a disputare, delle quali parmi avere svelata la fallacia quanto basti a non perder speranza di poter cogliere in quel campo una qualunque foglia di alloro; quanto basti a temperare i fastidi di chi tenero unicamente degli autori si reca a schivo l'opera de' traduttori; e potrebbe per avventura far sovvenire di quel cotale, che in Parnaso alla presenza di Apollo altamente piangea delle Decadi di T. Livio perdute, e interrogato dallo stesso Apollo se le superstiti avesse lette, rispose che no mai.

Sarebbe adesso da dire a dilungo delle vie dell'arte e del debito dell'artefice, le quali cose toccherò brevemente: Cicerone là dove nel libro degli ottimi oratori discorre il modo da sè tenuto nel mettere in latino le contrarie nobilissime orazioni di Demostene e di Eschine, distingue l'officio di interprete da quello di traduttore « *Non enim converti ut interpres, sed ut orator iisdem sententiis et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis, in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere* » e altrove « *nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent* » Quintiliano soggiunge « *Neque ego paraphrasim esse interpretationem tantum volo, sed circa eosdem sensus certamen atque aemulationem* » Se dai tempi del Consolato e della Dittatura a quelli di Augusto, e degli altri Imperatori non si cangiò il significato delle voci » *interpres interpretatio* » è chiaro che interprete è quello, che tien dietro alle parole, e traduttore alle sentenze; quindi piana mi è la spiegazione del verso nella poetica di Orazio:

Nec verbum verbo curabis reddere fidus
Interpres.

E tu che prendi a volgere cose poetiche d'una in altra lingua non dovrai farla da interprete, che stretto alle parole ad una ad una le rende. Per tal modo mi sembra potersi terminare la controversia, che fu ed è intorno al senso del verso citato. Quindi si può conchiudere che negli scritti insegnativi di scienze e di arti conviene tenere officio d'interprete, e di traduttore in quelli, ove

accade di affrontare oratore ad oratore, poeta a poeta. A seconda di questi dettami G. B. Gelli lasciò scritto « *Si debbe cercare nel tradurre oltre all'essere fedele di dire le cose più ornatamente che si può* « intendi fedele alle sentenze, altrimenti non avrebbe luogo l'adornezza del dire. Bene a tale avviso si conformò Annibal Caro, che fin ora non si lasciò vincere da chiunque si attentò cacciarlo di nido; nol fu, e penso nol sarà, se prima la nostra lingua non rinnova le forme e i modi. Vincenzo Gravina vi antepose il Beverini, ma il publico giudizio poco curando la piacevolezza delle rime si tenne al pregio di più squisita eleganza. Il conte Algarotti si avvisò di chiamare quello scrittore a sindacato in latinità. Di dottrina di lingua italiana propria alla Epopeia era da costituire il tema del giudizio. So bene, che perfetta dottrina di amendue le favelle è legge posta a traduttore, non sì che giudice debba obliare l'avviso Oraziano « *quando in carme la bellezza è il più, alle piccole macchie non si ha da guardare* ». Parea che alla severità del conte Algarotti non dovesse sfuggire una qualche nota sopra la monotonia sempre nemica al ritmo, e massime a quello del verso sciolto. Forse non se ne addiede, o non volle egli stesso di propria mano recidere i suoi vigneti.

Qui farò fine non senza notare, che buone traduzioni di buoni esemplari sono agevole scala alla conoscenza del bello delle lettere a vivi caratteri scolpito in essi. Chi si professa di poeta o di filologo là bisogna tendere i nervi della mente, là volgere i passi, e là come in cima di salita posare; più oltre è precipizio. Per tale avviso Monarchi

gloriosi sostegno e decoro delle arti lodevoli ebbero care ed onorate le opere di eccellenti greci scrittori fatte latine da eccellenti ingegni italiani; guiderdone a merito di fatica, che scarso lucro partorisce di sterile lode. Per tale avviso Principe generoso emulo della volontà del Fondatore della Fiorentina Accademia decretò, che opere di greci e di latini scrittori recate nel nobile illustre idioma italiano fossero tuttavia ricevute in numero di candidate alla vittoria di alloro non infecondo sentenziata da'suffragi di giudici eletti; ma sentenza di giudici contemporanei (qual che ne sia lo perchè) non sempre fu, non sempre sarà suggellata da più matura della giusta posterità. Se fu tempo di volgere il secolo a studio di lettere migliori, questo mi sembra veramente, nè so modo più buono, che dall'una parte favore di Principi, dall'altra esempi vivi. I vivi esempi di Gaspero Gozzi, di Scipione Maffei, di Francesco Redi, di Eustachio Manfredi, di Francesco Zanotti, e di altri magnanimi pochi, meglio che l'aspro-sonante flagello di Giuseppe Baretti tennero vivo l'onore di nostre lettere, tennero desta una scintilla, aperta una via, per la quale altri valorosi entrando vinsero la pessima consuetudine, che signoreggiando la favella tenebrava la luce di nostra letteratura; e chi non l'ama chi non la onora non sa quanto ella spiri all'anima valore, quanto sia leggiadro vincolo di società, non sa che cosa sia affetto patrio, quanta parte di gloria e di carattere nazionale sia in lei contenuta. Nembo peregrino fiede le coste e le cime del greco-latino-italiano Parnaso; minaccia di abbattere trofeo, che fu con lungo studio e con felice ardimento piantato a nostra età. I belli di-

citori sono vilipesi in voce di venditori di rancide parolette, il bello stile riputato vanità; e non sanno questi innocenti che vanità diverranno le cose non conformate a perfetta eleganza. Nobili cose in abito ignobile sono verso le lettere ciò, che rozzi marmi e bronzi al cospetto delle arti. In vero quanto la materia è più pronta a rispondere, tanto più bella e durevole in sè riceve la forma. Se il giogo di Pindo senza la scorta del bello stile fosse per avventura possibile a salire, appianata non che addolcita ne sarebbe l'asprezza; ma l'arte andrebbe spenta, o alla condizione ingloriosa de' mestieri adeguata. Lo bello stile apre le porte della gloria e della immortalità, per esso dottrina, ingegno, civiltà di genti sfavilla, anili favolette, cose non cose, sanno vivere e fiorire per esso. La ragione le condanna, la fantasia le assolve. La voce, che in mal punto giugnesse a desertare la Classica scuola, sarebbe cenno a chiuder l'entrata a studio di belle lettere e di belle arti nate di un ceppo sempre congiunte partecipi sempre di una sorte, testimone e misura di gentilezza di nazioni; sarebbe mano a spezzare la pietra Lidia, l'Archetipo del Bello, a cui la ragione universale o vogliam dire la filosofia non può sopperire senza indurre setticismo interminabile, senza fondar laberinto, da cui non saprebbe uscire chi fosse entrato, costretto alla fine a cercare la via del ritorno là donde fu fatta la mala dipartita. Si rassicuri però ogni buon relatore di nostra avita fama letteraria. Inviando lo sguardo intorno da Lilibeo alle Alpi scorgerà in ogni lato qualche animoso, che veglia a guardia di quei lauri, di que' fonti, di quel colle amabili stanze,

di più amabili Ninfe. Sembra fatale alla specie umana, che di ogni cosa, ed anche di ciò che è bello e buono, abbia in lungo andare a venir sazietà. È credibile, che non tardi si prenda a fastidire quello, che non è nè bello nè buono. Di tanto ne affida la sorte di altro secento, che trapassò.

DELLO STILE POETICO

..... Nugae! ast hae nugae seria ducunt
In mala derisum semel, acceptumque sinistre.
HOR.

Indizio di ben disposto ingegno si è, che entrato a scuola di umane lettere tenti volentieri le corde della cetra, della quale ogni anima gentile s'invaga non altrimenti, che delle soavità della musica, di cui parte nobilissima siede in cima la poesia. L'armonia di nostra favella il facile metro invitano da sè la lieta età giovanile a leggiadro esercizio, che destando la virtù dell'intelletto e del senso lo adusa all'abito dello attendere, principio a via di progressi in acquisto di qualsivoglia generazione di scienza. Che se animo ingenuo vorrà stare contento non ad altro, che al diletto di amene dottrine, beneficio non lieve riceverà da modo, che lo scampi dal rischio di marcire nella lentezza e nella solitudine. Quanto di tali abbonda il numero, tanto è da congratulare all'abbondanza di nazionale civiltà. Frutto di questi studi sono domesticare l'indole, reggere i costumi, piacevol conversare, e valore di scrivere in prosa, o, se più vuoi, in poesia. Questa da quella primamente si divide per via del ritmo, che dal gram-

matico Diomede fu detto modulata imagine del verso. Quale il canto verso la semplice proferenza, tale è la poesia verso la prosa; e come senza misura di tempo non è canto, così nè manco poesia senza metro. Chi lo stimò non ad ella necessario avrebbe colto nel vero dicendo, che metro non fa poesia. Da quali norme sia retta quest' arte disputarono letterati e filosofi d' ogni nazione, tra quali capo di schiera appare quel di Stagira. Egli dirittamente apprezzando i probatissimi esempi pose leggi, che niuna posterità ebbe trovato ove emendare. Meglio per chi tutte quante bene le osserva. Che se i macchinosi drammi del Sofocle Inglese sono venuti a dimostrare in effetto, che taluna delle publicate leggi; la unità di luogo, di tempo e di azione, senza molto patimento dell' arte trasgredir si potea, è notevole che quella legge fu dettata ai teatri di Atene, ed osservata in Roma, ove sovente la frequenza degli spettatori perveniva al numero di ottanta mila. Alla chiarezza della favola era colà bisogno una legge, che non è domandata da' nostri teatri, ove ogni lunga e varia istoria in foggia drammatica rappresentata può da popolo numerabile essere bene udita e compresa. Se non da foggia di architettura propria ai luoghi, ma da poetica intrinseca ragione fosse nata e posta quella legge, valore qualunque di poeta non l' avrebbe impunemente violata.

Non è mio proposito ragionare di tale foggia di poesia, nè di quella, che mettendo a campo terrestri e celesti volontà risolve in esiti di parlamenti e di battaglie i destini di regi e di popoli. Ivi tale si richiede una beata e ricca vena, che florida del più nobile idioma, e di tutta la pompa

di retoriche figure in ugual modo si diparte dall' uso della prosa, e di que' tropi imaginosi arditi, che sono anima e luce di poesia comica e ditirambica, ossia didattica e lirica.

Ogni nazione amò sì il canto e sì la poesia, l' uno e l' altra fiore di umanità, letizia della vita. Se quale è della scienza tal fosse il bello della poesia, la piacente qualità sarebbe ovunque tutt' una. Ma poichè non uno il clima, non una la favella, non uno il senso, non una l' aria della faccia de' viventi nell' universo, gusto in poesia non può essere ovunque tutt' uno. Innumerevole è il numero di arabe poesie, che l' inglese Jones invano tentò di fare aggradire alla culta Europa. Fu lodato l' ingegno, l' effetto no di chi volle aggiungere a nostre poetiche dovizie le fantasie del Bardo di Calidonia proprie al nubiloso aspetto di quelle spere, non all' azzurro zaffiro dell' italico cielo. Ora nuova si mostra a noi una foggia di lettere, che rifuggendo quel mezzo, in cui si contiene il bello ossia il vero, troppo rade la terra, o negli eterei spazi della psicologia sorvola in guisa, che sovente ad ogni veduta si nasconde a ritroso di ciò, che vuole un' arte usata e fatta a nobilitare, e a tragittare le idee dalla ragione alla fantasia, dall' intelletto al senso. Si abbattono altari, a' quali da tanti secoli non fumano incensi, si vuole abolito un codice poetico, spenta una tradizione, tolta una eredità, che giovò e giova al bello delle Arti. A chi farà noia, od inganno leggere?

L' acqua che io prendo, giammai non si corse,
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' orse.

Chi non vede in questa sintesi, e in somiglianti, quante idee si chiudono? Minerva è l'ingegno, Apollo la fantasia, le nove Muse la varia erudizione sacra e profana; vento piloto, bussola per sorgere a porto dopo felice navigazione. Non credo, che con romantici strumenti si possano condurre a fine sì bei lavori. Insomma dispiaccia a chi non piace quello, che secondo indole e gusto non può piacere; piaccia a noi quella foggia di lettere, che per lo spazio di ben cinque secoli riverberata a nostre menti, appresa a nostri sensi divenne abito e natura, che per nuove dottrine per esempi nuovi non tosto non tutta potrà tornare in bastarda; e sempre sospinta ricorrerà vincitrice della vittoria, della quale è vaghezza ed usanza mandare suo linguaggio e suoi gusti appresso alle armi. La nostra poesia è quella, che in crescere lento ed occulto pervenne a piena età nella divina mente di Omero, quella, che i Latini presero da lui a prestanza, quando osarono di abbandonare orme straniere, e celebrare domestiche gesta; quella infine, che non qual nipote ma figlia derivata a noi consanguinei de' Latini in tutta la materna pompa sfavillò rediviva nella mente sovrana dell' epico tragico didattico lirico Dante Alighieri. Questi è quel Genio, che surto come etereo Sole all'Italia fu, quale Omero alla Grecia, primo istorico padre di erudizione fondatore di umanità. Virgilio, che tanta parte di Omerica luce da sè riflette, gli fu guida, argomento i casi del secolo, Musa la generosa splendida bile commossa da genti, che parteggiando volsero a ruina l'amata sua patria Italia. Se invano tentò ricomporne secondo suo concetto i publici costumi, non invano pose quelle

fondamenta, su le quali drizzò la patria letteratura in sì nobile stato, che ogni lodato scrittore dovea e deve con animo grato e riverente accostare a questo avello, appendere a parete la penna, e a Musa non favolosa ringraziare con questa scritta:

« Si placeo, quod placeo, tuum est ».
Se piaccio, perchè piaccio, è tuo dono.

Ecco la nostra estetica, la nostra scienza del bello poetico, che ne ha fatti gloriosi, e contener ne debbe dallo spirito di anelare, o dar biasmo e disciplina alla estetica di altre genti. Che più? Nel compreso di una stessa nazione non è indifferente il poetico gusto. A taluni fra noi più, che il modo tenuto dall' Alighieri, piace per avventura quello, che si legge nel Riciardetto, dove al precetto si aggiusta l' esempio in questa metrica prosa:

E merita il poeta allor gran lode,
Che l' arte sua ricopre con natura,
E chi legge i suoi versi ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura,
Ma li capisce subito che gli ode,
E crede l' opra sì piana e sicura,
Che può sperar, che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir quando volesse.

Veramente perfetta è l' arte allora, che ben si nasconde, allora che semplice non rozza, nitida e piana corre la sentenza. Non è da negare, che nei sommi scrittori s' incontra talvolta oscurità; ma più sovente è negli occhi de' leggitori, in cuor de' quali

assai mi dubito, che speranza facile del pari possa nascere leggendo nell' Alighieri, e nel Carteromaco. A chi tale fiducia entrasse nell' animo saria tolta la pena, che Orazio volle dare a poeta consigliando a studiar sì, che:

Saepe caput scaberet, vivos et roderet ungues.

Ora, per quanto la esperienza lo mi consente, dirò del modo, pel quale penso, che ogni concetto, ed anche il più vulgare possa inalzarsi a quella poetica forma, che è meraviglia di ciò, che si legge nelle odi di Pindaro e di Orazio, nelle Georgiche di Virgilio, e nella Divina Commedia. Parmi, che a tanto si arrivi col buon uso delle figure grammaticali. I tropi e le metafore, che in sè ricevono la retorica figura della similitudine, raccolgono nel minor possibile volume di segni il maggiore possibile numero d' idee a guisa di specchio, che adunando fascicoli di raggi Solari riscalda e accende gli obietti. Nè qui vorrò notare sinecdochi, e metonimie, ed altre figure conosciute a quelli, che dalla soglia cominciano a salutare le Muse; dirò, come ogni semplice idea scritta naturalmente in ogni intelletto, in ogni cuore s' inalzi a poetica ragione, con adunare cumulo di altre a quella circostanti. E poichè il fatto rischiara il detto, farò di mostrarlo con esempi. Il nome di Adamo diviene poesia in questi versi:

..... Il petto onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Lo cui palato a tutto il mondo costa,

..... Il Padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuora.

Pier delle Vigne fu quasi solo grazioso a Federico secondo, gli fu ministro diligente e fedele; per invidia de' cortigiani ne incontrò la disgrazia sì, che disperato nel dolore a sè innocente diede la morte. Il racconto diviene poetico nel modo seguente:

Io son colui, che tenni ambe le chiavi
Del cor di Federico, e che le vuolsi
Serrando e disserrando sì soavi,
Che dal secreto suo quasi ogni uom tolsi;
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto, che ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti!
L' animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingiusto fece me contro me giusto.

Talvolta con definire o dimostrare il significato di una voce, con indicare in alcun caso famoso un' epoca qualunque, con animare di affetto si fa poetica ogni semplice e vulgare idea; come dire il centro della terra:

..... Il mezzo,
Al quale ogni gravezza si raduna.

i posteri

..... Coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

il tempo, che fu da Romolo a Tarquinio

..... Dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia;

Il venir della notte:
Era quell' ora, che volge il desio
A naviganti, e intenerisce il core
Lo dì, che han detto a dolci amici addio,
E che lo novo peregrin di amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore.

Nata la poesia innanzi che il Fenicio Cadmo avesse trovato modo di arrestare in carte le volubili parole, innanzi che filosofi avessero scoperto il vero delle cose, e i segni possibilmente singolari a singule idee, la poesia, dissi, fu dall' inopia costretta a valersi di metafore e di tropi, cioè di trasporti e d' inversioni. La povertà divenne in fatti ricchezza sì, che consacrata ne' responsi degli oracoli e imitante l' armonia delle sfere fu tenuta favella degli Dei sola degna di celebrarne le lodi. Essa, dirò così, ricordevole degli umili suoi natali sdegna la pompa de' dotti parlari, e contenta a tenuità di suo sapere antepone l' apparenza alla realtà; lascia correre il Sole in sua quadriga, fa fuggire le isole, i lidi, i porti, e fa nascere l' Espero dalla cima del monte Eta. Ciò ben vide chi es-

sendo in dire come l'angolo di riflessione è uguale a quello d'incidenza non usò termine di scuola

Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio
A quel, che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in ugual tratta,
Siccome insegna esperïenza ed arte.

E qui non so tenermi dal dire, che non parmi probabile la sentenza di quelli, che dicono trovarsi Dante nella Cantica dell'Inferno più che nelle altre. Io sono tanto di contrario avviso quanto le pure intelligenze, le teologiche e filosofiche dottrine più, che gli oggetti visibili, sono ritrose a lasciarsi sommettere al dominio de'sensi, e quindi a poetica forma. A prova del mio dire uopo sarebbe qui trasferire tutta quanta la Cantica seconda e terza.

Dice l'Ecclesiaste, che le opere fatte immediatamente dalla divina bontà non soggiaciono ad alcuna corruzione, e durano in perpetuo, ed ecco come è espressa la sentenza:

Ciò, che da Lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si move
La sua impronta, quand' ella sigilla,
Ciò, che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nove.

Questi ed altri senza fine esempi, sono lampi e scintille, che sospingono gli occhi di sperto lettore, il quale mentre si ammira a quelle inaspettate e

leggiadre foggie di locuzione, si piace di scoprire quasi per indovinamento concetti, che ascosi in velame si mostrano a lui, che in ciò si accorge di essere intromesso a misteri negati al vulgo de' profani. Nè già la fatica lodevole di comico e lirico poeta consiste nell' informare, e nudrire perpetuamente lo stile di questi modi figurati (ciò sarebbe scambiare il condimento con l'alimento), ma con fiorirlo, e rallegrarlo a quando a quando come un bel drappo di trapunti e di ricami. Opera è questa di vivida fantasia, retta da freno di sottile criterio educato a scuola di buoni esemplari; se no per vaghezza di ammirabile novità interverrà, che il pensiero si rimanga celato, o si incorra nelle tumide intemperanze dell' obliato e deriso secento. Senza tale criterio ogni buono ingegno, ogni fervida fantasia non potrà ritrarre in sè altra imagine, che quella del sonno o del delirio. La capacità di mente giovanile non può talvolta in sè ricevere l' ampiezza di precetti profittevoli a quelli, che nella difficile carriera si avanzarono sino all'avere imparato che l' essere della poesia consiste nella veste. Della intrinseca sostanza sono fonti comuni al dire la dottrina delle cose, la dritta logica, il lucido ordine, gli affetti, il numero, in somma la eloquenza e quel senno, che Orazio indicò dicendo:

Scribendi recte sapere est et principium fons.

Se gli esempi hanno prevenuti i precetti, quale necessità degli uni e degli altri? Chi fu maestro a colui, che primo trovò il bello dell' arte poetica? La nostra natura, che non si muta per mutar di

tempi e di costumi, che amica e maestra di libera creazione sdegna servitù furace di concetti e di frasi registrate, e pópola d'imitatori il territorio della Repubblica delle lettere; per lo che, avuto riguardo alla eccellenza dell'arte e alla imperfezione degli artefici, fu chi disse: La poesia essere la dolcezza, e i poeti la noia del genere umano.

Non nacquero le arti, nè le scienze come Minerva dal capo di Giove matura ed armata. Uso ed esperienza nel credibile spazio di anni cinquecento murò quell' edificio, che Omero il primo trasse a perfezione. Or che ne vieta di apporre a lucro privato publici tesori, redati dagli antichi sì, che per via più corta e più sicura si giunga a meta desiderata? Non si stringono con ciò que' confini, in cui la natura possa stendere la sua ragione, e mostrare gli effetti di sua nobile virtù, mentre per altrui insegnamento, per altrui esempio, s' impara a discernere e ad amare il bello, o sia il vero di arte e di scienza, che trovato una volta non è lecito cercare altrove; di qua, e di là stassi l' errore e la deformità. La nobile illustre favella è patrimonio comune, e divien proprio a chiunque sappia coglierne il fiore, e il seme, che germina in tanti colori, quante sono le indoli degl' ingegni e degli animi, de' quali è specchio lo stile. Mirabile tanto, quanto rara è l' arte di chi sappia dire in modo a sè proprio e singolare, cose dette comunemente per altri. Orazio la notò nel verso:

Difficile est proprie communia dicere.

Chiunque sia nato al destino di spandere il nome col potere della divina arte della poesia coglierà

miglior messe dietro la luce di queste vecchie dottrine, anzi che dalle novelle di chi si avvisò d'insegnare le arti belle con dettami non dissimili a quelli, che sono usati a scuola di scienze e di mestieri. Se questa, che si nomina filosofia delle arti, chiami a sindacato i più celebrati in ciascheduna, niuno abbia speranza di andare assolto. Omero, Catullo, Dante, Raffaele non torneranno pienamente lodati. Quello fa dire a Crise parole disconvenevoli al debito amor della patria, questi in carme introduce episodio più lungo del proposto argomento, e fa il contenuto maggiore del continente; l'altro confonde la storia con la favola, il sacro col profano; un quarto pone Papa Clemente spettatore nel Tempio di Gerusalemme; l'arte si risente, quando la ragione è offesa. Sì veramente, ma non quella della pittura, e della poesia, delle quali accade il giudizio. Omero dipinge l'indole umana quale la scopre in effetto. Natura pose in cima di tutti l'affetto a' figli. Crise pensoso della figlia, non cura di regie ambizioni da saziare, di onte da vendicare nel sangue, di popoli innocenti e inconsapevoli. Egli Troiano dice al Greco re de' re: Rendete a me la mia figlia, e prendetevi Troia, che io ve l'auguro. Era questo il più possente di tutti gli scongiuri. Se nostra natura non è più sublime, se umana veramente non divina, la colpa non è del poeta. Catullo lascia ire la fantasia dove più largo si apre il campo a belle imagini, e a caldi affetti; e se pare scordevole dell'argomento, non ne duole al lettore, che non altro brama, che di essere dilettato. Dante si giova di mitologici velami, entro i quali è facile discernere il falso, che fa più risplendere il vero. Raffaele

pone il pensiero di Clemente nel Tempio di Gerusalemme; nè lo potea per altro modo, che per quello, che dall' arte gli era proferto. Questa filosofia confonde la ragione delle belle Arti con la universale, in che veramente si contiene, ma con sue proprie condizioni. Qualunque il termine sia, al quale possa aggiungere chi dietro le dette scorte si pone in via, non avrà causa ad attristarsi di essere ito invano; è questo di tutti il caso più misero a curioso discepolo. Non sia chi stimi arte da trastullo il poetico stile. L'arte del dire, strumento efficace ad assalire e vincere le alte non che le comuni imprese, si deriva massimamente da leggere e studiare ne' poeti sì per la piacevolezza del numero e del ritmo, che vie più dilettando ai sensi aiuta la reminiscenza, e sì pel calore degli affetti, che sono il nerbo e la vita di ogni eloquenza. Quindi il principio del tirocinio e la regola delle classi. Omero fu padre degli oratori non che de' poeti greci e latini, Dante di tutti gl'italiani scrittori. Penso, che fosse grande ventura dello Storico dell' Asia l' essere nato là dove ebbe la cuna e la maggior fama dapprima Lodovico Ariosto. Galileo Galilei a chi celebrava la bellezza e la evidenza del dire, che splende nelle opere di lui, era usato rispondere, che la riconosceva dalla lettura dell' Orlando Furioso. A nostri dì Carlo Botta coltivò dapprima la poesia. Le schiette e sempre amabili prose del conte Giulio Perticari sono sparse qua e là di fiori raccolti nella Divina Commedia. Il Longino de' tempi moderni G. Vincenzo Gravina dovendo proporre una regola di buoni studi, mette soli in ischiera davanti agli occhi quanti furono da Omero sino a Teofilo Fo-

lengo Greci, Latini, Italo-Latini, Italiani poeti. In somma conviene porre il segno della eloquenza nel punto il più sublime, a cui mirando se fia che non arrivi l'acume dell'ingegno si terrà assai nobilmente nella schiera degli autori di bei dettati sciolti da numero. E se avverrà, che buon criterio non si accampi a buona fantasia, vi sono da tenere con onore le parti di giudice; e sì che nè comune, nè ignobile, nè inutile è l'ufficio di Longino e di Quintiliano; ed in questo numero più d'uno ho conosciuto degnissimo di onoranza. Chi a mal grado delle Muse, o sia della natura e dell'arte vorrà salire il monte Pimpleo, incorrerà le sorti del Mentula Catulliano, nè gli gioverà dire: piaccio a me, se non altrui; che si udrà rispondere: Amatevi adunque senza rivale; e dovrà sperimentare per verissimo il detto:

..... Hae nugae seria ducunt
In mala derisum semel, acceptumque sinistre.

DI CATULLO E DI ORAZIO

..... Vos exemplaria Graeca
Nocturna versate manu, versate diurna.
HOR.

Andare in cerca delle opere di greci e di latini scrittori, emendar l'onte che dalla ignoranza e indiligenza di amanuensi, dalla edace vetustà, e dalla Vandalica barbarie ebbero ricevute, fu dopo le risorte lettere studio solenne de' nostri maggiori. Questa guisa di critica si partecipò non tardi alle scuole di estere genti, là onde a' nipoti de' maestri venne rimprovero di avere con lieve foggia di lettere mutata la gravità delle avite. A questa nota risposero scritture in buon numero di tali, che nella prossima, e nella presente età ogni maniera di antica erudizione ebbero mirabilmente illustrata. Veramente alla prosperità di nostra letteratura sarebbe assai profittevole, che la ingenua Gioventù in più frequenza si mostrasse curiosa della famigliarità di lingue dotte. Che se

per quotidiana usanza vanno a torno, o pendono da vestiboli di templi e di case, e da colonne di portici abbondantissime poesie di ogni conio, che includono publici voti, inni festivi, domestiche congratulazioni, questa stessa lirica superfluità cade ad onore, non a biasmo di nazione, che anche in ciò fa segno di Attica fantasia, di Attica gentilezza. Lo studiare in latinità scemò d'allora che fu visto non essere come per lo innanti agevole scala agli onori; d'allora, che fu dottamente disputato e statuito essere avvenuta nocevole all'incremento delle Italiane lettere non la conoscenza, non la modica, ma la soverchia usanza di dettare in lingua, che affatto cessò di vivere quando nacque la nostra. Orazio Flacco, poich'ebbe sottratta la mano ai colpi del flagellifero Orbilio, scrisse versi greci in sino a che il buon suo Genio venne ad ammonirlo di non portar legna al bosco. Buono non meno fu il consiglio, che le Italiche Muse diedero a Dante Alighieri di lasciare il latino pel volgare, e a Lodovico Ariosto di non arrendersi alla esortazione del Bembo. Orazio fu greco prima che latino, e latini prima che Italiani furono Dante, Petrarca, Ariosto, e quanti ad esempio dettarono nella nostrale favella. Mercè l'avere attinto a' fonti del Lazio, l'Italia tuttavia si onora di non pochi egregi scrittori sì in prosa e sì in versi, massimamente dal tempo, che riducendosi alla scuola de' suoi prischi maestri scosse da sè quanto di fastidioso neologismo la ingombrava. Francesco Petrarca tardi si addiede di avere soverchiamente usato il sermone latino. Angelo Poliziano, che a poca italiana poesia deve sua più chiara fama, perpetuo latino scrittore non fe' se-

gno di ripentito. L'esempio de' latini, e quello de' famosi nostrali furono cagione a stabilire, che il tirocinio della ingenua Gioventù dovesse darsi principio da studio di lingua dotta più prossima alla nativa. Quotidiane querele suonano sopra gli indugi di tempo, che si prodiga nell'imparare ignoti suoni di voci per via di altre non anco note. Sano consiglio non sarebbe introdurre a scuola di latine voci chi non fosse giunto a tale da sapere il senso di quelle, che ne denno essere le interpreti. A ciò basta quel tanto, che se ne può apprendere da facile lettura, e da consuetudine di parenti e di congiunti a tali, che da miglior sorte sono destinati a studio di lettere o di scienze. Certo sarebbe da ringraziare assai a chi rendendo fruttifera la florida primavera dell'ingegno e dell'età sapesse accorciare le pene di quelle dimore. Qual è principio di cognizioni intellettuali, che penoso non sia? Chi fosse mosso da sì buon desio, pensi il periglio di occasione fugace e di prova, che fallita non avrebbe ammenda. A parer mio que' lamentati indugi non derivano tanto dall'apprendere voci di lingua morta, quanto dall'addestrare la mente a porre in ordinata serie le idee, e dar forma al discorso; lo che meglio si ottiene con esporre regole di grammatica, che frapposta alla greca e alla italiana, meno dell'una, e più dell'altra è perfetta. Chi prescrisse ai figli di Pisone di svolgere dì e notte i greci esemplari, prescrive ai moderni figli, massime italiani, di ordinare la educazione letteraria da studio di latinità. Che se le latine lettere furono animate dagli spiriti delle greche, le italiane vivono degli spiriti e de' modi delle latine. Avvi nazione, che ne' poli-

tici parlamenti non rifugge di citare testi di Orazio e di Virgilio, e non tiene per educato alle buone lettere chi non conosca le greche. Fu secolo, in che la lingua latina era esercizio comune a letterati italiani, e studio frequente la greca. Lodovico Ariosto quasi vergognando si doleva a Pietro Bembo di non avere studiato in questa; se ne scusava sopra il misero caso del suo maestro Gregorio da Spoleto. Però, se avvegna, che il Genio della poesia spiri ad anima potentemente, l'effetto più volte ha dimostrato, che alla nostra, la quale io dirò terza letteratura, può bastare il soccorso della seconda. Perlochè stimo saggio divisamento prendere con essa per tempo domestichezza, che più tardi sarebbe forse tentata invano. Chi è che di là dal velame di questo mistero sappia vedere e dire, se negli anni della giovinezza sieno per germogliare semi che non furono posti in quelli della adolescenza? Non interviene dello imparare lingue morte ciò, che delle vive, massime se esse derivino dalla latina, della quale, dissi, tanto è opportuno, e necessario prendere conoscenza per tempo, quanto essa ne' suoi esemplari è quell'astro, che non soggiacendo a mutamento di aspetto e di loco, è guida costante e sicura a chi naviga l'incerto e periglioso mare delle lettere; anzi dietro la luce di quell'astro più agevolmente si sale alla conoscenza dell'idioma di Omero. Se il vecchio tuttavia osservato metodo, secondo il parere di alcuni, è dalla filosofia escluso, niuno de' nuovi fu per anco dalla esperienza lodato. Ogni difetto, che imputar si voglia agl'insegnatori, non cade a colpa dell'insegnamento. È

tempo omai, ch'io levi la falce da questo spinaio, e torni all'argomento.

I campi della critica letteraria furono già con tanta diligenza mietuti, che appena rimane luogo a qualunque minimo spicilegio. Ma poichè l'arte ermeneutica non ha determinati confini, è lecito ognora esaminare, se, e dove scrittore antico aspetti migliore dichiarazione. In questo numero sono a mio parere alcuni versi di Catullo e di Orazio, de' quali esporrò i sensi, che mi sembrano i più veraci:

Carmen. XLVII.

Porci et Socration duae sinistrae
Pisonis, scabies famesque Mundi,

Vel

. . . . . scabies famesque Memmi.

Niuna di queste lezioni si può avere per buona. Si legga:

Scabies famesque Mundae.

Era Munda città della Betica, dove Cesare sconfisse Labieno, e i figli di Pompeo, che guidavano gli avanzi di quell'esercito. Ivi Pisone era questore con autorità di pretore, e per suo mal fare fu da' cavalieri ispani ucciso in viaggio, come racconta Sallustio cap. XIX. della guerra Catilinaria. « *Piso in citeriorem Hispaniam Quaestor pro Praetore missus est, annitente Crasso. Sed is Piso in provincia ab equitibus Hispanis iter faciens occisus est. Sunt qui dicunt, imperia eius iniusta superba*

crudelia barbaros nequisse pati. Erat enim adolescens nobilis summae audaciae egens factiosus.

Carmen LVII.

Poetae tenero meo sodali
Velim Caecilio, papyre, dicas:
Veronam veniat novi relinquens
Comi maenia Lariumque litus:
Nam quasdam volo cogitationes
Amici accipiat mei suique;
Quamvis candida millies puella
Euntem revocet, manusque collo
Ambas iniciens roget morari;
Quae nunc, si mihi vera nunciantur,
Illum deperit impotente amore.
Nam quo tempore legit inchoatam
Dindymi dominam, ex eo misellae
Ignes interiorem edunt medullam.
Ignosco tibi, Saphica puella
Musa doctior, est enim venuste
Magna Caecilio inchoata mater.

Omnes in ima hujus poematii vera interpretes a poetae sententia mihi videntur aberravisse mirum quam longissime! dum putant hic agi seu de tabula, seu de poemate in matrem deorum a Caecilio inceptis, uti Vossius, Muretus, Achilles Statius, Partenius, Vulpius, et quot scio sentiunt. Jocatur poeta in sodalem, qui mollitie diffluens inter Gallos Cybeles sacerdotes referendus sit, uti solemus, cum iuvenes mollicellos vocamus Athides. Puella, quae Caecilium coniugem vehementius ardet ex quo ille Cybeles mysteria inivit, Sapphone dicitur doctior,

quae virum specie tenus, re autem ipsa faeminam amplexa pudori consulit, cui Sappho non pepercit.

Eroid. Ep. Sapphonis ad Phaonem.

Lesbides infamem quae me fecistis amatae.
Legere idem ac inire.
vestigia retro
Observata legit. *Virg. Æn. L.* 9. *v.* 593.

Initiare vel initiari dicitur de illis, qui ad sacra deorum admittuntur. Initiare Bacchas, vel initiari Bacchis idem ac inchoare Bacchas, hoc est earum orgiis adscribi. Tit. Liv. l. 39.

Inchoare est verbum sacrum, uti monet.
Servius Æn. 6. *v.* 253.
Tum Stygio regi nocturnas *inchoat* aras.

Qui in vita Catulli scripsere de Caecilio utpote cuius in matrem deorum extitit vel poema, vel tabula, nisi aliunde quam ex hoc carmine notitiam hausere, profecto inanes protulerunt ariolationes.

Orazio Flacco, che più di ogni altro si avvicinò alla greca fantasia nelle odi, all'attica grazia nelle epistole e ne' sermoni, di tutti i latini dell'aureo secolo il meno agevole a lasciarsi intendere continuamente, il più ritroso a vestire ovunque veste italiana, ebbe fra noi numero di traduttori, che perviene intorno agli ottanta. Ultima in tempo, prima in merito è venuta alla Italia la versione, che di tutte le opere ne ha fatta il ch. marchese Tommaso Gargallo. Sana critica, larga dottrina di antiche e di moderne lettere, nobile, ricca fa-

vella, spiriti vivaci poetici fanno mirabil il proemio, che qual vestibolo degno di bello edificio invita alla entrata lo spettatore. Chiaramente spiegati vi sono i sensi più reconditi, le allusioni a cose publiche, a domestiche consuetudini tuttavia osservate; nel che gli giovò avere la nativa regione comunemente con l'autore, del quale niuno dei nostrali ebbe più intrinseca famigliarità. Quanti sono lirici metri italiani ha tutti affrontati alle odi; nel che sembra, che a diletto, e a prova di suo saper di lingue, e di suo dominio della rima abbia talora provocate difficoltà, che ha vinte quanto lo consentòno spiriti di poesia più atti ad essere imitati, che perfettamente renduti. Insigne filologo, poeta valoroso spiega dottrina singolare di lingua comica nel rendere in peso e misura quanto si contiene nelle epistole, e ne' sermoni. Ogni amatore di questi ad un tempo ameni e gravi studi a lui debbe lode, e riconoscenza. Io, che fra questi mi tengo in numero de' primi, se talvòlta mi diparto dal parere di lui sia nelle lezioni, sia nelle interpretazioni, desidero e prego, che le mie note, o vogliam dire congetture, abbiano ad essere ricevute quali sòno non altronde nate, che dall' affetto a studio, e ad esercizio comune, e dalla diligenza, che ho posta in leggere sì eleganti e dotte scritture.

Ep. V. del libro primo.

Si potes Archaicis conviva recumbere lectis.

Questo esordio invita a cena Torquato e si traduce:

Se pur ti fidi commensal su i letti
De' bisnonni seder.

Non so pensare che il figlio di libertino avesse il cuore a ricordare le domestiche massericcie dei bisnonni, Orazio uomo nuovo di nuove era certamente fornito; nè so quanto a latina eleganza consuoni la voce *Archaicis*. Il Bentleio, talvolta giusto, talvolta audace recensore, (che perciò fu segno a pungenti motti dello spettatore inglese) dubitò, che fossero ivi slogate due vicine vocali, e si dovesse leggere « *Archiacis* ». Mirábilmente trovò testimonianza di scrittori, i quali riferiscono, che uno per nome *Archia* era in Roma fabbro lignario, che fabbricava mense ad uso della gente minuta. Il poeta chiama Archiaco il suo desco, come altrove chiamò Campana, ed io dirò Faentina quella suppellettile, che ne' modesti convivi scusa la pompa di superbe tazze peregrine.

Nella epistola ad Augusto il cortigiano poeta inalza il suo munifico Principe sovra tutti gli eroi, che furono e saranno, dicendo: Romolo, Bacco e gli altri eroi divennero consorti degli Dei dopo la morte. A te vivo e veggente fumano gli altari. La lezione *post ingentia facta* dopo altre imprese è pleonasmo: l'altra che piacque al Bentleio *post ingentia fata*, dopo la morte, detta *fatum ingens*, è il perno di tutto il ragionamento.

Nella satira settima del lib. 2 il verso:

Quid refert uri virgis, ferroque necari,

si traduce:

qual v' ha divario
..... che scuoiarti
Possa uno staffil, scannarti un ferro?

Due pene sono comprese in questa lezione; altra ne comprende tre, la ustione, le verghe, la scure secondo le penaci leggi Romane.

Quid refert uri, virgis ferroque necari?

Ora delle interpretazioni:

Ode XII. lib. 1.°

Pueros Ledae, ... quorum simul alba nautis
Stella refulsit.
Di cui come il nocchier risplender vede
Candido l' astro.

È nota la favola di Castore e di Polluce, l'uno de' quali si nasconde quando l' altro si lascia vedere in cielo. Penso che qui non sia indicata l'una o l' altra stella di que' gemelli, che è su nel cielo, ma la fiammella, che al cessare della tempesta suole risplendere in cima dell'antenna, e dagli antichi marinari Castore, dai moderni, e dall' Ariosto fu detta:

La desiata luce di sant' Ermo.

Ode X. lib. 4.°

Ad Ligurinum:
O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens;
Insperata tuae cum veniet pluma superbiae,
Et, quae nunc humeris involitant, deciderint comae.

i quali versi si traducono:

Quando all' orgoglio infesta
Lanugine molesta
Sorvegna d' improvviso
Ad infoscarti il viso,
Quando cader si veggiano
Le chiome, ch' ora ondeggiano.

Non so vedere qual retto senso possa ricavarsi dalla interpretazione del secondo verso.

Una tenera lanugine, che copre guancie giovanili, come può essere accompagnata da calvizie non che da canuti? Penso, che in que' versi si contenga una cria della vecchiezza, che ora, non temuta quando sorverrà a Ligurino, farà metter l'ali alla superbia di lui, e andar via.

Dal Venturi e dal Lombardi male a proposito fu citato questo verso di Orazio a commentario dell'altro di Dante, ove nel primo del Purgatorio si dice, che così Catone parlò « movendo quelle oneste piume » cioè la prolissa e veneranda barba. Gareggiano que' due nell' indovinare se ivi Orazio intenda parlare della prima lanuggine, o dell' ultima ispida barba di Ligurino. Nè dell' una nè dell' altra con pace degli eruditi espositori.

Nella satira prima il poeta velica gli avari, i prodighi, gl' invidi, e chiude il sermone in queste parole: *Nemon ut avarus se probet aut potius laudet diversa sequentes?* Non so vedere come abbia qui luogo la figura d' interrogazione, che mal si addice là dove in piano modo si pone la chiusa di un discorso. La voce *nemon* a mio parere non è qui l' interrogativa apostrofata di *nemone*, ma

il semplice *nemo*, a cui si aggiunge la paragoge dell' elemento consonante ad evitare la elisione, come ne' dativi greci plurali *Dryasin*, *Charisin*, nel latino *aevod*, nella italiana copolativa *et*, *ed*, *ne*. Dante scrisse: Romagna tua non è, ne non fu mai; e Petrarca: Se gli occhi tuoi mi fur dolci, nè cari.

Nella satira quarta del libro secondo sono questi versi.

Si vespertinus subito te oppresserit hospes,
Ne gallina malum responset dura palato
Doctus eris *mixto* vivam mersare phalerno,
Hoc teneram faciet.

e si traducono

Perchè tigliosa ed al palato ingrata
La gallina non sia, viva l' affoga
Nel falerno *annacquato* e l' avrai frolla.

Il verbo latino *miscere*, onde l'italiano *mescere*, ha pure significato d' infondere, e già l'egregio traduttore altra volta la usò in questo senso, e qui si dice: affoga la gallina con versare ad essa in bocca pretto falerno. In altro modo la prova sarebbe impossibile, non che difficile.

Nella satira settima del lib. 2. il servo Davo con libertà usata nelle feste de' Saturnali dando a faccia al padrone il vizio della libidine, che secondo le dottrine della Stoa adegua i liberi uomini agli schiavi, dice:

Tu cum proiectis insignibus annulo equestri
Romanoque habitu prodis ex *iudice* Dama
Turpis odoratum caput obscurante lacerna
Non es quod simulas?
Allorchè tu da *giudice* ti cangi
In sozzo Dama l'olezzante capo
Coperto di un gabbano, e non diventi
In realtà quello che allor t'infingi?

Era privilegio dell'ordine equestre dare i giudici ai tribunali. Petronio Arbitro scrisse:

Atque eques in causa, qui sedet, acta probat.

Orazio non tenne in sua vita ufficio di giudice. Questo nome è qui posto a significato di cavaliere, antitesi di schiavo; penso che si debba tradurre:

Allorchè tu da cavalier cioè da ingenuo ti cangi
In sozzo Dama.

Nella satira sesta del lib. primo il poeta morde il costume di quelli, che ogni merito vogliono restringere alla qualità de' nobili natali; egli ne avea difetto, e se ne consola con pensare, che ciò lo assolve dal dovere andare a torno visitando le illustri case, e sostenerne i superbi fastidi.

. . . eo dormitum non sollicitus mihi quod cras
Surgendum sit mane, adeundus Marsia, qui se
Vultum ferre negat *Noviorum poste minoris*;
E Marsia riveder ch'essergli il volto
Del picciol Novio intollerabil giura.

Quale nelle vene del maggiore tale scorreva il sangue in quelle del minore, e di ciascuno, che fosse della famiglia de' Novi. Il senso di questi versi mi sembra essere il seguente: Io non ho il debito e la pena di visitare quel Marsia, il quale dice di non poter tollerare l'aspetto di chi non abbia almeno la nobiltà della famiglia de' Novi, che avea credibilmente una stessa data col tempo, in cui Orazio dettava questo sermone. *Minor Noviorum* in luogo di *minor Noviis*, a modo di grammatica greca, che usa il secondo caso dove la latina il sesto. Fu già imputato il poeta di troppo amare i grecismi. Sono di parere, che in Roma non fossero famiglie conosciute nel cognome di Novia, e di Marsia. Orazio si piaceva di usare nomi appellativi, Pantolabo, Nomentano, Glicera, Leuconoe, e simili. Penso, che nel nome di Novia sia significata famiglia novellamente ammessa a ruolo delle nobili, e in quello di Marsia ogni patrizio, che ne' modi orgogliosi dasse vista di discendere da Marte, o da quel più antico rivale di Apollo, che vinto alla contesa del suono della lira, esempio a stolti presuntuosi, fu tratto vivo:

Dalla vagina delle membra sue.

Nella epistola nona del libro primo il poeta raccomanda Settimio a Claudio Nerone, e conchiude la raccomandazione in questa scusa di suo ardimento:

Multa quidem dixi cur excusatus abirem,
Sed timui, mea ne finxisse minora putarer
Dissimulator opis propriae, mihi commodus uni,

Sic ego maioris fugiens obbrobria culpae
Frontis ad *urbanae* descendi praemia. Quod si
Depositum laudas ob amici iussa pudorem.

Molto dissi ad uscirne in modi onesti,
Ma infin temei potersi dir, che ad arte
Celator di mie forze i' m' infingessi
Scemandone il vigor, buono a gioirne
Sol per me stesso. Indi a fuggirne il biasmo
D' onta maggior, con romanesco muso
Tiro lo buffa giù. Che se il deposto,
Perchè il volle amistà, pudor mi approvi ecc.

La voce *urbanus* si è tradotta nel senso, che la usò Petronio. Orazio non la usa mai in altro significato che di cortese, di opposto all' *inurbanus; Comis et urbanus*, quale suonava a delicate orecchie nella corte di Augusto, e nelle case di Mecenate. È credibile, che a'tempi di Petronio in quelle sale d' infame palazzo il significato della nobile voce si fosse cangiato nel vile di giuliare. Orazio vuole sfuggire alla taccia di coloro, che avari della grazia de' potenti, temono di scemarla, spendendo sè, e sue parole in altrui pro: all' incontro degli animi gentili, de' quali è proprio voler piuttosto incorrere il rischio di comparire importuni, che di mancare a' doveri di amicizia e di umanità. Parmi che qui si dica: Alla fine mi sono risoluto di dare a me il premio della compiacenza, che si raccoglie nell' atto di soddisfare alla altrui inchiesta. Il deposto pudore non è temerità, non è inverecondia, ma coscienza di osservanza, che i minori deggiono a' maggiori.

Lib. 2. ode 18, v. 30 *Rapacis Orci* fine destinata: parmi doversi tenere la lezione di Q. Bentleio: *Capacis Orci;* che è il POLUDECTES: POLUDEYMON de' Greci.

Nella epistola 6.ª si leggono questi versi:

Mercemur servum qui dictet nomina, laevum
Qui fodicet latus, et cogat *trans pondera* dextram
Porrigere.

. . . . . tolgasi a fitto un servo,
Che suggerisca i nomi, e il manco lato
Punzecchiando ne avverta, *oltre gl' ingombri*
La destra a stender per la via.

Quanto bella, quanto evidente è la scena del condotto servo monitore, che a manca del candidato col movere del gomito avvisa dell' accostar di coloro, che in questa e in quella tribù sono potenti, tanto mi sembra difficile poter comprendere di che fatta fossero que' pesi, quegli ingombri, oltre i quali si avesse a stender la destra, se già altro codice, o nuovo Edipo non li venga a chiarire.

Dirò pure parermi non essere iti in sinistro i ditirambi di Pindaro, siccome è scritto nel proemio, se per avventura l' erudito scrittore non abbia raccolta tale notizia altronde, che da questi versi di Orazio:

Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit.

Io sono di avviso, che nella voce *dithyrambos* adatta a metro Saffico sieno significate le odi superstiti di quel greco poeta.

Aristotele non con altro nome che ditirambica chiamò la lirica poesia.

DELLE BELLE ARTI

DETTO NELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
IN RAVENNA IL 25 MAGGIO 1833.

Vitam excoluere per artes
VIRG.

Chiamato da volontà cortese, e da giudizio onorevole di chi ebbe potere in me più di quello, che mi avessi io stesso, in questa solenne giornata, in questa stanza delle Arti belle mi attento a muovere parole in onore delle medesime, e de' spiriti gentili, che ne sono studiosi, o se ne pregiano di amatori, e di proteggitori. Mentre che mi costrinsi a compiere riguardevole comandamento, non presi già meco sicurtà di poter discorrendo toccar cosa, che imparata dalla educazione, e approvata dal grido della Fama scritta non sia nella mente e nel petto vostro, onorandi ascoltatori. Io mi commisi alla fiducia d'indulgenza, che non sarebbe negata ad una voce omai stanca, e a questi canuti. Con sì affidato cuore chiedo benevola udienza a quanto in parte sono per dire della dignità delle Arti belle, e della sorte beata di quelle anime, alle quali i cieli amici largirono privilegio di fervace fantasia, di sottile giudizio, di pazienza della fatica, qualità rare a lasciarsi possedere ad una ad una, più rare a lasciarsi trovare insieme, raris-

simo chi dotato da natura si lasci ammaestrare dall' arte.

Giova parimente riferire sentenza di Filosofi, i quali stimarono l' amenità di questi studi non essere profittevole al bene delle nazioni, come quelli, che rintuzzano e spengono gli spiriti marziali ne' petti dei cittadini, difesa e mura delle città. Se naturale stato di nostra specie fosse travagliarsi in seno di perpetua guerra, si potrebbe avere per buona tale sentenza; ma l' uomo fatto da Dio a coltivare la terra, a rendere perfette le doti dell' intelletto, ad estimare la giustizia dalla ragione, a procacciare le cose, che accompagnando conservano il bello riposato vivere civile, non si dirà divertito dal suo proposto per colpa delle Arti belle, da che la Pace fu legge dalla Provvidenza eterna publicata al genere umano. Antiche Republiche per mala cupidigia, o per altra infelice necessità addette continuamente ad opere di guerra, unica delle Arti liberali, l' armonia ebbero a cura. I citaredi Orfeo ed Anfione sedevano in poppa della nave, che fabbricata da Minerva veleggiava carca di Argivi eroi alla conquista del vello d' oro. Tirteo con marziali carmi esortava la falange Spartana. Le altre arti furono escluse come superflue, o dannose. La Republica Romana le tenne a vile, perchè dissimili agli statuti redati da Romolo, e non conformi alle credenze di popolo, che stimava avere la pura vena del sangue di Marte. Caio Mario parlamentando nel Foro, come quello, che si fregiava il petto di cicatrici, si recava a lode l' ignorar cose, che non ebbero virtù di salvare la patria a' loro maestri. Non altrimenti la discorreva quel capitano de' Goti, che nel saccheggio di

Atene volendo distornare i suoi dal fare un funereo rogo della greca letteratura, diceva: lasciate a' Greci i loro libri, e le loro arti; finchè saranno vaghi di questi studi, staranno lontani dall' uso delle armi. M. Tullio Cicerone essendo in accusare il pretore di Sicilia assentava alla popolare opinione con dar vista d' ignorare insino ai nomi de' famosi artefici di que' marmi, che con tanto studio cercati in Atene adunava nel suo Pompeiano. Così la disputavano quelli; quasi che la eroica Sparta, Erculea stirpe, per legge di Licurgo proibita sapere di lettere e di arti, con la propria armatura di aste e di targhe avesse potuto scampare al suo fisso destino; quasi che la patria di Apelle e di Fidia, di Sofocle e di Demostene, patria non fosse di Milziade di Leonida e di Temistocle. Gesta di artefici e di guerrieri nobilitarono ad un tempo i fasti del valore Italiano. Tali non sono i giudizi della moderna civiltà, tali non furono quelli della antichissima antichità, che a forze atletiche, a gesta marziali tribuì potere di spegner mostri, di abbatter giganti, e a questi studi di pace riservò l' onoranza di più liete imprese, fondare e celebrar mura inducendo a vivere per comune uomini errabondi selvaggi, velati ne' vocaboli di foreste seguaci, e di macigni auriti. Orfeo poeta sapiente venuto di Tracia in Grecia col potere di cetra sonora, o sia con l' arte della eloquenza, e con leggere in petto a Giove leggi scritte con la folgore, drizzò in istato la più civile di tutte le nazioni. Forse in quel tempo fu imaginata la lite surta fra gli Dei a nominare la città de' Greci, che non dal cavallo di Nettuno, segnale di guerra, ma dall' olivo di Minerva, segnale di pace, ebbe nome

nel nome di quella Divinità. Meraviglie sono queste narrate dalla mitologia, un vero coverto del falso, fatti non al tutto ascosi alla veduta di chi non fastidisca mirare di là dal velo di favolose imagini i principii della storia delle religioni, e de' costumi de' tempi barbari e oscuri. Or qui lasciando di disputare dettami filosofici, e mitologiche tradizioni, io seguendo i lumi della storia, e il filo del mio discorso mi volgerò a dire: quando le Arti commosse dalla vittoria di Mummio, e dalle fallaci promesse di Flaminio abbandonarono le palestre di Corinto, e i portici di Atene, salpando l'áncora dal Pireo non sursero ad altri porti, che a questi d'Italia, portando a noi su le coronate prore gli auguri tutti delle sorti di Grecia. Qui fermarono la stanza, e qui come semenze profondamente sepolte tanto contrasto mossero agli ostacoli del Tempo, che vittoriose alla fine si accrebbero in vita novella, e in guisa, che rivestite le forme native non ebbero causa a dolersi di mutamento di fortuna, e di cielo. Di qua le scienze, di qua le lettere con lento indugio si derivarono ad ogni lato di Europa; ma quel Genio, che anima e regge i pennelli, gli scalpelli, leseste, e la melodia degli accenti, ricusò cangiarsi novellamente di loco; nè per allettamenti consentì viaggiare, o navigare alla volta di altri paesi; non già colpa d'invidia nè magnanimi Italiani, ma decreto di Fati, che al genio delle Arti belle segnarono per secondo ostello il compreso delle italiane contrade. Nè ritrosa è l'indole di questo Genio, che sue risposte debitamente rende a ciascuno, il quale con ben disposto ingegno da qual sia regione accosti ad interrogarlo negli amati suoi seggi. Di

questi, che io dico, non pochi salirono, e salgono tuttavia in grido di artefici valorosi, i quali volentieri ebbero ed hanno grazie alle scuole e agli ascendenti del cielo Italiano.

Voce di poeti intonava all' orecchio della marziale Roma: Tu, Romano, reggi con impero i popoli, debella i superbi, perdona ai vinti; siano queste le tue arti; e lascia ad altre genti animare bronzi e marmi. Venuta l' ora, che la volubile Fortuna scosse dalle mani regali dell' antica Italia lo scettro maculato di sangue fraterno, e di quello dell' universo, parve aver nunciato alla nuova: Verrà tempo un dì, che in ristoro della perduta eredità de' tuoi prischi ti recherai a signora delle Arti, rivocherai nel tuo seno non picciola parte de' fuggitivi trofei, volgerai i passi de' curiosi peregrini alle tue sedi, desterai nuova foggia di gloria congiunta alla scuola di tutte le civili virtù e della migliore umanità, dominio in te non mutabile, ma eterno quanto il cielo, che ti copre, quanto l' aere che ti circonda. Quindi quel risorgimento delle arti, quella feconda successione di opere meravigliose, credibili appena a chi le mira.

E per dire del bene, che questi arti partorirono al genere umano, se ad altro non fossero trovate, che a degno trastullo dell' animo, sarebbero per tanto meritevoli di essere in affetto, e in pregio, come quelle, che letiziando, e guidando la fantasia per vie fiorite di piaceri purissimi e sempre redivivi, fanno lontano dall' animo il pestifero verme dell' ozio, e i fastidi della solitudine, che più assalgono e vincono, chi incontro ad essi non d' altro si fa riparo, che della beata opulenza. Quanto esse abbattono i piaceri del senso, di tanto

accrescono l' intellettuale diletto, che noi sovra noi sublima. Da questi umani studi non si scompagna la foggia de' publici allettamenti. Quelle ricchezze, e que' pensieri, che nella torbida età di mezzo si spendevano in feste, e in giostre, nelle quali si prodigava il sangue de' festeggianti, si volsero a cercare foggia di spettacoli, che adescando gli animi, e presentando la imagine del bello fisico e morale cancellarono i vestigi della selvatichezza. La prima instituzione, che si dava a nobili fanciulli in Grecia, era l' arte del disegno.

E qui accostandomi più addentro al subietto dico, che a beneficio non che a trastullo nate furono le belle Arti. Apparse prima delle scienze, prime recarono civiltà come quelle, che ad un tempo sono istoria e filosofia del genere umano. La metafisica, scienza riposta, regola e perfezione dell' intelletto, insegna a non dar corpo allo spirito, tragitta le nozioni dal fisico all' ideale, dalla specie al genere. Le belle arti collocate in mezzo al potere de' sensi e dell' intelletto danno sembianze corporee allo spirito, descrivono il genere nell' individuo della specie, l' universale nel particolare, vestono di visibili forme le invisibili cose, gli affetti, l' indole dell' animo, i fatti della storia narrati, e per tal modo ogni nozione si rende agevole alla vulgare contemplazione. Un arco, una verga pastorale, un manipolo di spiche fra mani di Diana, di Pale, di Cerere narrano la storia delle tre età della vita umana. Saturno latente nel selvaggio luogo, che quindi ebbe nome di Lazio, armato di una falce, dice, come fu primo a portare a noi la semenza del grano, che per somiglianza del color delle spiche diede al secolo il nome dell' oro.

L' anima umana lascia possibilmente vedere sua immortalità nella figura di farfalla, che sprigionata da carcere torna volando a novelle aure di vita, e dalla greca sapienza in voce di farfalla fu nominata. Chi vive oppresso dalla sventura confida in migliore avvenire. Quella fidanza è raffigurata nelle forme di leggiadra vergine la Speranza, che atteggiata di pietoso sorriso move spontanea il destro piede proferendo il fiore, dal quale ha da nascere il frutto.

La ragione svelando il vero delle cose chiarisce le idee all' intelletto, la fantasia ottima dipintrice le stampa ne' sensi, l' uso de' quali prevenne i filosofici ragionamenti. Così si raccoglie dallo scudo fabbricato da Vulcano, nel quale Omero descrive i publici costumi delle anteriori età, così si raccoglie dall' antica lingua del Lazio, che registra i nomi delle arti, no delle scienze. Il difetto de' vocaboli significa quello delle cose. Che se Omero nomina Podalirio, e la mitologia Melampo e Chirone simboli di scienza medica, il loro savere altro non era, che notizia della virtù dell' erbe, al che basto il comune senso e la quotidiana sperienza.

E scopo di scientifiche discipline appagare l' intelletto, scopo di arti belle rallegrare la fantasia, domare la selvatichezza del cuore, onde si acquistarono titoli i più leggiadri ed onorevoli, che seppe trovare l' ammirata e conoscente umanità. Chi di esse innamora fa segno di civile, o di prossimo a divenirlo. Quelli, che trovarono le scienze, o ne amplificarono il patrimonio, anime celesti procacciarono al proprio nome vita immortale. Le loro dottrine in chi le si fa ad imparare doman-

dano la felice cospirazione di tutte le facoltà concedute dalla mente eterna alla umana; ma chi le imparò non ricevendo in sè lode d' inventiva non desta l' entusiasmo, che accompagna lo spettacolo delle arti belle. La inventiva parve sì bella al mondo, che la dotta antichità allogò a splendere nella volta celeste i trovatori sì delle utili e sì delle piacevoli cose. Furono inalzati templi ad Esculapio maestro di medic' arte. Vulcano, che fabbricò il Gruppo delle Grazie, e trovò il trapano e la sega, Mercurio, che inventò la lira, furono aggiunti al numero degli Dei consenti. Segnale perpetuo di affetto e di riverenza debita a nobili inventori si offre qui agli occhi nostri nella bella sepoltura, che ab antico e di recente murata a foggia di tempio accoglie le ossa, e mostra la imagine di Dante Alighieri. Capi di scuola possono tenersi come inventori il mentovato Alighieri, Rafaele Sanzio, Michel Angelo Buonarroti, Palladio, Guido Aretino. Furono questi dalla universale ammirazione celebrati a segno, che non contenta a nominarli esseri migliori che di nostra specie; volle dare ad essi titolo di divini; debitamente, o perchè la creazione è propria unicamente della Divinità, o perchè con questo nome fu chiamato ciò, che sta sopra alla ordinaria usanza.

Il tempo asconde gran parte della rinomanza di nazioni, che per gesta di armi e di senno furono sì chiare al mondo; ma furono tenute escluse dal partecipare alla sorte di memorabile civiltà, perchè non si studiarono, o invano di pervenire alla eccellenza in qual che sia generazione di arti liberali. Grecia è viva ne' vivi marmi, e nelle carte eloquenti, e se non fosse la bell' arte del dire, la

nominanza della Consolare, e Imperiale Roma non andrebbe quotidianamente per le bocche degli uomini più che quella degli Assiri, degli Arabi e de' Fenici. E secondo natura umana essere perennemente piaciute le amabili imprese, anzi che le terribili, e sanguinose. La storia antica, quella di nostra età rendono testimonio, che le genti a misura, che prendono domestichezza con questi ingenui studi, si scostano da selvaggia ferocia; ivi miglior condizione di animi, e di costumi. Chi ritorna col pensiero all' età de' nostri maggiori, vede nostri progressi nelle vie di civiltà comparando tempo a tempi, ne' quali le discordate voglie de' cittadini si recavano dal cuore alle mani e dalle mani al sangue.

La celebrità, che deriva da scientifica erudizione, dissi, cedere a quella, che viene dalle arti inventrici; però le utili discipline, che allontanano i mali, o crescono i beni della vita, si avvantaggiano di tanto verso le piacevoli, che in quelle pur essa la mediocrità, non che il merito probatissimo, è in prezzo; là dove in queste è vana in chi se ne professa, ed impromette a sè i frutti del publico plauso, e gli onori della immortalità. Gli ordini della comune società non possono star senza le prime, senza le seconde sì:

..... Consultus juris et actor
Causarum mediocris abest virtute diserti
Messalae, nec scit quantum Cassellius Aulus;
Est tamen in pretio; mediocribus esse poetis
Non homines, non Dî, non concessere columnae.

Chi si mette per questa perigliosa via ne esamini l'asprezza, e se per favor di natura senta forze bastevoli all'alta impresa, senta inondarsi l'anima di piacere alla vista del Bello, di cui scopra la essenza, di cui abbia chiaro il criterio, pensi il premio, che conseguita al merito di giungere in cima della salita, all'onore di mantener vivo un privilegio di nostra gente; non perdoni a vigilie, abbatta con alto animo ostacoli, che spesso l'invida fortuna si gode mettere innanzi alle gloriose imprese. Lode ai generosi, che porgono in ciò di suo aiuto, lode a maestro, che più inveglia ed esorta là dove si avvede avere la natura poste più salde le fondamenta, onde salire a quel destino, a cui beato chi nacque! A lui applaudono le genti, di lui si cercano le imagini, se ne adornano le domestiche pareti, a lui s'inchinano i potenti, e di aurate collane gli fregiano il petto. Così un tripode, un vaso, una ghirlanda sceverava dal volgo, e inseriva al numero degli Dei i vincitori di Olimpia. Tranquillamente si ammirano le opere della sedata ragione; quelle, che nascono da concitata fantasia in vista di amabile novità destano nell'animo degli spettatori lo entusiasmo, di cui si legge, di cui veduti abbiamo gli esempi.

Non sono le Arti belle immuni dalla sorte, che sovrasta a tutte cose mortali; meno però delle filosofiche dottrine soggiacciono a naufragi. Se talvolta si dilungarono dal dritto cammino, improverate da più sano publico giudizio non indugiarono a riconoscersi, ritornando quelle alla linea retta e all'angolo retto, queste a forme più leggiadre e più vere, altre a fantasie più temperate, a più casta foggia di locuzione, e già li suoni stre-

pitosi cominciano a cedere il campo a melodia più confacente alle delicate orecchie Italiane.

Queste arti, ch' ebbero nascimento là dove ogni stato di umana società, da Religione, e da leggi alle leggi e alla Religione sono adiutrici con esortare alla riverenza del Cielo, alla imitazione delle civili e delle eroiche virtù eternando con visibili esempi, e ritraendo le imaginate forme delle angeliche bellezze.

Che son scala al Fattor chi ben le estima.

Chi ad altro scopo abusa le arti, disdice la nobile origine loro. Le arti conservano lo splendore delle città, e delle successioni, avvivano la speranza di chi agogna esser fatto presente alla posterità, speranza e desio, che bene e meglio si adempie per imagini e per istorie sculte e dipinte. Le pitture di Polignoto nel Pecile, meglio che le carte di Erodoto ne' Panatenei, ricordavano alla Grecia il vincitore di Maratona.

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subiecta fidelibus.

I templi, i sepolcri, i chiostri, i publici e privati palagi diedero materia e nudrimento alle belle Arti. Republiche e Monarchi, massimamente i Pontefici Romani furono ad esse larghi di favore, ed esse ricompensarono i benefattori col dono di gloria immortale, dono sì prezioso agli uomini, che talvolta fecero con essa patto della vita. Per tale merito principalmente Regi antichi e moderni ottennero privilegio di suggellare il secolo di loro nome; suggello veramente durevole, perchè

impresso nella perpetua universale rimembranza, materia assai più salda, che bronzi e marmi. Officio è della storia non ascondere parte alcuna di azioni o per lode o per biasmo meritevoli di essere recate alla notizia e al giudizio della posterità, ma la storia è nelle penne degli scrittori, che nulla hanno di alieno da condizione umana, della quale è proprio usare indulgenza, laonde vide a sè tornare alcuna utilità; per lo che quelli, che seggono in cima de' cultori delle Arti liberali, dico gli scrittori, si studiarono di temperare la severità del vero con ogni benignità di giudizi, con ogni consolazione di parole.

Non fu sì buono, nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona.

Consanguinee nate ad un tempo sono tutte e cinque le Arti liberali, e perchè credute figlie delle Muse, il nome di tutte cinque si restrinse in quello di Musica; nome di Arti diedero i Latini a quelle canore vergini, che Mnemosine nove volte feconda partorì a Giove. Creature delle Muse furono appellati gli studiosi di queste Arti, tutti caramente diletti a loro madri, non ugualmente alla Fortuna. Se al pari della ragione e de' sensi i parlari del genere umano fossero tutti uno, la sorte delle lettere sarebbe di un modo con quella delle Arti sorelle; ma le lettere trovano rari i giudici giusti nelle native contrade, rarissimi di là dai confini della materna favella; le altre arti al pari delle scienze hanno facilmente per apprezzatore l'universale degli uomini, che vivono non troppo lontani dalle vie dell'anno e del sole. A chi legge

le vite de' poeti possono parere favolose, le sorti de' Cigni di Cirene, e di Venosa, di Dafni Siracusano, di Titiro Mantovano; sorti, che in andar di secoli si cangiarono in meno liete, e più sovente in avverse. Vero è, che quando la Parca ebbe rotti gli strali della Invidia, sursero monumenti marmorei e templi e simulacri ad onore di tali, che al suono di loro fama destarono vicini e lontani, e lodi interminabili furono cantate al muto e sdegnoso cenere, più per diletto ed utile, che per conforto de' presenti; tardo, ma possibile ristoro alle indegnità, che quelli di lor vivente ebbero a sostenere da nemica Fortuna, che è quanto dire da genia invida, trista, cha l' altrui sudato merito si reca ad offesa, non altrimenti che le talpe la luce del sole.

Auspicii più lieti accompagnano voi, che la mano ponete alle arti del disegno, e le speranze della patria alimentate con la testimonianza di prove, che vi hanno meritati i segni della vittoria. Nè passando in silenzio frauderò della debita lode voi, che a questa scuola imparate a conformare alla eleganza domestiche supellettili, indizio che sono di gentilezza. Ed oh! ritorni a noi quel tempo, in che l' Italia, vincitrice di ogni alta impresa, vinta più oltre non sia in fatture di mano, delle quali in altri secoli ad altre genti fu insegnatrice e dispensiera.

Or qui raccogliendo le vele del mio discorso, e congratulando a' prosperi principi, che segnano la vostra entrata nel sentier della gloria, onorata Gioventù, auguro, che vie più si lascino vedere in voi scintille di quel fuoco celeste, che scaldò le menti de' greci maestri e de' nostrali Questo ne

ıo il vostro felice ingegno, *lo studio*
ıemplari, de' quali per munificenza di
er generoso patrio zelo è fornita la
ı. Di questo ne affida la buona Scor-
:on tanto affetto v' insegna a reggere
l' arte. A questo intendono i provve-
Principe benefico; questo aspettano da
i della Provincia, i Magistrati, i Cit-
esta inclita Città.

rissimo professore Ignazio Sarti.

FINE

INDICE

Elogio del cardinale Alessandro Albani, Pag. 9
Elogio di Ennio Quirino Visconti . . . » 25
Prologo recitato nell' Accademia de' Felsinei in morte di Giulio Perticari . . . . . » 43
Della vita e degli studi del Dottore Filosofo e medico Bernardino Sacchi . . . . . » 47
Le lettere e le arti essere principal norma alla civiltà delle nazioni . . . . . » 59
Dello studio dell' Eloquenza . . . . . » 67
Della tragedia urbana, ossia commedia lacrimosa . . . . . » 83
Delle Traduzioni . . . . . » 101
Dello stile Poetico . . . . . » 119
Di Catullo e di Orazio . . . . . » 133
Delle belle Arti . . . . . » 149

VOLUMI PUBLICATI

DELLA SCELTA

DI

ELEGANTISSIMI SCRITTORI ITALIANI

ANTICHI E MODERNI

IN-16. gr. CARTA SOPRAFFINA

OPERETTE PUBLICATE

1. MEDITAZIONI della vita di G. Cristo. 1839. *It. lir.* 1 75
2. ATTI degli Apostoli, volgarizzati dal Cavalca. 1839 » 1 10
3. VITA del Beato Giovanni Colombini, scritta da Feo Belcari. 1839 » 1 85
4. FIORETTI di San Francesco. 1839 » 2 25
5. DELLA MANIERA di studiare la lingua e l'eloquenza italiana, del Marchese Basilio Puoti, e Antidoto, ecc. del P. Antonio Cesari. 1839 » 1 25
6. REGOLE elementari della lingua italiana, del Mar. Basilio Puoti. 1839 » 1 85
7. I FATTI di Enea, di Frate Guido da Pisa, con annotazioni grammaticali del Puoti. 1839 » 1 50
8. IL CATILINARIO ed il Giugurtino, libri due di C. Crispo Sallustio, volgarizzati per Frate Bartolommeo da S. Concordio, con postille del Mar. Puoti. 1839 » 1 85

9. SAGGIO di alcune voci toscane d'arti, mestieri e cose domestiche, dialoghi e discorsi del Padre Antonio Bresciani. 1839 *Ital. lir.* » 1 25

10. SCELTA di lettere familiari ed erudite di Francesco Redi, preceduta da una Prefazione inedita, scritta dal Marchese B. Puoti. 1840 » 1 85

11. VOLGARIZZAMENTO di Vangeli, testo di lingua. 1840 » 1 50

12. COLOMBO. Prose istruttive intorno allo studio della lingua italiana. 1840 » 1 85

13. CESARI. Opuscoli di letteratura e di erudizione, con elogio del medesimo, scritto da G. Guizzoni. 1840 » 1 85

14. TRATTATO delle particelle della lingua italiana del Cinonio, compendiato dal M. B. Puoti. 1840 » 1 85

15. ELOGI e Discorsi accademici del Cav. Dionigi Strocchi, Faentino. (Prima Ediz.) 1840 » 1 25

Prezzo dei 15 volumi sinora usciti. L. n. 24, 70

ELENCO

DELLE OPERE PUBLICATE

DELLA ENCICLOPEDIA

SCIENTIFICO-ERUDITA

IN-16. gr. CARTA SOPRAFFINA

16 al 19. BLANCHARD. La Scuola dei Costumi, vol. 4, 1835-37 *Ital. lir.* 9 —

25. BREVE TRATTATO di Aritmetica ad uso dei fanciulli, ordinato a sviluppare la loro intelligenza, 1840 » 2 50

20. CAGNAZZI. Precetti della Morale Evangelica, 1836 » 2 60

8. COMPAGNONI, AMBROSOLI E PALLAVICINO. Teorica dei verbi italiani, 1836 » 3 —

13 - 15. COSTA. Opere filosofiche, vol. 3, in-16, 1835-36 » 4 50

1 - 5. FARINI. Istoria del vecchio e nuovo Testamento, vol. 5, in-16, 1833 » 10 —

24. GUIDA ad esprimere i propri pensieri ed esempi di quelle scritture che occorrono più di frequente in società, 1840. Seconda edizione. » 2 30

31. INSTITUTIONES Juris Canonici ad clarissimorum virorum scripta diligenter exactae et notis auctae ab Josepho Cantini, in pisana academia antecessore. Tomus primus edit. 1840 » 2 —

21-23. MANZONI (Aless.) I Promessi Sposi, premessivi i discorsi del Zaiotti, ed una prefazione di M. Colombo, vol. 2, con ritratto 1838. *Ital. lir.* » 5 40

21. - Osservazioni sulla Morale Cattolica, con lettera del Vescovo Falconieri, 1836 » 2 60

26. MAZZOLENI. Regole della Poesia sì latina che italiana, 1840 » 1 40

6 - 7. MONTBEL. Storia del Duca di Reichstadt figlio di Napoleone, versione di G. Barbieri, vol. 2, con ritratto, 1834 » 3 40

27 - 30 PARRAVICINI (L. A.). Il Giannetto, letture pei fanciulli e pel popolo. Opera premiata dalla società di Firenze per l'istruzione dei fanciulli, ed adorna per la prima volta di figure e ritratti; divisa in quattro volumi. Primo e secondo publicati. 1840 » 3 —

11. SAVI. Istituzioni botaniche, precedute dalla Storia Botanica di G. Andrès. 1835 » 3 —

9 - 10. SOAVE. Istituzioni di Retorica e di Belle Lettere, vol. 2. 1834 » 2 60

12. UTILI AVVERTIMENTI per insegnare coltivare ed apprendere le belle lettere, le lingue greca, latina ed italiana. 1835 » 3 —

Prezzo dei 29 volumi sinora usciti, L. n. 60, 30.

Prezzo del presente volume

Pei signori associati. L. n. 1. —

Pei non associati . . . . „ 1. 25.

1126 A
153

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.